



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 06/02/2014

INDICE

IFEL - ANCI

06/02/2014 La Repubblica - Genova Fusione tra comuni, Lunigiana al voto	8
06/02/2014 La Repubblica - Milano Lavoro agile, in ufficio senza uscire da casa	9
06/02/2014 Il Messaggero - Roma Il Salva-Roma di nuovo a rischio torna l'ipotesi della super-Irpef	10
06/02/2014 Il Gazzettino - Belluno «Finanziamenti illegittimi»	11
06/02/2014 Il Gazzettino - Pordenone Anci: tributi e servizi un rapporto difficile che investe la Regione	12
06/02/2014 Il Tempo - Nazionale Ecco i manager Paperoni d'Italia	13
06/02/2014 ItaliaOggi Il Patto 2014 fa lo sconto a Roma	19
06/02/2014 Il Tirreno - Lucca Equità fiscale, tariffe invariate ecco gli obiettivi del Comune	20
06/02/2014 L'Arena di Verona Pd: «Scaduto il protocollo antimafia»	21
06/02/2014 La Voce di Romagna - Rimini "Salvi gli interventi di edilizia scolastica dei piccoli Comuni"	22
06/02/2014 Il Quotidiano di Calabria - Cosenza Un dibattito sulla Zona franca urbana	23
06/02/2014 Il Roma Dissesto, il Governo ha già i correttivi che salvano Napoli	24

FINANZA LOCALE

06/02/2014 Il Sole 24 Ore Riforma del titolo V: sussidiarietà	26
---	----

06/02/2014 Il Sole 24 Ore	28
Prima casa, termine triennale	
06/02/2014 La Repubblica - Nazionale	30
Affitti d'oro e appalti scure da 500 milioni sugli sprechi dell'Inps	
06/02/2014 La Stampa - Nazionale	31
Città metropolitane, grande abbuffata	
06/02/2014 Il Messaggero - Roma	33
Tagli agli stipendi, proteste e meno servizi per gli utenti	
06/02/2014 Il Messaggero - Roma	34
Per i negozianti arriva la batosta delle rendite catastali	
06/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	35
Ingorgo decreti, prime prove di monocameralismo	
06/02/2014 Libero - Nazionale	36
Il catasto stanga chi ristruttura casa	
06/02/2014 Libero - Nazionale	38
E con il nuovo catasto sarà un'altra stangata	
06/02/2014 La Padania - Nazionale	39
ZAIA SCRIVE A LETTA: un aiuto subito ai veneti che lottano contro l'emergenza	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

06/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	41
Cartelle Pазze, ora si possono bloccare via Internet	
06/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	42
Inps, sale Geroldi per la successione a Mastrapasqua	
06/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	43
Debito, agenzie di rating nel mirino «Hanno avuto un peso eccessivo»	
06/02/2014 Il Sole 24 Ore	44
Squinzi a Letta: bisogna agire sull'economia in tempi rapidi	
06/02/2014 Il Sole 24 Ore	46
La Bce può e deve agire contro la deflazione	
06/02/2014 Il Sole 24 Ore	48
Perché solo l'euro resta il nostro futuro	
06/02/2014 Il Sole 24 Ore	49
Stop alle cartelle del fisco per chi ha crediti con la Pa	

06/02/2014 Il Sole 24 Ore	52
Un click per bloccare le «cartelle pazze»	
06/02/2014 Il Sole 24 Ore	53
Autonomi verso il taglio Irap	
06/02/2014 Il Sole 24 Ore	55
Redditometro, dati incerti	
06/02/2014 Il Sole 24 Ore	57
Nulla il controllo-sprint anche se manca il verbale	
06/02/2014 Il Sole 24 Ore	58
Ipoteca da rinnovare per tempo	
06/02/2014 Il Sole 24 Ore	60
«Alitalia, vicina l'intesa sul piano»	
06/02/2014 Il Sole 24 Ore	62
Enav, faro dei controllori europei sull'Ipo	
06/02/2014 Il Sole 24 Ore	63
Cdp, l'emissione da 750 milioni riceve ordini per 1,9 miliardi	
06/02/2014 Il Sole 24 Ore	64
Contratto banche, Abi convoca le sigle sindacali	
06/02/2014 La Repubblica - Nazionale	65
Camusso ricorre ai garanti contro la Fiom	
06/02/2014 La Repubblica - Nazionale	67
Bollette, il giallo dell'emendamento pro-aumenti	
06/02/2014 La Stampa - Nazionale	68
"Rating, danno da 234 miliardi"	
06/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	69
Corte dei conti: Italia sottovalutata dalle agenzie di rating	
06/02/2014 Il Giornale - Nazionale	70
Napolitano prepara il terreno In arrivo lo sfioramento del 3%	
06/02/2014 Libero - Nazionale	71
Niente spending review al fisco Pronte altre 2 mila assunzioni	
06/02/2014 Il Foglio	73
Privatizzare Saccomanni	
06/02/2014 Il Tempo - Nazionale	74
Montezemolo si vende la «poltrona»	

06/02/2014 ItaliaOggi	76
Studi di settore antiriciclaggio	
06/02/2014 ItaliaOggi	78
Cartelle telematiche	
06/02/2014 ItaliaOggi	79
Insider trading, pugno duro Ue	
06/02/2014 ItaliaOggi	80
Accertamento k.o. se prima di 60 giorni	
06/02/2014 ItaliaOggi	81
Contributi pubblici Pignoramenti snelli	
06/02/2014 ItaliaOggi	82
Terreni svalutati, la perizia ko	
06/02/2014 ItaliaOggi	84
Anche sull'Ivafe l'imposta di bollo allo 0,20 per cento	
06/02/2014 ItaliaOggi	85
Sanzioni ridotte dal quadro RW	
06/02/2014 ItaliaOggi	87
Diritto di superficie tutto tasse	
06/02/2014 ItaliaOggi	89
Imprese, cartelle in stand-by	
06/02/2014 ItaliaOggi	91
Click day per l'invio del mod. Iva	
06/02/2014 L Unita - Nazionale	92
«Destinazione Italia» retromarcia su Rc auto	
06/02/2014 MF - Nazionale	94
Poste-Cdp, oggi il governo scioglie nodo convenzione	
06/02/2014 MF - Nazionale	95
Voluntary cara, ma si rischia tanto se non si fa	
06/02/2014 Panorama	96
L'arcipelago delle authority	
06/02/2014 Panorama	99
Iuigi angeletti «Sognavo la finanza ma ho scelto la gente. Come un prete»	

06/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	103
Malpensa, battaglia finale Nella nuova Alitalia Etihad fa rotta su Linate	
06/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	105
che Fine farà Expo 2015?	
06/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	106
Terra dei Fuochi parte lo screening obbligatorio della popolazione	
<i>NAPOLI</i>	
06/02/2014 Il Sole 24 Ore	107
Electrolux, sul piatto Irap e Irpef	
06/02/2014 Il Sole 24 Ore	109
Al governo la maggioranza di Expo 2015	
<i>MILANO</i>	
06/02/2014 Il Sole 24 Ore	110
Bologna, ok dell'esecutivo al Passante Nord	
<i>BOLOGNA</i>	
06/02/2014 La Repubblica - Roma	111
Pd spaccato sul decreto Salva-Roma	
<i>ROMA</i>	
06/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	112
Fiat, avvertimento di Zanonato	
06/02/2014 ItaliaOggi	113
Il Lazio è la regione più corrotta: più alto è il decentramento, maggiore la corruzione	
<i>ROMA</i>	
06/02/2014 L'Unità - Nazionale	115
La sfida sarda: archiviare Cappellacci	
<i>CAGLIARI</i>	
06/02/2014 Il Fatto Quotidiano	117
Acea, Marino prepara lo scontro con Caltagirone	
<i>roma</i>	
06/02/2014 Quotidiano di Sicilia	118
Imprese: svolta grazie alle Zfu	
<i>PALERMO</i>	

IFEL - ANCI

12 articoli

Il caso Domenica il referendum per decidere sull'unione tra Castelnuovo Magra e Ortonovo. Quasi quindicimila alle urne

Fusione tra comuni, Lunigiana al voto

Prossimo appuntamento a Chiavari, che vuole "annettersi" Leivi
AVA ZUNINO

COME diceva la canzone: questione di feeling. O di risorse economiche. Domenica si svolgerà in Liguria il primo referendum consultivo per la fusione di due Comuni. Ad andare alle urne, che saranno aperte dalle 8 alle 20, sono i cittadini di Castelnuovo Magra e Ortonovo, che si uniranno e daranno vita ad un nuovo Comune. Si chiamerà Luni. Tutto questo a patto che domenica la maggioranza degli elettori di ciascuno dei due Comuni esistenti (14 mila in tutto: 7.200 a Ortonovo e 7.092 a Castelnuovo Magra) dica che approva l'ipotesi di cancellare le proprie amministrazioni e i relativi "campanili". Perché dovrebbero farlo? La risposta l'hanno data i due sindaci, Marzio Favini e Francesco Pietrini, che con l'aiuto di Anci Liguria hanno elaborato una previsione di bilancio del 2015 del nuovo Comune di Luni. Si tratta delle risorse economiche e soprattutto i vantaggi che la legge assegna ai Comuni che si uniscono. In tempi di vacche magre, l'unione fa la forza soprattutto se ci sono finanziamenti speciali. Se nascesse Luni, nel 2015 avrà risparmi per 510 mila euro rispetto ai costi che hanno oggi i due Comuni separati. Inoltre, per tre anni il nuovo Comune sarà fuori dal patto di stabilità, quello che impedisce ai sindaci di spendere anche risorse che hanno già in cassa. Per Luni si tratterebbe di poter spendere 2 milioni e mezzo che adesso sono bloccati nelle casse di Ortonovo e Castelnuovo Magra. Ma la ciliegina sulla torta è un'altra: la legge nazionale ha previsto un fondo che alimenta i nuovi Comuni per dieci anni dal momento della fusione. Luni avrebbe 700 mila euro all'anno in più da questo fondo e 200 mila euro dalla Regione. Dunque, il piatto è ghiotto. Ne è convinto anche il sindaco di Chiavari, Roberto Levaggi che ha già in programma una fusione con il piccolo Comune di Leivi, 2440 abitanti sulla collina verso la Fontanabuona. «E' un'operazione che porta vantaggi ai cittadini, in termini di servizi e di risparmi fiscali», ha spiegato Levaggi. Intanto partono Ortonovo e Castelnuovo Magra dove ovviamente non tutti sono d'accordo e dove sono nati anche comitati per il "no". I risultati del referendum si avranno domenica sera perché lo spoglio inizierà alle otto, appena chiuse le urne. Se vinceranno i "si" in ciascuno dei due Comuni, si potrà passare alla fase 2, la redazione di una legge regionale che, nell'arco di questo anno, preveda la fusione e la nascita di Luni.

Foto: AL BIVIO Castelnuovo Magra dovrà scegliere se fondersi con Ortonovo per dare vita al comune di Luni

Lavoro agile, in ufficio senza uscire da casa

Oggi la prima Giornata lanciata dal Comune, obiettivo 10mila adesioni Sono oltre cento le aziende che hanno aderito all'appello dell'assessore Bisconti: "Migliora la qualità della vita delle persone e aumenta la produttività"

ZITA DAZZI

C'È CHI lo chiama all'inglese smart working, chi preferisce il neologismo italiano «telelavoro». Il succo è svolgere il proprio mestiere da casa, una frontiera a cui mira il Comune che per oggi ha indetto la Giornata del lavoro agile, primo esperimento a livello nazionale, con l'obiettivo di far lavorare dal pc domestico 10mila milanesi, fra dipendenti comunali e di società private. In poche settimane sono già oltre cento le aziende che hanno aderito all'appello dell'assessore alla Qualità della vita Chiara Bisconti, ex manager approdata all'amministrazione pubblica dal settore privato, dove aveva già cominciato ad applicare i principi dell'home working. L'iniziativa ha come partners Abi, Anci Lombardia, Assolombarda, Cgile-Cisl-Uil, SDA Bocconi, Confcommercio e prestigiosi sono i marchi che aderiscono, da Vodafone a Tnt Post Italia, da Barclays a Nestlé, da Coca Cola a Telecom. Anche 200 dipendenti di Palazzo Marino - esclusi quelli degli sportelli dedicati al pubblico - oggi potranno lavorare da dove vogliono: casa, palestra, bar, postazione di coworking. «Una proposta di legge in tema è stata presentata in Parlamento - spiega Bisconti- Gli obiettivi sono chiari: organizzazione in modo elastico del tempo dei lavoratori, riduzione del traffico e delle emissioni inquinanti grazie all'eliminazione degli spostamenti casa-ufficio». L'assessore - madre dinamica di una famiglia numerosa - ha sempre teorizzato che «il lavoro agile migliora la qualità della vita delle persone, aumenta la soddisfazione, la produttività, il tempo libero e semplifica la gestione aziendale, producendo effetti positivi per l'intera collettività, come la riduzione del traffico».

A conforto di questa tesi arrivano anche i calcoli di Mariano Corso, responsabile scientifico dell'Osservatorio Smart Working della School of Management del Politecnico di Milano: «A livello nazionale modelli di lavoro "agili" possono portare 37 miliardi all'anno di benefici economici per le imprese con l'aumento di produttività e la riduzione dei costi di gestione: telelavoro e riduzione degli spostamenti possono fare risparmiare anche 4 miliardi fra spese per trasporti e pranzi fuori, oltre a ridurre ogni anno 1,5 milioni di tonnellate di inquinanti come il CO2».

È una scommessa tutta da verificare, quella della giunta Pisapia, che fin dall'inizio aveva promesso idee per favorire la conciliazione di famiglia e lavoro. Quel che è certo che quello di oggi sarà un test, seguito in diretta su Facebook e Twitter. I lavoratori e lavoratrici che hanno aderito sono stati invitati a condividere l'esperienza di una giornata fuori dall'ordinario che, in un futuro non lontano, potrebbe diventare prassi quotidiana. Il link sul portale del Comune è <http://bit.ly/1hmiu5L> PER SAPERNE DI PIÙ www.comune.milano.it

Il Salva-Roma di nuovo a rischio torna l'ipotesi della super-Irpef

Rush finale per convertire il decreto entro il 28 febbraio Pd spaccato sulle vendite. Risputa l'addizionale dello 0,3

Andrea Bassi

IL PROVVEDIMENTO Decadenza. La parola, ufficialmente, non la pronuncia nessuno. Ma il campanello d'allarme nel governo è scattato. Il decreto Salva-Roma, quello che ha permesso al sindaco Ignazio Marino di approvare il bilancio del 2013 evitando il default della Capitale è a rischio. Di nuovo. Era già accaduto alla fine dell'anno scorso, quando una pioggia di emendamenti aveva caricato il provvedimento di «mance» facendo alzare la voce al Capo dello Stato e costringendo Enrico Letta a rinunciare alla conversione del decreto, poi ripresentato in fotocopia per scongiurare il fallimento del Campidoglio. Ora la storia si ripete. Per oltre un mese il decreto Salva-Roma è rimasto insabbiato nella commissione bilancio del Senato, dove giace ancora. La discussione inizierà solo martedì prossimo, l'11 febbraio, a due settimane dalla sua scadenza, il 28 febbraio. E il tempo non è nemmeno il problema principale. Il Pd è spaccato sull'emendamento Lanzillotta, quello che obbliga Marino a mettere ordine tra le partecipate del Comune, riducendo il personale, vendendo le società che non forniscono servizi pubblici e dismettendo il patrimonio immobiliare, prima di poter ottenere nuovi fondi. I senatori del Partito Democratico sono intenzionati a trovare un accordo con la senatrice di Scelta Civica. Un testo di compromesso che permetta la cessione di quote, ma lasciando il controllo delle società al Comune. I deputati della Camera, dove pure il decreto deve essere trasmesso, hanno subito alzato le barricate. Ieri dodici onorevoli Dem, tra cui Umberto Marroni, Stefano Fassina e Matteo Orfini, hanno intimato ai senatori di non fare compromessi sull'emendamento Lanzillotta. GLI AUMENTI La tensione, insomma, è altissima. Tanto da preoccupare lo stesso governo. Ieri c'è stato un vertice a Palazzo Chigi nel quale i capigruppo si sono impegnati ad approvare tutti i decreti in Parlamento. Ma a quello su Roma Letta guarda con particolare apprensione. Difficilmente Napolitano consentirebbe di riproporre per la terza volta lo stesso provvedimento. Senza le norme del Salva-Roma, però, la Capitale sarebbe condannata al default. Anzi, il fallimento non sarebbe nemmeno ancora del tutto scongiurato, tanto che fonti parlamentari paventano la possibilità che l'esecutivo ripresenti con un emendamento l'aumento dello 0,3% dell'Irpef per permettere al Campidoglio di chiudere il bilancio del 2014. Senza contare che il ministero dell'Economia vorrebbe inserire nel Salva-Roma anche il ritocco delle aliquote della Tasi tra lo 0,1 e lo 0,8 per mille promesso qualche settimana fa all'Anci (l'associazione dei Comuni) e che permetterebbe anche ad altri municipi, Roma a parte, di riuscire a racimolare fondi per far quadrare i conti. Anche su questi punti, tuttavia, non c'è pieno accordo. La super-Irpef è vista come il fumo negli occhi da buona parte dei senatori della Commissione bilancio che già avevano bocciato una volta la proposta. La più strenua oppositrice è proprio Linda Lanzillotta, che non ha intenzione di mollare la presa. E il suo voto in Commissione è decisivo.

Foto: SENZA LA NORMA CAPITALE CONDANNATA AL FALLIMENTO, PER CHIUDERE IL BILANCIO IN ARRIVO ALTRE TASSE

6000 CAMPANILI Informato anche il premier Letta sul metodo di presentare i progetti

«Finanziamenti illegittimi»

Esposto alla Corte dei Conti dai Comuni di Castellavazzo, Longarone e San Pietro di Cadore

La graduatoria dei finanziamenti legati al programma 6000 Campanili è illegittima? Ne sono convinti a Castellavazzo, Longarone e San Pietro di Cadore (oltre a Fregona, in provincia di Treviso): questi Comuni, infatti, puntano il dito contro un metodo di erogazione delle risorse giudicato inammissibile. E presentano formalmente ricorso. Proprio ieri, l'esposto è stato inviato alla Corte dei Conti, al premier Enrico Letta, al presidente dell'Anci Piero Fassino e al ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi. A portare alla luce il malcontento delle amministrazioni escluse dai contributi è Franco Roccon, vice sindaco di Castellavazzo: tra i primi ad aver parlato di «scarsa trasparenza», al momento della pubblicazione delle graduatorie. Nell'occhio del ciclone, c'è soprattutto il metodo del cosiddetto «click day»: «Tutti i seimila Comuni - commenta Roccon - dovevano inviare i progetti in contemporanea, alle ore 9 del 24 ottobre 2013. Ma le realtà di montagna, per l'assenza di un'adeguata e veloce rete di trasmissione dati (Adsl), sono state fortemente penalizzate». Roccon chiama implicitamente in causa il piemontese Fassino, presidente dell'Anci: «La stranezza di avere 34 Comuni piemontesi inseriti a finanziamento su 115 progetti accettati, la dice lunga sull'ambigua metodologia applicata al sistema informatico dell'Anci. Che è il responsabile della ricezione e controllo, in accordo con il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. Nulla toglie alla bravura e alla fortuna con cui i tre Comuni bellunesi sono entrati in graduatoria, ma per gareggiare è necessario che le regole siano uguali e chiare per tutti». E a proposito dei tre bellunesi, va ricordato che Lamon era riuscito a ottenere 936mila euro, Vigo di Cadore 985mila e Selva 970mila. Roccon, in altri termini, invita i promotori del programma 6000 Campanili a rivedere il meccanismo di assegnazione dei contributi «affinché non si vada incontro a una roulette che non premia i progetti migliori, ma solo la capacità di arrivare primi entro pochi secondi, affidandosi alla fortuna informatica». © riproduzione riservata

COMUNI

Anci: tributi e servizi un rapporto difficile che investe la Regione

(A.Lan.) Ci sono due assunti «non negoziabili», come li definisce il presidente dell'Anci Fvg Mario Pezzetta per i bilanci 2014 dei Comuni: «Non si possono più tagliare i servizi; non si può aumentare l'imposizione fiscale». Con questi presupposti, quindi, occorre affrontare l'impatto dei nuovi tributi locali (Iuc) sulle casse comunali, soprattutto riguardo all'incertezza che grava sulla copertura statale della differenza che si genera nel gettito fra vecchia Imu prima casa e nuova Tasi (84 milioni). Ma in che modo si può procedere alla stesura del bilancio di previsione se non v'è certezza delle entrate fiscali? Una strada l'ha indicata ieri il direttivo Anci Fvg. «Ci sono i margini per una trattativa Stato-Regione», ha sintetizzato il presidente Pezzetta, «con l'obiettivo di assicurare ai nostri Comuni le stesse entrate dell'anno scorso senza aumentare la pressione fiscale». Una trattativa urgente, anche perché il 25 maggio andranno al voto ben 129 amministrazioni comunali «ed è auspicabile che almeno queste abbiamo il bilancio redatto», ha proseguito il presidente. Una trattativa per giunta complessa, perché «deve fare i conti con le aliquote applicate nel recente passato dai Comuni su Ici e Imu che rischiano di penalizzare alcuni Comuni», quelli che nel 2008 avevano un'aliquota Ici bassa, e privilegiarne degli altri, quelli cioè che l'aliquota ce l'avevano alta. È necessaria «un'azione perequativa fra i Comuni della regione, che prevede l'intervento della Regione per i Comuni che saranno penalizzati». È l'ormai famosa questione dell'extragettito, la quale a due facce: una positiva per il sistema enti locali Fvg nel suo complesso (al Roma si mandano circa 12 milioni in meno di Imu, perché lo Stato applica un prelievo inferiore del 5% rispetto ai Comuni delle regioni ordinarie, il 32% anziché il 37%); una negativa perché per gli 82 milioni che si debbono inviare a Roma qualche ente contribuisce di più e qualcuno di meno non essendo stato ancora adottato un meccanismo di perequazione. Da qui, ha concluso Pezzetta, «la richiesta urgente di un confronto con la Regione per definire un quadro condiviso e trattare poi con il Governo nazionale».

Stipendi I guadagni degli amministratori delle società del ministero dell'Economia

Ecco i manager Paperoni d'Italia

Daniele Di Mario d.dimario@iltempo.it

È l'ad di Poste Italiane, Massimo Sarmi, il più ricco dei manager delle società partecipate dal ministero dell'Economia. Nel 2012 ha avuto più di 2 milioni di euro. Dietro di lui l'ad della Cassa Depositi e Prestiti, Giovanni Gorno Tempini, (1.035.000,00 euro). Al terzo posto Mauro Moretti, di Fs (873.666,03 euro). Di Mario alle pagine 4 e 5 Da Pietro Ciucci a Franco Bassanini. Ecco chi sono e quanto guadagnano i manager - presidenti, amministratori delegati, direttori generali e semplici consiglieri d'amministrazione - delle società controllate dal Ministero dell'Economia e delle Finanze. A percepire lo stipendio più alto è l'amministratore delegato di Poste Italiane Massimo Sarmi, che nel 2012 ha ottenuto 2.201.820,20 euro. Per il triennio 2011-2014 è stato deliberato un compenso lordo di 1.563.719,83 euro l'anno, comprensivo di parte fissa, variabile e compenso in qualità di membro del Cda. Per il 2012 Sarmi ha sì guadagnato oltre 2,2 milioni, ma perché ha percepito 638.745,92 euro del 2011 non erogate e incassate l'anno dopo. Dietro Sarmi, c'è l'amministratore delegato della Cassa Depositi e Prestiti Giovanni Gorno T e m p i n i (1.035.000,00 euro). Sul terzo gradino del podio l'Ad di Ferrovie dello Stato Mauro Moretti, con uno stipendio erogato nel 2012 di 873.666,03 euro. Non se la passano male neppure l'Ad di Invitalia Domenico Arcuri (788.985 euro), l'Ad di Anas Pietro Ciucci (750mila euro tondi tondi), il presidente e amministratore delegato dell'Istituto Poligrafico Zecca dello Stato Maurizio Prato (601.370 euro), l'Ad di Sogin Giuseppe Nucci (570.500 euro) e l'Ad di Enav Massimo Garbini (502.820 euro). Ci sono poi l'amministratore delegato di Consip Domenico Casalino (475.410,25 euro), l'amministratore delegato di Consap Mauro Masi (473.768,33 euro), l'amministratore delegato di Expo 2015 Giuseppe Sala (428mila euro), il presidente e Ad di Sogei Cristiano Cannarsa (415.844,78 euro) e il presidente e Ad di Sogesid Vincenzo Assenza (326mila euro). I dati sulle retribuzioni sono pubblicati sul sito istituzionale del ministero di via XX Settembre. L'obbligo di pubblicazione degli emolumenti percepiti dai manager delle società partecipate dallo Stato - ad eccezione di quelle quotate e loro controllate - è previsto dal decreto legislativo 14 marzo 2013 numero 33 («Riordino della disciplina riguardante gli obblighi di pubblicità, trasparenza e diffusione di informazioni da parte delle pubbliche amministrazioni»). I dati pubblicati fanno riferimento agli esercizi 2010-2012 e verranno aggiornati annualmente. Il rapporto del Mef riporta quindi dettagliatamente gli emolumenti complessivi percepiti a qualsiasi titolo dagli amministratori. Nelle tabelle per ogni singola società e per ogni amministratore vengono pubblicati: i compensi corrisposti ai sensi dell'articolo 2.389 comma 1 del Codice Civile a tutti i consiglieri; i compensi corrisposti in base al comma 2 dello stesso articolo agli amministratori con deleghe; eventuali compensi corrisposti ad amministratori già titolari di un rapporto di lavoro con la società. Viene poi riportato il compenso annuo deliberato a favore degli amministratori con deleghe, in quanto potrebbe non esservi corrispondenza tra l'importo deliberato e quello effettivamente corrisposto o per ragioni contabili o per mancato raggiungimento dei risultati o mancata conclusione del mandato. Il decreto legge 95/2012 convertito in legge 135/2012, la cosiddetta Spending review, prevede inoltre un limite massimo per i compensi degli Ad delle società che non emettono strumenti finanziari quotati nei mercati, direttamente o indirettamente controllate da pubbliche amministrazioni, pari al trattamento economico del primo presidente della Corte di Cassazione. Tale legge è entrata in vigore il 15 agosto 2012, pertanto nelle tabelle pubblicate è applicata solo per i Cda rinnovati dopo quella data. SAgenzia nazionale per l'attrazione degli Investimenti e lo Sviluppo d'impresa S.P.A. (Invitalia) % partecip. MEF: 100% Data costituzione: 26/01/1999 Data termine: 31/12/2100 Gli Organi sociali sono nominati dal Min. dello sviluppo economico, d'intesa con il Min. dell'economia e delle finanze 32.500

ANAS S.p.A. % partecip. MEF: 100% Data costituzione: 19/12/2002 Data termine: 31/12/2060 % partecip. MEF: 100% % partecip. MEF: 80,1% Data costituzione: 18/12/2003 Data termine: 31/12/2100 Note: (1) In carica fino al 5/07/2012 (2) In carica dal 30/5/2012 . Il compenso relativo al 2012 non è stato ancora erogato dalla Società (3) Designati rispettivamente da Conferenza Regioni, UPI e Anci e nominati con decreto del

MEF (4) Importo riferito all'MBO 2011, nel 2012 (5) Importo riferito all' MBO 2011, erogato nel 2012 CINECITTA' LUCE S.p.A. % partecip. MEF: 100% Data costituzione: 19/12/2002 Data termine: 31/12/2060 CONI SERVIZI S.p.A. % partecip. MEF: 100% Data costituzione: 16/09/2002 Data termine: 31/12/2100 Note: Note: (1) Importo riferito al MBO 2011, erogato nel 2012 CONSAP S.p.A. % partecip. MEF: 100% Data costituzione: 01/10/1993 Data termine: 31/12/2100 Società non controllata dal MEF Note: (1) Importo riferito al MBO 2011, erogato nel 2012 CONSIP S.p.A. % partecip. MEF: 100% Data costituzione: 11/08/1997 Data termine: 31/12/2100 (1) Presidente fino al 11/06/2012 (2) Amministratore Delegato fino al 23/07/2012, rinominato AD dal 27/07/2012. Il compenso complessivo percepito nell'anno 2012 è pari a euro 475.410,25 come riportato in tabella (3) Consigliere dal 24/07/2012 e Presidente dal 14/08/2012 (4) il variabile erogato nel 2012 è riferito al 2011 per € 73.333,33 e al 2012 per € 88.000,00 ENAV S.p.A. % partecip. MEF: 100% Data costituzione: 28/12/2000 Data termine: 31/12/2100 EUR S.p.A. % partecip. MEF: 90% Data costituzione: 15/03/2000 Data termine: 31/12/2100 Note: (1) In carica fino al 06/06/2012 (2) In carica dal 07/06/2012 EXPO 2015 % partecip. MEF: 40% Data termine: 31/12/2020 Data costituzione: 16/02/2004 Data termine: 31/12/2014 (1) In carica fino al 6/5/2012 Consigliere designato dal MEF (2) In carica fino al 23/9/2012 (3) In carica dal 7/5/2012 Consigliere designato dal MEF (4) In carica dal 24/9/2012 FERROVIE DELLO STATO S.p.A. % partecip. MEF: 40% Data termine: 31/12/2020 (1) Amm. che hanno rinunciato ai compensi ex com. 1 art. 2389 cc. (2) Importo riferito alla parte variabile 2011, erogata nel 2012 SGR S.p.A. % partecip. MEF: 12,5% Data costituzione: 18/03/2010 Data termine: 31/12/2050 Note: (1) nominato dal Ministero dell'economia e delle finanze GSE S.P.A. % partecip. MEF: 100% Data costituzione: 27/04/1999 Data termine: 31/12/2100 (1) di cui euro 30.000 relativo all'MBO del 2011, erogato nel 2012 (2) di cui euro 155.000 relativo all'MBO del 2011, erogato nel 2012, ed euro 83.097,22 relativo all'MBO del 2012 , di competenza del periodo 1/1/2012 - 12/7/2012 (3) Quota percepita nel 2012 del compenso annuo pari a euro 230.000 per rapporto dirigenziale, che è cessato nel luglio 2012 Componenti organo amministrativo NOMINATIVO Innocenzi Botti Giancarlo Arcuri Domenico Gorgoni Lorenzo Eichberg Federico Ceravolo Silvana* Bassanini Franco Gorno Tempini Giovanni Chizzoli Cristian Coppola Cristiana Gastaldo Piero Gotti Tedeschi Ettore Guglielmino Nunzio La Via Vincenzo (*) Nuzzo Mario Consig. gestione Separata Cannata Maria (*) De Simone Giovanni Colozzi Romano (3) Podestà Guido (3) Pericu Giuseppe (3) Borrelli Nicola Petrucci Giovanni Pagnozzi Raffaele Andriani Riccardo Gallo Claudio Rizzoli Romolo Monorchio Andrea Masi Mauro Amoretti Franco Colombo Roberto Sciommeri Ernesto In carica fino al 23/7/2012 Ferrara Raffaele Casalino Domenico Castano' Francesco (*) Ferrigno Maria Laura (*) Schiavo Francesco Paolo (*) In carica dal 24/7/2012 Baffi Giuseppina (*) Casalino Domenico Prosperi Antimo (*) Borghini Pierluigi Mancini Riccardo Di Stefano Stefano (*) Lausi Luigi Sergio Roberto Criscuolo Fabrizio Bracco Diana Giovanna Sala Giuseppe Carioni Leonardo Marazzi Fabio Secchi Carlo Dal Verme Alessandra (*) Saponara Michele Ciucci Pietro Cardia Lamberto Moretti Mauro Brandani Alberto Prosperi Antimo (*) Zaninelli Stefano Vitale Marco Cappellini Gabriele Buzzi Ferraris Cesare Cane' Fabio Cosmo Carbonato Gianfranco Corbetta Guido Discepolo Daniele Gervasoni Anna Molinotti Anna Montanino Andrea (1) (*) Sabatini Giovanni Santececca Domenico In carica fino al 12/7/2012 Cremona Emilio Liotta Silvio Pasquali Nando Iannotta Domenico (*) Levaggi Roberto In carica dal 13/7/2012 Pasquali Nando Iannotta Domenico (*) Romano Rosaria Fausta (*) Cda in carica fino al 25/6/2012 Ortona Ludovico Belfiore Mario Colombo Sergio De Ghislanzoni Giacomo Franco Marcello Mainardi Mauro Zanotto Luca In carica dal 17/9/2012 Ortona Ludovico Presidente Amm. Del. Consigliere Consigliere Consigliere Presidente Consigliere Consigliere Consigliere Consigliere Consigliere Consigliere Amm. Un. Presidente Amm. Del. Consigliere Cons. (1) Consigliere Consigliere Consigliere Cons. (2) Consigliere Consigliere Consigliere Consigliere Consigliere Consigliere Presidente Amm. Del. Consigliere Consigliere Consigliere Presidente Amm. Del. Consigliere Consigliere Presid. (1) Am. Del. (2) Consigliere Consigliere Consigliere Presid. (3) Amm. Del. Consigliere Presidente Amm. Del. Consigliere Consigl. (1) Consigl. Consigl. (2) Presidente Amm. Del. Consigl. (1) Consigliere Consigl. (2) Consigl. (3) Consigl. (4) Presidente Amm. Del. Consigliere Consigliere Consigliere Consigliere Consigliere Consigliere

Consigliere Consigliere Consigliere Consigliere Presidente Vice Pres. Amm. Del. Consigliere Consigliere
Presid.- AD Consigliere Consigliere

Amm. Unico Amm. Unico Garbini Massimo Am. UnicoPresidente (1) Amm. Del. (1) Consigliere Consigliere
Consigliere Compensi ex comma 1 art. 2389 c.c. Parte fissa Parte variabile annuale 50.000,00 25.000,00
12.500,00 25.000,00 25.000,00

(1) Il compenso assembleare ex comma 1 dell'art. 2389 c.c., pari a euro 30.750, è riversato alla Società - (2)
Compenso, pari al 50% della retribuzione fissa, riferito all'MBO 2011 ed erogato nel 2012 13.057,38 6.528,69
6.528,69 6.528,69 6.528,69 6.528,69 6.528,69 70.000,00 35.000,00 35.000,00 17.791,67 35.000,00
35.000,00 35.000,00 0,00 35.000,00 35.000,00 35.000,00 35.000,00 35.000,00 35.000,00 35.000,00 La società è stata
posta in liquidazione. I componenti dell'Organo amministrativo sono nominati con DM del Ministro per i beni e
le attività culturali 24.000,00 16.000,00 16.000,00 16.000,00 16.000,00 29.000,00 16.000,00 16.000,00
16.000,00 16.000,00 12.919,89 (2) 8.974,36 8.974,36 8.974,36 11.238,42 16.000,00 7.086,25 502.820,00 (1)
36.697,75 17.188,98 26.562,50 7.812,50 17.878,50 46.666,67 28.000,00 10.000,00 28.000,00 21.250,00
18.000,00 6.750,00 30.000,00 30.000,00 30.000,00 30.000,00 20.000,00 20.000,00 20.000,00 20.000,00
20.000,00 20.000,00 20.000,00 20.000,00 20.000,00 20.000,00 20.000,00 7.037,70 16.083,33 8.041,67
8.041,67 8.041,67 8.041,67 12.525,00 6.262,50 6.300,00240.000,00 788.985,00 16.250,00 32.500,00
TOTALE EROGATO NEL 2012 Compensi deliberati cda Compensi assembleari (ex com.1 art. 2389 c.c.):
Presidente € 50.000 Consiglieri € 25.000 Compensi ex comma 3 art. 2389 c.c.: Presidente: Parte fissa €
190.000 parte var. ann. fino a € Amm. Delegato: Parte fissa € 150.000 Parte var. ann. fino a € 75.000,00
128.622,49 287.188,98 33.645,85 12.579,16 28.878,50 0,00 Compensi assembleari Dal 7.6.2012: Pres. €
33.000 Consig. € 16.000 - Fino al 6.6.2012: Presid.: € 37.500 Consiglieri: € 18.750 Compensi: Pres.: Parte
fissa € 70.000 Parte var. ann. fino a € 20.000 Amm. Del.: Parte fissa € 180.000 Parte var. an. fino a € 90.000
RAI ITALIANA S.P.A. Note: (1) Designato dal Ministero dell'economia e delle finanze (2) In carica fino al
15.6.2012 (3) In carica fino al 31.1.2012 (4) In carica dal 13/07/2012 % partecip. MEF: 99,56% (1) L'importo
include euro 298.611,11 di competenza del 2011 ed erogato nel 2012. (3) L'importo è relativo al periodo dal
21/4/2011 al 31/12/2012(4) L'importo è relativo al periodo dal 6.5.2011 al 31.12.2012 (2) L'importo include
euro 638.745,92 di comp. del 2011 ed erogato nel 2012 Data costituzione: 10/01/2001 Data termine:
31/12/2050 Reboani Paolo Galdieri Maria Lucia Chinetti Franco

Marè Mauro Agazzi Maurizio Arioli Roberto Caciotti Marco (*) Disanto Luigi Maria (*) Reboani Paolo Verzaro
Gianfranco

Presidente Am.Del.-DG Consigliere Consigliere Consigliere
27.750,00 4.500,00 4.500,00 4.500,00 4.500,00 4.500,00 4.500,00 4.500,00 40.000,00 29.000,00 30.000,00 22.000,00
22.000,00 7.000,00 21.000,00 22.000,00 29.000,00

272.533,45 82.083,46 89.616,69 81.616,69 81.616,69 23.333,34 57.950,10 81.616,69 88.616,69 140.300,00
25.850,00 25.850,00 25.850,00 25.850,00 24.283,35 25.850,00 25.850,00 24.283,35 (4)16.532,23 12.000,00
67.750,00 4.500,00 4.500,00 4.500,00 4.500,00 4.500,00 4.500,00 903.611,11 2.201.820,20 57.506,41
56.532,23 52.000,00

750.000,00 Compensi deliberati au Compensi assembleari Amministratore Unico € 30.750
46.666,67 428.000,00 10.000,00 28.000,00 21.250,00 18.000,00 6.750,00 Compensi assembleari: Fino al
6.5.2012: Presidente: € 50.000 Consiglieri: € 30.000 Dal 7.5.2012: Presidente € 45.000 Consiglieri € 27.000
Compensi: Pres.: Parte fissa € 0 Parte var. an. fino a € 0 Amm. Del.: Parte fissa € 270.000 Parte var. annuale
fino a € 130.000

RAM S.P.A. % partecip. MEF: 100% Data costituzione: 17/03/2004 Data termine: 31/12/2100 SICOT S.R.L.
% partecip. MEF: 100% Data costituzione: 13/03/2001 Data termine: 31/12/2050 Ialongo Giovanni Sarmi
Massimo Ioannucci Maria Claudia Mondardo Antonio Rivera Alessandro (*)

CDA in carica fino al 9.07.2012 Garimberti Paolo (1) Bianchi Clerici Giovanna De Laurentiis Rodolfo Gorla
Alessio Petroni Angelo Maria (1) Rizzo Nervo Antonino Rositani Guglielmo Van Straten Giorgio Verro Antonio

CdA in carica dal 10.07.2012 Tarantola Anna Maria (1) Colombo Gherardo De Laurentiis Rodolfo Pilati Antonio Pinto Marco (1) Rositani Guglielmo Tobagi Benedetta Todini Maria Luisa Verro Antonio Presidente Consigliere(2) Consigliere Consigliere Consigliere(3) Consigliere Consigliere Consigliere Presidente (4) Consigliere Consigliere Consigliere Consigliere Consigliere Consigliere Consigliere

60.000,00 40.000,00 (3) 57.506,41 40.000,00 40.000,00 728.611,11(1) 1.558.540,06(2) 115.000,00 225.533,52 20.000,00 30.000,00 20.000,00 20.000,00

24.500,00 246.000,00 16.000,00 16.000,00 16.000,0013.057,38 6.528,69 6.528,69 6.528,69 6.528,69 6.528,69 6.528,69 Compensi assembleari CDA Presidente € 27.000 Consiglieri € 13.500 Compenso per l'Amm. Unico: € 24.300,00

N.B. I componenti dell'organo amministrativo sono nominati con DM del MIBAC di concerto con MIT. I Consiglieri Belfiore, De Ghislanzoni e Franco sono stati designati dal MEF

300.000,00 873.666,03 30.000,00 30.000,00 30.000,00 Compensi assembleari: Presid. € 50.000 Cons. € 30.000 Compensi: Pres.: Parte fissa € 260.000 Parte var. annuale fino a € 40.000 Amm. Del.: Parte fissa € 80.000 Parte var. annuale fino a € 40.000 L.T. Inc. trien. fino a € 300.000,00 Note: (1) Ha rinunciato agli emolumenti per la carica (2) Amministratore Delegato fino al 22/07/2012; Presidente e Amm. Delegato dal 23/07/2012. Il compenso complessivo percepito nel 2012 è pari ad euro 415.844,78, come riportato in tabella (3) di cui euro 82.792 di competenza dell'anno 2011(4) relativa ad obiettivi dell'anno 2011

% partecip. MEF: 100% Data costituzione: 26/05/1976 Data termine: 31/12/2100

Cogo giampaolo maria Affinita tommaso Falez alessandro Padrini flavio (*) Perelli antonio Graziadei Gianfranco Ferrigno Marialaura (*) Iannotta Domenico (*)

Presidente Amm. Del. Consigliere Consigliere Consigliere Presidente Consigliere Consigliere 59.616,69 53.083,46 59.616,69 59.616,69 59.616,69 16.333,34 36.950,10 59.616,69 59.616,69 25.300,00 25.850,00 25.850,00 25.850,00 24.283,35 25.850,00 25.850,00 24.283,35

212.916,69 115.000,00

7.330,56 12.602,78 415.844,78 5.701,60 5.701,60280.000,00 1.035.000,00 35.000,00 17.791,67 35.000,00 35.000,00 0,00 35.000,00 35.000,00 35.000,00 35.000,00 35.000,00 35.000,00

Compensi deliberati per il cda - Compensi assembleari (ex comma 1 art. 2389 c.c.): • Presidente € 70.000 • Consiglieri € 35.000 - Compensi ex comma 3 art. 2389 c.c.: • Presidente: Parte fissa € 170.000,00 Parte variabile annuale fino a € 40.000,00 L.T. Incentive triennale fino a € 60.000,00 • Amministratore Delegato: Parte fissa € 750.000,00 Parte variabile annuale fino a € 250.000,00 L.T. Incentive triennale fino a € 100.000,00 Compensi: Presidente: Parte fissa € Parte variabile annuale fino a € Amm. Delegato: Parte fissa € Parte variabile annuale fino a €

Compensi assembleari: Pres. € 30.000 Consiglieri € 20.000 NB: P- AD e 2 consiglieri designati da Ministero ambiente, 1 da Ministero Infrastrutture, 1 (Guerrera) dal MEF Note: (1) Di competenza dell'anno 2011

SOGESID S.P.A. % partecip. MEF: 100% Data costituzione: 29/03/1994 Data termine: 31/12/2100 SOGIN S.P.A. % partecip. MEF: 100% Data costituzione: 31/05/1999 Data termine: 31/12/2060

In carica fino al 22/7/2012 D'andrea F. Maurizio Cannarsa Cristiano Ferrara Raffaele Montanino Andrea (*) Varazzani Massimo In carica dal 23/7/2012 Cannarsa Cristiano Betunio Arturo Peleggi Giuseppe

Presidente Amm. Del.(2) Consigliere Consigliere Consigliere Presid - AD(2) Consigliere Consigliere 24.500,00 16.000,00 16.000,00 16.000,00 16.000,00 150.000,00 60.000,00 19.572,36 4.050,00 4.050,00 4.050,00

326.000,00 33.072,36 17.550,00 17.550,00 17.550,00

Note: (1) L'Amministratore Unico svolge l'incarico a titolo gratuito

2.412,50 2.412,50 2.412,50 Compensi assembleari Fino al 12.7.2012: Presidente: € 30.000 Consiglieri: € 15.000 Dal 13.7.2012: Presidente € 27.000 Consiglieri € 13.500 Compensi deliberati CDA Compensi Fino al 12.7.2012 Pres.: Parte fissa € 100.000 Parte var. annuale fino a € 30.000. Fino al 12.7.2012 Amm. Del.:

Parte fissa € 100.000 Parte var. ann. fino a € 155.000. Dal 13.7.2012 P - Amm. Del.: Parte fissa € 212.000
Parte variabile annuale fino a € 90.881,16

Note: (1) Importo riferito all'MBO 2011, erogato nel 2012 SOSE S.P.A. % partecip. MEF: 88% Data costituzione: 15/9/1999 Data termine: 31/12/2050

Assenza Vincenzo Allegra Dario Pelaggi Luigi Guerrera Ivana (*) Brogi Emilio Aragona Giancarlo Nucci Giuseppe Mangiatordi Bruno Moro Francesco Selli Stefano

Presid.- AD Consigliere Consigliere Consigliere Consigliere Presidente Amm. Del. Consigliere Consigliere Consigliere Pres.-AD Consigliere Cons. (1) Consigliere Consigliere (2) 30.000,00 20.000,00 20.000,00

(1) (2) (1) 7.330,56 12.602,78 16.052,78 5.701,60 5.701,60 280.000,00 99.792,00 (3) 5.000,04 5.500,08

122.500,00 570.500,00 24.500,04 25.000,08 19.500,00

194.000,00 336.000,00 16.000,00 16.000,00 20.800,00 Compensi assembleari Presid. € 24.500 Cons.€

16.000 Compensi: Presidente:Parte fissa € 120.000 Parte var. annuale fino a € 50.000 Amm. Del.: Parte fissa € 250.000 Parte var. ann. fino a € 70.000

SIPZS S.P.A. % partecip. MEF: 100% Data costituzione: 06/12/1928 Data termine: 31/12/2050 Note: (1) di nomina del Ministero dell'economia e delle finanze % partecip. MEF: 50%

STMICROELECTRONICS HOLDING N.V. (*) (*) La Società ha sede legale in Olanda, pertanto i compensi non sono esposti secondo la classificazione di cui all'art. 2389 cc. Brunello Giampietro Di Capua Marco Chiri Salvatore Magistro Luigi Puglisi Paolo

Supervisory Board Dutheil Alain Acciari Luciano (1) Collura Cristina (1) D'amico Silvio (1) Georgiou Patricia Manardo Nicolas Management Board Pagnotta Gabriele (1) Loubert Bertrand

Presidente Vice Presidente Membro Membro Membro Membro Manag. Director Manag. Director

27.000,00 13.500,00 13.500,00 13.500,00 13.500,00 32.500,00 19.500,00 19.500,00 19.500,00 19.500,00
90.000,00 451.000,00 100.000,00(1)

134.366,00 19.366,00 14.868,43 19.366,00 19.366,00

225.860,04 473.768,33 19.993,65 23.387,94 17.920,00 Compensi assembleari Pres. € 29.000 Consigl.€

16.000 Compensi: Presidente: Parte fissa € 190.000 Parte var. annuale fino a € - Amm. Del.: Parte fissa € 330.000 Parte var. annuale fino a € 110.000

LUCE CINECITTÀ S.R.L. % partecip. MEF: 80,1% Data costituzione: 11/11/2011 Data termine: 31/12/2100

Note: (1) di cui euro 2.654,81 relativi ai compensi 2011, erogati nel 2012D, in quanto fino a tale data era Presidente di Cinecittà Luce Spa. (2) di cui euro 18.304,15 relativi compensi 2011, erogati nel 2012. (4) di cui euro 2.235,84 relativi ai compensi 2011, erogati nel 2012. (3) Compenso percepito dal 25.7.2012, per rinuncia dell'AD, in quanto fino a tale data era Presidente di Cinecittà Luce Spa

STUDIARE SVILUPPO S.R.L. % partecip. MEF: 100% Data costituzione: 23/03/2003 Data termine: 31/12/2100 31.000,00 16.000,00 16.000,00 16.000,00 16.000,00

Compensi ex comma 1 art. 2389 c.c. Parte fissa Parte variabile annuale 19.366,00 19.366,00 14.868,43 19.366,00 19.366,00

10.000 10.000 6.666 6.666 6.666 6.666 13.333 13.333

10.000 10.000 6.666 6.666 6.666 6.666 13.333 13.333 N.B. I membri attualmente in carica sono stati nominati in data 4 maggio 2011, pertanto nel corso del 2012 hanno percepito una remunerazione calcolata su 8 mesi. Gli importi deliberati dall'Assemblea per il 2012 sono stati i seguenti: Presidente 15.000; Vice Pres. 15.000; Membri senza deleghe 10.000; Manag. Director 20.000 Presidente € 19.366 Consiglieri € 19.366 Compensi (ex com. 3 art. 2389 c.c.): Presidente - Amm. Del.: Parte fissa € 80.000 Parte variabile annuale fino a € 35.000,00

113.080,14 (2) 11.498,40 11.498,40 11.498,40 11.238,42 475.410,25 7.086,25 Compensi assembleari Pres. € 29.000 Consigl. € 16.000 Compensi: Presidente (fino al 23.7.2012): Parte fissa € 150.000,00 Parte variabile

annuale fino a € 50.000 Presidente (dal 24.7.2012): Parte fissa € - Parte variabile annuale fino a € Amm. Delegato: Parte fissa € 300.000 Parte variabile annuale fino a € 110.000

MEFOP S.P.A. ITALIA LAVORO S.P.A. % partecip. MEF: 100% Data costituzione: 23/05/1985 Data termine: 31/12/2100 NOMINATIVO Prato Maurizio Carmenini Arturo (*) Cuccurullo Olga (*) Maresca Giuseppe (*) Prospero Antimo (*)

Componenti organo amministrativo Pres. - A.D. Consigliere Consigliere Consigliere Consigliere

Presidente Amm. Del. Consigliere 20.071,48 (1) 5.636,36 (3) 14.235,84 (4)

138.387,48 (2) 50.727,26 (3) 5.000,00 5.000,00 5.000,00

Altri oneri (es. compensi Comitati interni) 601.370,00 21.000,00 21.000,00 21.000,00 16.000,00 TOTALE

EROGATO NEL 2012 27.000,00 261.771,43 20.700,00 (ex com. 1 art. 2389 c.c.):

Compensi deliberati Compensi assembleari per il CDA Presidente € 30.000 Consiglieri € 23.000 Compensi (ex com. 3 art. 2389 c.c.): Amministratore Delegato: Parte fissa € 11.250,00 Parte variabile annuale fino a € 11.250,00

502.820,00 Compensi assembleari: Amm. Unico: € 454.812 Compensi deliberati au (1) L'importo include € 48.008 relativi agli emolumenti dal 23/11-31/12/2011

% partecip. MEF: 60,06% Data costituzione: 08/03/1999 Data termine: 31/12/2050 POSTE ITALIANE S.P.A

% partecip. MEF: 100% Data costituzione: 28/02/1998 Data termine: 31/12/2050

Cipriani Foresio Cicutto Roberto Tozzi Riccardo Pres. - A.D. Consigliere Consigliere

Presidente Consigliere Consigliere Consigliere Consigliere Consigliere Consigliere

26.000,00 16.000,00 16.000,00 215.000,00 22.000,00

158.458,96 56.363,62 14.235,84 241.000,00 16.000,00 38.000,00

Foto: Massimo Sarmi Amministratore di Poste Italiane Gorno Tempini Guida la Cassa Depositi e Prestiti Mauro Moretti Amministratore di Ferrovie

In Stato-città il decreto che ripartisce i sacrifici ci applicando la clausola di salvaguardia

Il Patto 2014 fa lo sconto a Roma

Obiettivi ridotti di 67 mln. Pagheranno gli altri comuni
DI FRANCESCO CERISANO

Il sindaco di Roma, Ignazio Marino, avrà di che festeggiare: nel 2014 il patto di stabilità farà uno sconto all'amministrazione capitolina di ben 67 milioni di euro. Tanto si risparmierà in riva al Tevere grazie all'applicazione della clausola di salvaguardia prevista dalla legge di stabilità che fissa un tetto ai sacrifici dei comuni, impedendo che gli obiettivi (ora calcolati sulla spesa corrente media 2009-2011) possano superare quelli precedenti (parametrati alla spesa media 2007-2009) aumentati del 15%. A pagare per lo sconto fatto a Roma saranno tutti gli altri comuni su cui verrà rideterminato l'obiettivo di comparto che ovviamente deve restare invariato. Ma a beneficiare del meccanismo, seppur in misura ridotta, sarà anche Milano chiamata dal patto di stabilità 2014 a un sacrificio pari a 99 milioni di euro ridotto a 97,6 proprio grazie all'applicazione della clausola di salvaguardia. Per il sindaco Giuliano Pisapia, lo sconto sarà di un milione e mezzo. Esattamente come a Reggio Calabria che vedrà il proprio obiettivo ridursi da 17 a 15,6 milioni. A riscrivere la geografia del patto 2014 è un decreto del ministero dell'economia, attuativo della legge di stabilità (comma 533 della legge 147/2013) che andrà oggi sul tavolo della Conferenza statocittà e su cui l'Anci ha espresso parere favorevole. Ma per pochi comuni che possono festeggiare, sono molti i municipi chiamati a un sacrificio cioè supplementare. Si tratta di tutte quelle amministrazioni in cui gli obiettivi, calcolati adottando la nuova base 2009-2011, risultano inferiori alla clausola di salvaguardia e quindi vengono peggiorati, in proporzione all'obiettivo stesso, al fine di distribuire gli spazi finanziari da compensare derivanti dall'applicazione della clausola. La lista è lunga: Torino, Napoli, Bologna, Firenze, Venezia, Bari, Genova, Palermo, Catania, Cagliari, solo per restare alle grandi città, ci rimetteranno tutte. Nel capoluogo piemontese, per esempio, l'obiettivo passerà da 113 a 117 milioni, a Napoli da 78 a 80,5, a Firenze da 43 a 44,7, a Palermo da 55,8 a 57, a Catania da 30 a 31. Insomma, un salasso generalizzato. Eppure le intenzioni con cui è stata introdotta la clausola di salvaguardia del 15% erano delle migliori. La ratio infatti era di evitare che il cambiamento della base di calcolo (dalla spesa media 2007-2009a quella 2009-2011) determinasse variazioni insostenibili per gli enti. E fin qui tutto bene. L'Anci però aveva chiesto che la clausola di salvaguardia non restasse a carico del comparto comunale, ma che fosse lo stato a sobbarcarsi gli oneri di finanziare questo meccanismo compensativo. Così non è stato e ora questa equilibratura contabile così favorevole alla Capitale renderà più salato il Patto dei sindaci.

Foto: Il testo del decreto con i nuovi obiettivi su www.italiaoggi.it/documenti

Equità fiscale, tariffe invariate ecco gli obiettivi del Comune

LUCCA Introdurre elementi di maggiore equità fiscale, contrastare ulteriormente l'evasione, mantenere invariato il carico fiscale complessivo per i cittadini e quindi le entrate per il Comune, garantire maggiore coerenza all'interno della Tares applicando il principio del "chi inquina paga", rendere più semplici possibile gli adempimenti burocratici per i contribuenti. Sono queste le prime direttrici di indirizzo date dall'amministrazione agli uffici finanziari del Comune per avviare il lavoro sulla nuova fiscalità, in vista dell'approvazione del bilancio di previsione in programma ad aprile. Dopo l'intesa tra Anci e Governo sul nuovo regime normativo relativo all'imposizione immobiliare, inizia infatti nella commissione consiliare terza l'iter che porterà alla definizione delle imposte per il 2014. Contemporaneamente l'amministrazione comunale ha convocato per il 20 febbraio un tavolo con le categorie economiche e i sindacati, con il preciso intento di giungere a una proposta più possibile discussa e condivisa. «Le difficoltà in questo ambito rimangono molte - afferma l'assessore al bilancio Enrico Cecchetti - e sono legate sia ai fortissimi tagli nei trasferimenti statali che i Comuni hanno subito negli ultimi anni, sia ai problemi operativi, frutto dei cambiamenti radicali introdotti in rapida sequenza lo scorso anno e quest'anno sul sistema fiscale. Date queste premesse, la strada da percorrere è strettissima, ma l'amministrazione comunale intende percorrerla con determinazione e impegno, affiancando a questo lavoro sulla nuova fiscalità l'intervento, prioritario, del contrasto all'evasione fiscale». In queste settimane gli uffici comunali stanno cominciando a lavorare sulle simulazioni della Tasi (la tassa che di fatto prende il posto dell'Imu) anche se non si è ancora cristallizzata l'intesa tra enti locali e Governo per il finanziamento delle detrazioni. Sempre su questo fronte del contrasto all'evasione ed elusione fiscale l'amministrazione comunale, oltre al lavoro già sviluppato dall'ufficio tributi, avvierà altre iniziative con il supporto della struttura specializzata creata a questo scopo da Anci Toscana, sia con riferimento alla collaborazione con l'Agenzia delle entrate per l'evasione erariale, sia per la revisione delle attribuzioni delle classi catastali, che spesso, a causa di successive stratificazioni, risultano non corrispondenti alla effettiva realtà dei manufatti, generando quindi una situazione di iniquità tra i contribuenti.

OPERE PUBBLICHE E CRIMINALITÀ. Ma la Prefettura assicura: a Verona in vigore documenti più rigidi di quelli regionali

Pd: «Scaduto il protocollo antimafia»

Allarme del Pd che attraverso il capogruppo in Consiglio comunale, Michele Bertucco, annuncia che è scaduto il protocollo antimafia siglato in Regione due anni fa. «Il protocollo di legalità contro il rischio di infiltrazioni della criminalità organizzata nelle opere pubbliche venete, sottoscritto il 9 gennaio 2012 da Regione Veneto, ministro dell'Interno, Anci e Prefetture, con validità biennale. È scaduto dal 9 gennaio scorso e in Regione non risultano essere state attivate le procedure per il suo rinnovo. Si tratta di una mancanza gravissima, perché sulla base di quel testo Verona aveva avviato un'azione di monitoraggio su una serie di opere "sensibili" quali il filobus e il traforo delle Torricelle (ma inspiegabilmente non l'inceneritore di Cà del Bue, malgrado alcuni fatti inquietanti che segnalammo nel corso del 2012)», dice Bertucco. Ma dalla prefettura la replica è decisa: «È vero che quel protocollo è scaduto, ma è in prorogatio. Non siamo più esposti a rischi perché i protocolli di legalità siglati a livello locale sono ancora più rigidi di quelli regionali soprattutto per quel che riguarda le grandi opere». I suddetti due protocolli sottoscritti dalla Prefettura di Verona con il Comune di Verona e con l'Azienda Ospedaliera in particolare prevedono accertamenti antimafia sotto forma di «informazione», e quindi accertamenti più articolati e approfonditi: per i contratti di appalto di lavori aventi importo superiore ai 200 mila euro, anziché 5.186.000 euro; per i contratti di fornitura di beni e servizi aventi importo superiore ai 100 mila euro, anziché 207 mila. Inoltre la nuova legge del febbraio 2013, che trasferisce dalle Camere di Commercio alle Prefetture la competenza sul rilascio dei certificati antimafia, fa sì che il territorio non resti del tutto sguarnito. «È intollerabile che le istituzioni più vicine ai cittadini non prestino la dovuta attenzione a questi fenomeni che la cronaca e gli avvertimenti della Procura ci descrivono come molto più vicini di quanto possiamo pensare», dice Bertucco. E prosegue: «Il protocollo regionale assicurava inoltre un più alto grado di collaborazione tra enti. Ricordiamo infine che nella nostra città una ditta appartenente alla cordata del filobus e del traforo, con altri ramificati interessi in tutta la provincia, è ancora priva del certificato antimafia. Una questione della massima gravità da sempre trattata a nostro parere con troppa leggerezza da parte dell'amministrazione comunale. Tra dimenticanze e minimizzazioni oggi il territorio è di fatto più esposto», insiste Bertucco in una nota stampa. A.V. © RIPRODUZIONE RISERVATA

"Salvi gli interventi di edilizia scolastica dei piccoli Comuni"

pere pubbliche, prorogata al 30 giugno l'entrata in vigore della centrale unica di committenza. Ma soprattutto, fa notare l'Onorevole Tiziano Arlotti del Pd, "sono salvi gli interventi per la sicurezza del territorio e l'edilizia scolastica nei piccoli comuni: vero ossigeno per le imprese". Con il via libera del Senato al decreto "Milleproroghe" slitta al 30 giugno di quest'anno la centrale unica di committenza per i piccoli Comuni. Un provvedimento richiesto nei giorni scorsi dal deputato riminese Arlotti, che aveva fatto proprio l'appello di Anci e Ance, e che avrà ricadute positive per i 13 Comuni che nella provincia di Rimini contano meno di 5000 abitanti, tra cui Casteldelci, Maiolo, Pennabilli, San Leo, Sant'Agata e Talamello. "In coerenza con lo slittamento del termine per l'obbligatorietà delle funzioni fondamentali dei piccoli comuni inserito nel decreto legge del ministro Delrio, grazie al lavoro di squadra fatto a palazzo Madama il decreto Milleproroghe sposta al 30 giugno 2014 l'obbligo dell'utilizzo della centrale unica di committenza per l'acquisizione di lavori, servizi e forniture da parte dei Comuni sotto i 5mila abitanti", riferisce soddisfatto Arlotti. "Sono inoltre fatti salvi i bandi e gli avvisi di gara pubblicati a far data dal 1 gennaio 2014 fino alla data di entrata in vigore della legge di conversione dello stesso decreto". Insomma, si tratta di "una proroga importante per il mercato delle opere pubbliche", commenta il deputato. "I nostri piccoli Comuni potranno mettere in gara opere fondamentali per la tutela, salvaguardia, messa in sicurezza idraulica del territorio e per l'edilizia scolastica, interventi che complessivamente ammontano a diversi milioni di euro e che - fa notare Arlotti - rappresentano ossigeno per le nostre imprese. Le nuove disposizioni sulla centrale unica", spiega inoltre, a livello operativo, "stavano causando grosse difficoltà alle amministrazioni locali a causa dell'interpretazione delle nuove norme e per motivi legati agli aspetti organizzativi e alle risorse disponibili nei piccoli Comuni. Senza lo slittamento di sei mesi", avverte Arlotti, "anche le amministrazioni locali con progetti in stato avanzato e pronti per il bando si sarebbero trovate in difficoltà. Ora invece", ribadisce con soddisfazione, "sono nelle condizioni di poter mettere in gara gli interventi, creando opportunità di lavoro per aziende locali e addetti". Al momento, però, non sono specificati i progetti dei singoli Comuni che sono già pronti a partire a breve o entro l'anno: come sempre, spetterà alle amministrazioni comunali progettare e pianificare gli interventi necessari e su questo fronte, soprattutto i piccoli Comuni, non hanno mai avuto vita facile. Ma forse con questa proroga spingeranno anche loro sull'acceleratore.

ROSSANO Appuntamento il 7 febbraio a Palazzo San Bernardino

Un dibattito sulla Zona franca urbana

ROSSANO - Zona franca urbana. Privilegi fiscali, idee, progetti, aree territoriali interessate e destinatari della zona franca urbana, che pongono il Centro storico e la zona est dello Scalo come nuove zone di propulsione produttiva. Se ne discuterà sabato 8 febbraio, alle ore 10, nella Sala Rossa di Palazzo San Bernardino con Rocco lemma referente zone franche dell'istituto per la finanza e l'economia locale - Anci. L'incontro è destinato a tutti quei cittadini interessati alla programmazione nei regimi previsti dal nuovo strumento fiscale che, a partire dal 7 febbraio e fino al 28 aprile saranno chiamati a fornire informazioni e sostegno nella compilazione telematica della domanda di adesione. Al workshop, oltre a Rocco lemma, è stata invitata a partecipare anche una rappresentanza dell'amministrazione comunale di Corigliano. I lavori saranno coordinati dal dirigente Giuseppe Passavanti e saranno aperti dai saluti istituzionali del sindaco Giuseppe Antoniotti. "Investire, produrre, crescere", è il tema scelto per il workshop informativo, dove tutti i cittadini interessati potranno interfacciarsi con i tecnici degli uffici comunali per avere chiarimenti sui contenuti del bando, sulle attività destinarie dello stesso e sulle aree cittadine rientranti nella cartografia della Zfu. "Ho voluto promuovere questo momento informativo - spiega il sindaco - ricevendo la disponibilità della Fondazione Ifel dell'AnCI. L'auspicio, dunque, è che ci sia un'ampia partecipazione, considerato che anche da questo strumento passa il rilancio produttivo della nostra città". g. s.

IL PIANO Dall'Anci ok alla modifica normativa per gli enti a rischio default. Ma al Municipio i dirigenti non firmano gli atti

Dissesto, il Governo ha già i correttivi che salvano Napoli

NAPOLI. Il Governo è già al lavoro sui correttivi alle norme sul pre-dissesto per salvare gli enti locali dal rischio del default. Tra questi anche Napoli. Non un emendamento ad hoc per il capoluogo partenopeo, ma per tutti i comuni che sono sull'orlo della bancarotta. Le modifiche al decreto 174 saranno al centro del dibattito, organizzato dall'associazione Campania Domani, di David Lebro, che si terrà oggi pomeriggio alle 15 nella Sala Giunta di Palazzo San Giacomo, al quale prenderanno parte il sindaco Luigi de Magistris ed il sottosegretario al ministero dell'Interno con delega agli enti locali, Gianpiero Bocci, che ha seguito l'istruttoria del predissesto del comune di Napoli, approvata dal Viminale lo scorso novembre. Pozzuoli Vincenzo Figliolia, ed il parlamentare Pd Giuseppe Fioroni. Proprio il dissesto è stato al centro del tour romano di de Magistris degli ultimi due giorni. Su questo fronte, il sindaco - che lunedì ha incontrato i sindacati - ostenta «soddisfazione» per gli incontri avuti negli ultimi giorni «con referenti politici e rappresentanti del Governo». «È stato un pomeriggio fruttuoso - afferma il primo cittadino - da cui traggio un bilancio positivo. Abbiamo messo sul tavolo diverse questioni, ora speriamo che si traducano in fatti concreti». Nell'attesa di conoscere ufficialmente le motivazioni del diniego della Corte dei Conti, sulla cui base poi preparare il ricorso alle sezioni riunite, de Magistris lavora, mano più gli atti, così che decine di delibere e determine già approvate dalla giunta non trovano applicazione. Tutto ciò sta paralizzando la macchina amministrativa». A denunciarlo è Elpidio Capasso, consigliere comunale di Città Ideale e presidente della commissione Bilancio. «L'appello ai dipendenti lanciato dal sindaco - prosegue - per intensificare i lavori nell'attesa del buon esito del ricorso pare caduto nel vuoto. È bloccata da due mesi, ad esempio, la determina sulla liquidazione delle spettanze delle case-famiglia, per le quali era già stato raggiunto l'accordo tra i sindacati, le società e l'amministrazione. Ed i ritardi, in questo caso, sono tutti burocratici. E ora il rischio è che le banche non diano più i crediti».

FINANZA LOCALE

10 articoli

TRA COSTITUZIONE E LEGGE ORDINARIA

Riforma del titolo V: sussidiarietà

Il nuovo Senato come luogo per risolvere i conflitti tra Stato ed enti **SOLUZIONE EQUILIBRATA** L'ideale sarebbe inserire nella Carta l'indicazione che le relazioni fra i livelli di governo andrebbero regolate sui principi della sussidiarietà

Vincenzo Visco

La riforma del Titolo V della Costituzione introdotta nel 2001 fu ideata e gestita essenzialmente a livello parlamentare. All'epoca chi scrive era ministro del Tesoro; sottosegretario al Tesoro era Piero Giarda, il principale esperto italiano dei problemi della finanza locale; eppure nessuno di noi venne consultato per sapere cosa pensassimo della riforma che si stava discutendo. Ci fu alla fine un dibattito in Consiglio dei Ministri nel corso del quale alcuni ministri mostrarono forti perplessità nel merito, per esempio Giovanna Melandri era (giustamente) preoccupata per i beni culturali, mentre io e Franco Bassanini sottolineammo con forza (e fummo i soli) che non era né corretto né opportuno votare una riforma della Costituzione a maggioranza. I giochi erano comunque già fatti e la riforma fu approvata in un clima culturale e politico in cui il problema principale era quello (ideologico) di limitare i poteri del governo centrale e di porre gli enti decentrati allo stesso livello dello Stato.

I guai che ne sono derivati sono noti, e derivano dalla scelta di aver voluto inserire in Costituzione, non già i principi generali cui dovesse ispirarsi l'assetto regionalistico (federale?) del Paese, bensì un lungo elenco di materie di competenza esclusiva per lo Stato o concorrenti tra Stato e Regioni, orientato a limitare per quanto possibile il ruolo dello Stato. Tale soluzione non poteva che creare confusione, errori, dimenticanze, conflittualità, e paralisi nei processi di decisione, come si è puntualmente verificato. In proposito è opportuno ricordare i quasi 2000 ricorsi di cui la Corte costituzionale si è dovuta far carico, dopo l'approvazione della riforma.

Eppure sarebbe stato sufficiente far riferimento alla teoria economica sul federalismo fiscale per rendersi conto che la questione non può non essere affrontata in termini di scelte nette e definitive da cristallizzare in una Carta costituzionale. La teoria infatti giustifica l'intervento pubblico ai diversi livelli di governo in relazione alla natura dei beni pubblici che devono essere prodotti e che possono avere una rilevanza sia nazionale che locale, sicché la produzione dei primi andrebbe riservata allo Stato e quella degli altri potrebbe essere affidata a enti decentrati. Tuttavia, poiché i benefici di una attività pubblica non sempre, anzi in verità quasi mai, risultano circoscrivibili con esattezza in sede locale, esisterà sempre una sovrapposizione tra le diverse circoscrizioni dei benefici ricevuti e quindi la necessità di accordi per la loro corretta gestione e anche di compartecipazione al finanziamento delle attività svolte, mediante trasferimenti finanziari dagli enti sovraordinati a quelli di dimensione più ridotta, trasferimenti che sono stati invece incomprensibilmente esclusi nel testo approvato. In sostanza si tratta di prescrizioni di buon senso coerenti con il principio di sussidiarietà generalmente condiviso e che indicano la necessità di rapporti non cristallizzati in scelte permanenti e tassative.

Con la riforma del 2001 si è invece fatto riferimento (implicitamente) a un altro approccio teorico (che pure esiste, ma che non sembra particolarmente convincente) che postula l'esistenza di un rapporto competitivo e conflittuale tra i diversi livelli di governo come strumento per evitare ingerenze (soprattutto fiscali) da parte dello Stato nei confronti delle (indifese) comunità locali.

In realtà le cose funzionano diversamente. In un contesto ben ordinato infatti è logico ed è un bene che venga individuata una specializzazione produttiva e decisionale in relazione alla natura del bene prodotto e della sua fruizione, e quindi un decentramento di poteri e risorse appare utile ed efficiente da un punto di vista economico. Al tempo stesso però non si può ignorare che la ripartizione ritenuta ottimale dei compiti tra governi locali e centrali, risulta (molto) variabile nel tempo e tra i diversi Paesi, pur in presenza di alcune costanti. Vi sono per esempio Paesi che attribuiscono agli enti decentrati anche alcune funzioni relative

all'ordine pubblico e alla giurisdizione distinguendo in base alla gravità dei reati, altri che ripartiscono compiti relativi all'istruzione, soltanto in Italia la Sanità è interamente regionalizzata, mentre le politiche assistenziali sono quasi dovunque ripartite tra diversi enti. Al tempo stesso alcune attività importanti tendono a trasferirsi a livello sovranazionale proprio perché le dimensioni del fenomeno da gestire trascendono le dimensioni nazionali. Gli esempi sono evidenti nelle politiche contro il riscaldamento globale, nelle politiche militari, nella cooperazione nelle repressione delle criminalità organizzata, ecc.

Viceversa altre funzioni, un tempo pubbliche, possono essere decentralizzate nel corso del tempo, anche in maniera selettiva, oppure addirittura privatizzate. Basti pensare per esempio all'assetto delle nostre Regioni a Statuto speciale, o anche alle ipotesi di "federalismo differenziato" di cui si è discusso. In sostanza appare evidente che l'attività e i compiti del settore pubblico non possono essere cristallizzati in una fotografia istantanea, ma devono essere oggetto di un potenziale fine tuning permanente. Ne deriva che la soluzione più equilibrata per la riforma del Titolo V dovrebbe essere quella di limitarsi a mettere in Costituzione l'indicazione che le relazioni tra i diversi livelli di governo andrebbero regolate in base al principio di sussidiarietà salva restando la prevalenza dell'interesse nazionale in caso di conflitti. L'articolazione specifica del principio dovrebbe invece essere delegata alla legge ordinaria, come avviene in tutti i casi regolati da principi costituzionali generali. La trasformazione del Senato in una Camera delle autonomie fornisce anche il ruolo naturale in cui dibattere e risolvere le questioni di merito e creare un'abitudine al confronti e alla cooperazione. Limitarsi a spostare da un elenco a un altro singole funzioni o individuarne di nuove non risolve il problema che resta quello di fissare nelle Costituzioni i principi generali senza addentrarsi in particolari che possono risultare superflui e controproducenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cassazione tributaria. Decade dall'agevolazione il contribuente che non si trasferisce nei 18 mesi

Prima casa, termine triennale

Il Fisco ha tre anni per contestare il mancato cambio di residenza LA DECISIONE Per i giudici di legittimità il vincolo vale anche nel caso di acquisto di un immobile in corso di costruzione

Angelo Busani

Decade dall'agevolazione prima casa il contribuente che non trasferisce la propria residenza nel Comune ove è situato l'immobile acquistato con il beneficio fiscale entro 18 mesi dalla data del contratto di compravendita. Se il contribuente non ha trasferito la sua residenza perché si è trattato dell'acquisto di edificio in corso di costruzione, l'amministrazione ha tempo tre anni, decorrenti dalla scadenza del termine di 18 mesi, per contestare il mancato trasferimento di residenza. È quanto la Cassazione ha deciso nell'ordinanza 2527/14 del 5 febbraio 2014.

La questione trae origine dal fatto che il Testo unico dell'imposta di registro (il dpr 131/1986) non prende espressamente in considerazione il caso dell'imposta complementare dovuta a seguito di accertamento della mancanza originaria o sopravvenuta dei presupposti per la concessione di un'agevolazione. Questo silenzio del legislatore ha provocato opinioni contrastanti: alcune volte a sostenere che l'amministrazione, per pretendere l'imposta derivante da perdita dell'agevolazione, avrebbe tempo fino allo spirare dell'ordinario termine prescrizionale decennale; altre volte invece a sostenere che la pretesa dell'amministrazione non potrebbe essere esplicita posteriormente al triennio di decadenza; quest'ultima è la tesi che infine ha prevalso in giurisprudenza (Cassazione, Sezioni Unite, 21 novembre 2000 n. 1196) e negli orientamenti dell'amministrazione finanziaria (circolare delle Entrate 38/E del 12 agosto 2005, capitolo 5), secondo la quale dunque l'ufficio deve notificare l'avviso di liquidazione entro il termine decadenziale di tre anni (di cui all'articolo 74 del Dpr 131/1986) decorrente dal giorno in cui l'attività di accertamento è concretamente espletabile, cosicché:

- quanto alla decadenza dall'agevolazione per mendacità delle dichiarazioni dell'acquirente, riferite alla situazione dell'acquirente stesso alla data dell'atto di acquisto (inerenti ad esempio la non titolarità di immobili nel Comune ove è ubicata la casa oggetto dell'acquisto agevolato), il termine triennale decorre dalla data di registrazione dell'atto di acquisto;
- quanto alla verifica delle condizioni che legittimano l'agevolazione (ad esempio: la verifica circa le caratteristiche catastali della casa oggetto di acquisto, la verifica circa lo svolgimento da parte dell'acquirente della propria attività nel Comune ove è ubicata la casa oggetto di acquisto, la verifica che il cittadino italiano emigrato all'estero non abbia altre case in Italia, eccetera), il termine triennale pure decorre dalla data di registrazione dell'atto di acquisto;
- quanto alla verifica dell'intenzione espressa dall'acquirente circa il trasferimento della propria residenza entro 18 mesi nel Comune ove è ubicata la casa oggetto dell'acquisto agevolato, dalla scadenza di questo periodo di 18 mesi;
- quanto alla verifica delle caratteristiche catastali dell'immobile acquistato in corso di costruzione, dal termine dei lavori, i quali, a loro volta, devono essere ultimati nel termine di tre anni dalla data di registrazione dell'atto di acquisto avente ad oggetto il bene in corso di costruzione;
- quanto alla verifica della destinazione ad "abitazione principale" della casa acquistata per evitare la revoca dell'agevolazione a causa di alienazione infraquinquennale, dalla data dell'atto di "riacquisto";
- quanto alla verifica dell'effettuazione del "riacquisto" infrannuale che esime dalla revoca dell'agevolazione a causa di alienazione infraquinquennale, dalla scadenza del termine annuale decorrente dalla data dell'alienazione infraquinquennale.

Un argomento di difesa per la decadenza per mancato trasferimento può anche essere quello della causa di forza maggiore, e cioè un evento oggettivo, non imputabile al contribuente che gli impedisca di tenere il comportamento richiesto dalla legge. Proprio sull'esistenza di lavori in corso alcune sentenze di merito (Ctp di

Roma, 12 novembre 2007, n. 368; Ctr Emilia-Romagna, 9 gennaio 2009, n. 5; Ctp di Pisa, 26 gennaio 2009, n. 5) hanno infatti fondato la loro decisione di non comminare la decadenza dall'agevolazione per mancato trasferimento della residenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Corte dei conti critica il bilancio in arrivo sanzioni per Mastrapasqua

Affitti d'oro e appalti scure da 500 milioni sugli sprechi dell'Inps

DANIELE AUTIERI FABIO TONACCI

Affitti d'oro e appalti scure da 500 milioni sugli sprechi dell'Inps/ A PAGINA 11 ROMA - L'Inps ha centinaia di immobili di proprietà, eppure paga più di 120 milioni di euro in affitti per uffici. L'Inps prevede di chiudere il 2014 con un deficit di 12 miliardi, eppure riesce a trovare 55 milioni di euro di premio produzione per i suoi dirigenti. L'Inps, per effetto del decreto sulla spending review, dovrà tagliare la spesa di almeno 500 milioni, eppure versa, per servizi informatici, 170 milioni a Finmeccanica, Telecom, Ibm, Kpmg e Deloitte, un maxiappalto che ha suscitato più di una perplessità da parte della Corte dei Conti.

C'è questo e molto altro nelle 172 pagine del "Preventivo finanziario gestionale", un documento riservato che porta la firma del direttore generale dell'Istituto, Mauro Nori, e che Repubblica è in grado di anticipare. Una montagna di denari che si perde in decine di rivoli di spesa. La voce più consistente è quella del personale che da sola vale 1,85 miliardi di euro. Pesa la fusione degli enti previdenziali soppressi, a partire dall'Inpdap, che ha portato in eredità sul bilancio dell'Inps anche i 20,2 milioni per sussidi ai figli dei dipendenti per le colonie estive, le festività di fine anno e le attività ricreative.

Briciole nella galassia multimiliardaria dei costi sostenuti ogni anno dall'Ente (il totale supera i 300 miliardi di euro). Anche queste, però, come scrive la Corte dei Conti, fanno lievitare la montagna dei 4,5 miliardi che servono per far funzionare l'Istituto di previdenza più grande d'Europa.

Proprio oggi il Comitato di Valutazione interno voterà una delibera per sanzionare il presidente dimissionario Antonio Mastrapasqua per come ha gestito l'enorme patrimonio immobiliare di cui l'Inps è proprietario: vale intorno ai 3,2 miliardi, e nonostante questo sul bilancio ci sono quasi 60 milioni di canoni d'affitto per altri locali, adibiti a uffici. Non solo. Ci sono anche i 64 milioni per edifici che però non sono più dell'Inps, perché ceduti al Fondo immobili pubblici.

I problemi non finiscono qui.

Sulla scrivania di Mastrapasqua giace da oltre un mese un'altra richiesta del Comitato: la lista completa delle società a cui sono stati affidati contratti di consulenza. Alcuni dirigenti parlano proprio di un "Inps ombra": funzioni che fino a poco tempo fa erano svolte da personale interno oggi sono affidate a società e grossi advisor. Naturalmente al prezzo di ricche parcelle. Un capitolo delicato, questo, che però nel Preventivo finanziario non si vede. È spalmato sulla miriade di voci, non tutte chiare, di cui si compone.

Ufficialmente la spesa per consulenze è pari a zero, eppure rientrano tra i compensi vari a professionisti esterni i 2 milioni per gli incarichi agli avvocati domiciliatari, gli 1,4 milioni per la gestione degli immobili e, ancora, i 35 milioni di onorari ai medici esterni delle commissioni che accertano l'invalidità civile. E poi c'è il maxi-appalto informatico da 170 milioni, assegnato con gara a Finmeccanica, Telecom, Ibm, Kpmg e Deloitte, e finito sotto la lente della Corte dei Conti che ha segnalato un incremento della spesa del 135 per cento in un solo anno, pari a 74,3 milioni di euro.

Se il successore di Mastrapasqua vorrà davvero tagliare, come lo Stato richiede all'Istituto, dovrà guardare tra queste voci.

Anche perché il saldo della situazione attuale può diventare veramente negativo per i dipendenti: risparmiare 500 milioni di euro, mezzo miliardo, potrebbe significare anche ridurre di 3 mila unità il personale, sulle 30 mila totali. Anche di questo si parlerà nel Consiglio dei ministri di oggi, e di questo si parla da qualche settimana negli uffici della direzione generale dell'Istituto. Un motivo di ansia in più, per i lavoratori dell'Inps.

Il venerdì PENSIONI PRIVATE Sul Venerdì il calo degli assegni medi dell'Inps ha già di fatto privatizzato il mercato previdenziale lasciando spazio a fondi assicurazioni e banche

PER SAPERNE DI PIÙ www.inps.it www.acquirenteunico.it

Città metropolitane, grande abbuffata

Venti candidate in Italia, l'Europa ne ha la metà. Il miraggio dei fondi Ue. E un dubbio: davvero sostituiranno le Province?

GIUSEPPE SALVAGGIULO

L'ennesima gigantesca anomalia italiana sta maturando in Parlamento sulle città metropolitane, «supercapoluoghi» con poteri speciali per governare territori urbani complessi e densamente popolati. Il Censis sostiene che il nuovo ente «non trova riscontro in Europa». A partire dal numero: il disegno di legge del governo Letta ne prevedeva dieci; la Camera diciotto; il testo ora all'esame del Senato venti. Il paragone è impietoso: in Germania, Regno Unito, Francia, Spagna, Olanda e Austria, con 280 milioni di abitanti e 110 grandi aree urbane, i «governi metropolitani speciali» sono solo dieci, la metà di quelli che l'Italia vuole creare con una popolazione quasi cinque volte inferiore. Il motivo del nostro entusiasmo è che l'Ue ha appena attivato specifici finanziamenti per le aree metropolitane. Una lucrosa diligenza che i sindaci non vedono l'ora di assaltare. Le organizzazioni internazionali considerano «aree metropolitane» quelle con determinate dimensioni fisiche e demografiche, alta densità abitativa, concentrazione di attività produttive e, soprattutto, stretta interdipendenza tra nucleo centrale e hinterland. Nei sette Paesi dell'Europa occidentale analizzati dal Censis ce ne sono 31 con oltre 1,5 milioni di abitanti (tra cui Roma, Milano, Napoli e Torino) e 80 con popolazione tra 500 mila e 1,5 milioni. In assenza di forme di governo particolari, si crea un cortocircuito come accade sistematicamente per le limitazioni di traffico, con i Comuni dell'hinterland contro il capoluogo. Di città metropolitane si parla da decenni: libri, studi, convegni. Le prevedeva la legge sugli enti locali del 1990, ma non se ne fece niente. Né il rango costituzionale voluto dal centrosinistra nel 2001, né la legge delega di Prodi nel 2007, né il rilancio del centrodestra nel 2009 sbloccarono la situazione. Ci provò anche Monti nel 2012, con un decreto dichiarato incostituzionale. Infine il governo Letta nell'agosto 2013 propone di istituire dieci città metropolitane (Roma, Milano, Napoli, Torino, Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Bari, Reggio Calabria) e stabilisce un modello fisso: il sindaco del capoluogo diventa anche sindaco della città metropolitana che ha i confini della Provincia e la sostituisce. Ma non è chiaro quali poteri avrà questo «supersindaco» e come risolverà gli inevitabili conflitti coi colleghi dell'hinterland. Nella ricerca commissionata dall'Unione delle Province, il Censis rileva che «il dibattito italiano ha assunto un connotato di assoluta specificità, che non trova riscontro in Europa». Nessun altro Paese, infatti, impone dall'alto un modello unico, perché non funziona. «Mai si istituiscono specifici enti metropolitani», sono le esigenze dei territori che producono soluzioni di governo secondo «un impasto di ragioni storiche, assetti amministrativi, scelte condivise e maturate progressivamente». Madrid, Vienna e alcune città-Länder tedesche hanno status privilegiati con funzioni legislative, a Barcellona cooperano gli enti di base, Londra è un unicum con sindaco a assemblea eletti direttamente. Persino nello stesso Stato coesistono modelli diversi: Parigi è una città dipartimento, Lione e Marsiglia hanno promosso unioni di Comuni. In Italia, scrive il Censis, «mancano le dimensioni demografiche, manca il dibattito locale, manca il sentimento». Il miraggio dei fondi europei rende metropolitane anche città che secondo gli standard internazionali non lo sono, come Reggio Calabria, inserita nella lista del governo. L'effetto domino si è consumato nella discussione alla Camera, con l'aggiunta di Salerno, Brescia e Bergamo (motivazione: le province hanno oltre un milione di abitanti, il doppio di Reggio...); Palermo, Trieste e Cagliari (capoluoghi di Regioni a statuto speciale, vanno tutelati); un paio tra Padova, Vicenza, Verona a Treviso (insieme oltre 1,5 milioni di abitanti e un'alta concentrazione industriale); Messina e Catania (la legge regionale a statuto speciale le ha già previste, come dimenticarle?). E sono venti. Si dirà: poco male, visto che le corrispondenti Province vengono abolite. Non è detto: se tre Comuni non vogliono sottostare alle città metropolitane (e c'è da scommettere che ce ne saranno), hanno diritto a sganciarsi dal nuovo ente, facendo rivivere le Province. Giuristi, economisti e Corte dei conti, nelle audizioni alla Camera, hanno segnalato dubbi e criticità. «La logica deve essere la semplificazione, invece rischiamo

moltiplicazione di enti e conflitti istituzionali: un pasticcio», dice Antonio Saitta, presidente dell'Unione delle Province. Oggi invierà lo studio del Censis a Letta e Renzi.

1,5

milioni La soglia minima di popolazione per definire le grandi aree metropolitane

31

aree Le grandi aree metropolitane nell'Europa occidentale

aree Sono quelle italiane con oltre 1,5 milioni di abitanti: Roma, Milano, Napoli e Torino

Dossier / Istituzioni e sprechi

Italia ed Europa a confronto Bari Centimetri LA STAMPA Madrid Londra Parigi Lione Torino Milano Genova Cagliari Roma Berlino ITALIA Firenze Vienna FRANCIA Barcellona Marsiglia OLAND OLAND NDA ND Palermo Amburgo Trieste Venezia Bologna IN IN GH IN NGH HILTERRA H Amsterdam GERMANIA Bergamo Brescia Napoli Salerno Messina Reggio Calabria Catania Città stato Unione di Comuni Città dipartimento Altre 2 potenziali città metropolitane in diverse combinazioni tra Padova, Verona, Vicenza e Treviso IN EUROPA Città metropolitana istituita con governo metropolitano IN ITALIA Le 10 città metropolitane già previste dal DDL approvato dal Governo Le 8 città aggiunte dopo l'esame della Camera Fonte: Studio Censis «Le città metropolitane in Italia: confronto tra le maggiori forme di governo metropolitano in Europa»

Tagli agli stipendi, proteste e meno servizi per gli utenti

La rivolta dei dipendenti comunali dopo il piano di riduzione dei salari Ridotte le prestazioni dei vigili urbani e anche quelle di insegnanti e impiegati

Luca Lippera

IL CASO Gli asili nido? Chiusura anticipata. Le retribuzioni dei dipendenti? A picco. La sicurezza stradale? Drasticamente ridotta. I tagli di bilancio immaginati dal Campidoglio per uscire dal pantano finanziario in cui l'amministrazione si dibatte come nelle sabbie mobili non saranno una semplice questione di maquillage contabile. Tutti i romani, a cominciare dai dipendenti del Comune, ormai in rivolta («Siamo indignati e traditi»), rischiano di pagare a carissimo prezzo gli 80 milioni di euro che la Giunta Marino intende recuperare affondando il bisturi ovunque. Un altro esempio? Gli autovelox usati dai vigili per "calmierare" la velocità del sabato sera. Si prevedono decurtazioni al lavoro notturno degli agenti: meno pattuglie in giro, meno macchinette. Risultato: più pericoli per tutti gli automobilisti. Non ci sono ancora decisioni definitive sui capitoli di spesa sui quali calerà la mannaia. Ma i ventimila impiegati dell'amministrazione sono sul piede di guerra perché il piano lacrime e sangue - la Grecia non sembra più così lontana prevede tagli agli stipendi fino al 30 per cento. C'è aria di rivolta. Una lettera di fuoco è stata inviata a Marino e al suo vice. «Se le anticipazioni sono vere - scrivono i dipendenti - il sindaco contravverrebbe a quanto ci aveva assicurato. Siamo alla schizofrenia politica: si cerca di fare cassa con le nostre retribuzioni». Oggi è previsto un incontro di «chiarimento». Ma l'impostazione di fondo induce a credere che alla fine, taglia qui, taglia là, la capitale d'Italia compirà altri passi verso il declino. **LE BUCHE** I risparmi colpirebbero anche i fondi utilizzati per riparare le buche sull'asfalto. Ormai ci sono strade, in Centro, in periferia, ovunque, ridotte a una groviera. Presto potrebbe andare molto peggio. «Ma la questione degli asili nido dicono alla Cgil, un sindacato non sospetto di ostracismi pregiudiziali a una Giunta di sinistra - è incredibile. Potrebbero mancare i fondi per pagare il turno pomeridiano e gli asili finirebbero per chiudere a mezzogiorno anziché alle sei di pomeriggio. Ci si rende conto o no?». **MUNICIPI A TERRA** Il Comune, in realtà, spera di recuperare soldi fissando al 2,5 per mille l'aliquota Tasi sulla prima casa: una stangata per evitarne un'altra. Ma non è detto che basti. La riduzione dei fondi per gli straordinari, automaticamente, porterà anche alla contrazione degli orari nelle biblioteche comunali (aperte anche di pomeriggio e il sabato mattina) e nei municipi: oggi, due volte a settimana, si possono richiedere certificati anche di pomeriggio. Domani non più. **MOVIDA SENZA ARGINI** Ma è sulla sicurezza stradale che i tagli pensati dal sindaco e dagli uomini che lo consigliano potrebbero provocare conseguenze inimmaginabili. La cura da cavallo prevede una super riduzione dei compensi ai vigili per le notti e i festivi. Con meno pattuglie in giro crollerà, specie nel fine settimana, il numero degli alcoltest e quello degli uomini impiegati sul fronte movida. «Ormai sono in gioco la sicurezza e i servizi essenziali della città - dice Gabriele Di Bella, storico sindacalista della Municipale Chiediamo un incontro al Prefetto e al Sindaco a nome dei tanti nel corpo che non vogliono rassegnarsi al declino». Dulcis in fundo: si pensa di sforbicare anche la cosiddetta indennità di "pronta reperibilità". La parola è astrusa, ma il risultato è presto detto. Il corpo, se ci fosse una calamità - tipo le alluvioni di questi giorni - non potrebbe richiamare in servizio in quattro e quattr'otto tutti gli uomini necessari in un'emergenza. Spending review, la chiamano, ma sembra l'affondamento del Titanic.

Foto: STRADE A RISCHIO DURANTE LA NOTTE: MENO AUTOVELOX E MENO PATTUGLIE COLPITI I MUNICIPI E LE BIBLIOTECHE

Per i negozianti arriva la batosta delle rendite catastali

Michele Di Branco

L'IMPOSTA Una stangata da oltre mille euro a testa, con punte che salgono fino a 3 mila e 500. Ecco in cosa si traduce, per 15 mila esercenti romani, l'operazione messa in campo dall'Agenzia del Territorio alla fine del 2013. Al termine di una indagine durata alcuni anni, il fisco ha infatti adeguato la classificazione di 175 mila immobili di 14 micro zone: dal Centro Storico ai Parioli, da Trastevere alle ville dell'Appia. Il risultato è un aumento da 123 milioni di euro per le rendite catastali nelle aree di pregio di Roma. In media ciascun immobile riconosciuto di maggior valore subirà un aumento delle rendite catastali di 702 euro. Ma il prezzo più salato dell'atto di "equità fiscale", come ha rivendicato il vicedirettore dell'Agenzia delle Entrate Gabriella Alemanno, finirà sulle spalle dei negozianti. Che in queste settimane sono stati raggiunti da cartelle esattoriali nelle quali, sulla base degli aggiornamenti delle rendite, lo Stato reclama le tasse aggiuntive da pagare. E il conto è piuttosto robusto considerato che, secondo i calcoli di Confedilizia di Roma, si parla di un aumento medio di 1.223 euro con una impennata dell'82%. Una differenza non da poco rispetto ai proprietari di immobili che, invece, saranno sottoposti ad aumenti compresi tra il 30 e il 50%. Monti, Centro Storico, Prati, Parioli: sono questi i quartieri presi maggiormente di mira. Dal bar alla boutique, dal ristorante all'ufficio, il fisco ha colpito duro in ogni direzione. Tanto che sui 39 milioni di incasso complessivo, circa 16-18 saranno garantiti proprio dai commercianti. **NOTIFICA** In questi giorni in molti si sono rivolti ai commercialisti. Anche se solo il 10% sarebbe orientato a fare ricorso contro le conclusioni dell'Agenzia del Territorio. Ci sono 60 giorni di tempo dal momento della notifica dell'atto. La maggior parte degli interessati preferisce pagare, riconoscendo, implicitamente, che le proprietà nel corso degli anni (il catasto è nato nel 1939) hanno subito ristrutturazioni tali da aumentarne il pregio e il comfort. In effetti sono molti gli esercenti che operano in negozi nei quali la rendita catastale, fissata molto tempo fa, non è più coerente coi valori di mercato. Non tutti però. **LA DENUNCIA DI CONFEDILIZIA** Confedilizia parla di operazione indiscriminata, realizzata senza tenere conto dei singoli casi e rivalutando le rendite solo sulla base del fatto che gli immobili si trovano in una certa zona. Con il risultato che le classi immobiliari C1, che navigavano tra 3 e 5, sono state portate d'un colpo a 9 o 10. Un negozio di abbigliamento del Rione Monti che figurava in classe 3 (rendita catastale di 800 euro, Imu di 490 euro) è stato proiettato in classe 9: rendita 2.000, versamento di circa 1.200, aumento di 710 euro rispetto a prima. In pratica il 145% in più di tasse. Un caso limite, certo. Ma gli altri casi presi in esame da Confedilizia raccontano comunque di forti salassi. Senza contare che la riforma del catasto, con il passaggio da vani a metri quadrati, potrebbe inasprire ulteriormente le cose.

Foto: I COMMERCianti PAGHERANNO IL CONTO PIÙ SALATO PER LE RIVALUTAZIONI LE IMPOSTE VICINE AL RADDOPPIO

IL CASO

Ingorgo decreti, prime prove di monocameralismoLA PROPOSTA DI FRANCESCHINI: UN RAMO DEL PARLAMENTO ESAMINA, L'ALTRO RATIFICA
C.Fu

ROMA Sono in parecchi a sostenere che, Italicum permettendo, la svolta vera inserita nel pacchetto di riforme concordate da Renzi e Berlusconi sia il passaggio al monocameralismo, da attuare attraverso la trasformazione (per qualcuno abolizione) del Senato. In attesa che la riforma passi dal limbo delle proposte al paradiso delle concretezze, il governo ci fa un pensierino. Anzi, di più: vista l'ingorgo dei decreti in scadenza, prova a farla diventare subito realtà. E' successo nel vertice di maggioranza di ieri, dove appunto è stato affrontato il nodo dei provvedimenti urgenti che sono in scadenza: ben otto, di cui sei da convertire in legge entro febbraio, pena la decadenza con annesso divieto di riproposizione. Nel novero dei decreti ce ne sono alcuni di notevole impatto politico, tipo l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, e altri che riguardano da vicino la vita dei cittadini, come il Salva Roma che contiene anche la Tasi. Che fine faranno? Senza un intervento risolutivo, il pericolo è che il Parlamento non riesca a licenziarli tutti nei sessanta giorni previsti dalla Costituzione. Per questo il ministro dei rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini, ha lanciato una proposta: visto che l'intenzione è quella di superare il bicameralismo perfetto lasciando ad una sola Camera il primato politico della fiducia al governo, perché non anticipiamo i contenuti della riforma? Perché non facciamo approvare i decreti, dopo il necessario approfondito esame è ovvio, da un ramo del Parlamento e poi l'altro si limita a ratificarlo, senza apporvi correzioni che obbligano ad una spola e sottopongono al rischio decadenza? I capigruppo si sono prima guardati l'un l'altro un po' sconcertati; poi hanno acconsentito: un ramo del Parlamento esamina; l'altro approva praticamente a scatola chiusa. In verità la questione dei decreti e della loro gestione nell'iter di approvazione è spinosa e non nasce certo oggi. E' il governo il responsabile dell'affollamento, visto che quel tipo di provvedimenti è il Consiglio dei ministri a licenziarli. Ma sono Montecitorio e palazzo Madama che devono sviscerarli, e in molti casi gli sgambetti politici prevalgono, come pure le lungaggini. Non a caso è da tempo che viene da varie parti invocata, finora inutilmente, un'apposita revisione dei regolamenti parlamentari. Nell'attesa, tutto risolto? Non è detto. Intanto perché gli impegni, ancorché solennemente sanciti, poi vanno trasfusi in aula e il passaggio, come insegna l'esperienza, non sempre è lineare e automatico. E poi perché, in maniera più insidiosa, alcune voci cominciano a levarsi domandandosi perché debba essere proprio il Senato a cambiare pelle. E non invece l'emiciclo di Montecitorio. E il caso del senatore (un caso?) socialista Enrico Buemi che ha presentato una proposta di legge per abolire la Camera: «Si risparmiano più soldi». Gli ha fatto immediata eco il leghista Roberto Calderoli. Nella veste di vicepresidente dell'assemblea, proprio ieri è sbottato: «Alla lice del superamento del bicameralismo, credo si debba aprire una discussione su quale ramo abolire». Il punto è che in ogni caso dovrebbero essere gli stessi senatori a decretare la loro eutanasia, e idem i deputati. Chissà chi la spunterà.

Foto: Dario Franceschini

Usufruire del «bonus» può portare alla rivalutazione: prime cartelle

Il catasto stanga chi ristruttura casa

E l'Agenzia delle entrate affila le armi: assunte altre duemila «spie»
CLAUDIO ANTONELLI

Se si tratta di spostare pareti all'interno della casa, creare un open space, demolire una parte dell'immobile o ampliare un bagno, tutto rientra nella grande opportunità delle detrazioni fiscali al 50%, da poco prorogate dal governo Letta. Sbandierate dall'esecutivo (...) segue a pagina 12 FRANCESCO DE DOMINICIS a pagina 13 :: segue dalla prima (...) per sottolineare la vicinanza ai cittadini, anche se destinate a scendere (in percentuale) nei prossimi anni e tralasciando l'inghippo sul bonus mobili di cui «Libero» ha già scritto, le detrazioni restano un interessante strumento d'incentivo. Fate però attenzione al Catasto. Perché come sempre in Italia il Fisco è in agguato. In caso di frazionamenti, modifiche, ampliamenti o demolizioni, va presentato il modello Docfa. Una dichiarazione telematica che arriva dritta al Catasto e registra gli interventi. Negli ultimi tempi si sta verificando un fenomeno strano. A molti proprietari che hanno fatto ristrutturazioni e inviato il Docfa sono arrivati avvisi di accertamento da parte dell'Agenzia delle Entrate-Territorio per contestare il classamento; cioè il valore catastale. Ovviamente imponendo un ritocco verso l'alto. Con una conseguenza molto chiara. Quando si tratterà di pagare le prossime tasse sulla casa gli importi saliranno e non di poco. Immaginate se tale operazione dovesse avvenire a tappeto. Altro che racimolare il miliardo mancante per l'Imu, si realizzerebbe un tesoretto. Il fatto è che, nonostante il software venga usato sia da architetti che da Agenzia, utilizzarlo con automatismo rischia di creare un nuovo fenomeno studi di settore. Un sistema così bizantino che di fatto viene usato per valutare quanti ricavi debba avere un'azienda in base a determinati parametri e quante tasse debba versare l'anno dopo. Spesso a prescindere dalla realtà. Se avete la fortuna di non essere sottoposti agli studi di settore, chiedete a un vicino o a un parente che frustrazioni abbia vissuto. Allo stesso modo, applicare semplicemente un software senza valutare nel dettaglio e vedere i lavori di migliorioria effettuati su un immobile, rischierebbe di spalmare la cecità degli studi di settore anche sulle case degli italiani. Diversi commercialisti hanno confermato a «Libero» l'invio degli accertamenti nel Nord Italia. Abbiamo visionato anche un ricorso al quale l'Agenzia di fatto non si è nemmeno opposta. In ballo c'era un rincaro della rendita di circa il 30% (da classe 6 a 8 del Docfa) in base a «verifiche effettuate in base al D.M 701/94». In realtà senza che nessun funzionario avesse fatto alcun sopralluogo e senza che il rincaro fosse correlato ad alcuna specifica né parametro. Come dire, secondo l'Agenzia la rendita è X perché l'ha scelto il software per conto dell'Agenzia. Non è certo segno di democrazia né di civiltà fiscale. Tant'è che il ricorso non è arrivato nemmeno davanti al giudice. A sostegno dei cittadini c'è anche la Cassazione che ieri si è pronunciata in materia. Con la sentenza 2386 in sostanza stabilisce che l'atto di classamento avendo natura valutativa e incidendo indirettamente sull'entità del debito tributario debba essere più che adeguatamente motivato. Chiaro. Ma quanti accertamenti verranno impugnati? Inoltre, è solo un "problema" di software oppure sotto c'è la speranza che di fatto ogni intervento di ristrutturazione possa far aumentare la rendita catastale? Alla faccia dello statuto del contribuente e della trasparenza. Ma, in fondo, si sa; siamo in Italia ed è tutto concesso. I più maliziosi vedono nelle sviste dello Stato il retrogusto dell'obiettivo gettito. Alias, fare cassa. Se si fosse già fatta la riforma del Catasto invece non ci si troverebbe nemmeno ad affrontare tali questioni. Tra l'altro, il sistema Docfa potrebbe essere molto utile alla riforma stessa a patto di usarlo tutti (Comuni, Enti e cittadini) a carte scoperte. Il processo, annunciato da anni, era in attesa del Senato. Adesso intascato l'ok, potrà partire l'iter della riforma basata sul calcolo dei metri quadri e non dei vani. Comuni e Agenzia delle Entrate dovranno incrociare i dati e alla fine se il contribuente non sarà d'accordo sul risultato finale potrà ricorrere in autotutela. Avere un Catasto aggiornato è interesse sicuramente dello Stato (basti pensare che a quel punto le tasse si potrebbero inserire nella bolletta elettrica), ma anche del cittadino che non si troverebbe più di fronte all'incertezza e alla discrezionalità. Nel frattempo, fate attenzione. Occhio, che il risparmio della detrazione non sia la distrazione che nasconda un aumento di

imposta perenne.

LE DIFFERENZE La riforma del catasto dovrebbe avere come base di riferimento il valore attuale di mercato degli immobili. Nella tabella ci sono alcuni esempi che partono da un'abitazione principale (bilocale) che a Roma ha un valore catastale pari a 112.794 euro e che invece sale a quota 422.550 se si calcola la quotazione di mercato. Più o meno lo stesso discorso si può fare per Milano. Dove il valore catastale della stessa tipologia di immobile è di 110.842 euro e diventa pari a 390 mila se si considera il mercato. Meno evidenti le differenze per un trilocale in provincia. A Termini Imerese (Palermo), infatti, passa appena il 35% tra i 70 mila euro del valore catastale e i 95 mila di quello di mercato. Mentre a Magenta si sale fino al 64% (da 101 a 166 mila).

La riforma in Parlamento

E con il nuovo catasto sarà un'altra stangata

FRANCESCO DE DOMINICIS

La riforma è in dirittura d'arrivo. Nel giro di poche settimane, il tormentato riassetto del catasto arriverà al traguardo. Martedì scorso il Senato ha dato il via libera al provvedimento. E a stretto giro la Camera mostrerà il disco verde finale. La revisione degli estimi è uno dei punti cardini della ampia delega fiscale e sta tenendo banco fra gli addetti ai lavori. Nel passaggio dai «vani» ai «metri quadri» e a valori di mercato per i proprietari di immobili potrebbe spuntare la fregatura. La rendita finale sarà determinata da una formula matematica che metterà in relazione diversi fattori, dal valore di mercato alla posizione. Ma se si allarga la base imponibile, cioè la rendita catastale aumenta, salgono di conseguenza le tasse da versare nelle casse pubbliche, a cominciare dalla Tasi (la nuova Imu). In alcuni casi c'è il rischio di una clamorosa stangata. Il testo, per la verità, impone la cosiddetta «invarianza di gettito»: vale a dire che non dovrà aumentare, complessivamente, il prelievo tributario sul mattone. Per presidiare la rivoluzionaria trasformazione, la stessa riforma assegna un ruolo specifico fra le associazioni di categoria. Che si trasformeranno in veri e propri guardiani dei contribuenti. Il passaggio sarà gestito da commissioni e alcuni membri dovranno essere individuati fra le associazioni. Tuttavia, in queste ore, tra gli stessi enti - che pure hanno difeso l'impalcatura della riforma nel corso dell'iter parlamentare - cresce la preoccupazione. Non sarà così agevole tenere la macchina sotto controllo, sostengono gli addetti ai lavori: il monitoraggio andrà svolto a livello comunale e bisogna tenere sotto controllo, perciò, più di 8mila realtà territoriali. Molto dipenderà poi dai decreti attuativi che il governo di Enrico Letta dovrà varare entro sei mesi dall'ok definitivo di Montecitorio. Secondo gli esperti, i provvedimenti dell'esecutivo dovranno semplificare e chiarire alcuni aspetti della riforma del catasto che, a oggi, lasciano spazio a dubbi. Le questioni da chiarire riguardano sia l'algoritmo applicato ai nuovi criteri di calcolo per la rendita catastale sia il meccanismo di controllo del gettito negli enti locali. Il punto di partenza per stabilire i nuovi parametri è il valore di mercato: secondo alcune tabelle pubblicate sul *So le24Ore*, a Roma una abitazione principale potrebbe passare da un valore catastale di 112mila euro a un valore di mercato di 422mila euro, con un incremento del 274%; a Milano lo spread potrebbe essere del 252% da 110mila euro a 390mila; un divario sostanzialmente analogo a quello di Torino (+252%) che avrebbe immobili con valore catastale a 62mila euro e valore di mercato a 214mila euro. Aumenti dello stesso livello si osservano anche per abitazioni più piccole, come i monolocali, magari da affittare a studenti. Nelle grandi città si registrerebbero differenze decisamente più robuste rispetto a quelle rilevate in provincia, dove gli incrementi di valore sono generalmente inferiori al 100%. Ciò non toglie che l'operazione di taratura dei nuovi valori dovrà essere calibrata con cura per evitare di dare una mazzata ai proprietari di casa e il colpo di grazie al mercato immobiliare. [twitter@DeDominicisF](https://twitter.com/DeDominicisF)

ZAIA SCRIVE A LETTA: un aiuto subito ai veneti che lottano contro l'emergenza

Luca Zaia

Un'eccezionale ondata di mal tempo ha colpito nei giorni scorsi il Veneto causando gravissimi danni a persone, cose, infrastrutture e opere pubbliche, ma soprattutto alle economie locali. Quasi tre metri di neve caduti su tutte le Dolomiti venete, peraltro accompagnati da due blackout hanno definitivamente compromesso la stagione turistica invernale, hanno causato enormi danni agli operatori del settore turistico-ricettivo, avranno pesanti conseguenze finanziarie sui bilanci di molti enti locali che hanno dovuto e dovranno affrontare una serie di spese non programmate per garantire il ritorno alla normalità. Nello stesso tempo le straordinarie precipitazioni hanno saturato fin quasi al collasso le opere di difesa idraulica (che dovranno essere ripristinate con la massima urgenza), causato centinaia di frane... Segue a pag. 9 ...con numerose interruzioni della viabilità in tutte le zone montane, pedemontane e collinari, le tracimazioni delle rete idraulica secondaria hanno già determinato l'evacuazione di centinaia di persone e diffusi danni ad abitazioni, imprese, esercizi commerciali ed edifici pubblici. Eventi atmosferici che, come e forse più dell'alluvione del 2010, hanno assestato un duro colpo a numerosi strategici distretti industriali alle prese con la grave crisi economica. Su questa situazione già gravissima incombe ora la possibilità che venti di scirocco provochino un troppo rapido scioglimento del manto nevoso, con conseguenze sui corsi d'acqua a valle che è facile immaginare. Ieri ho decretato lo stato di crisi per gli eccezionali eventi atmosferici che hanno colpito il territorio veneto dal 30 gennaio 2014 e stanziato, con apposita delibera di Giunta, 1 milione di euro per affrontare le immediate situazioni di emergenza. La Regione ha garantito l'assunzione di ogni atto formale utile per gestire la situazione creatasi. Mi riservo quanto prima di provvedere, sulla base della ricognizione dei danni verificatisi e dei relativi fabbisogni finanziari, a formalizzare la richiesta della dichiarazione dello stato di emergenza. Le chiedo quindi, a nome di tutti i veneti che in queste ore stanno affrontando con la consueta dignità e con forte spirito di solidarietà questa ennesima calamità il massimo sostegno del Governo affinché - con rapidità - vengano posti a disposizione della Regione tutti gli strumenti normativi ed economici che consentano di gestire al meglio l'emergenza e di garantire il massimo impulso alla cantierabilità del piano varato dalla Giunta nel 2010 per la costruzione dei bacini di laminazione e di tutte quelle opere pubbliche indispensabili per assicurare ai nostri territori e alle nostre economie una duratura stabilità dal punto di vista idrogeologico. Le chiedo inoltre di poterla incontrare quanto prima per illustrarle personalmente la situazione.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

40 articoli

La lente

Cartelle Pazze, ora si possono bloccare via Internet

Un clic sul sito di Equitalia e la cartella «pazza» si può fermare. La società che riscuote i tributi ha annunciato infatti di aver attivato sul proprio sito internet (www.gruppoequitalia.it)

un nuovo servizio che consente ai cittadini di inviare via web la richiesta di sospensione. La richiesta online si aggiunge alle altre modalità di presentazione della domanda già operative: allo sportello, via fax, e-mail oppure con raccomandata con ricevuta di ritorno.

Un reticolo di possibilità che fa affermare all'amministratore delegato Benedetto Mineo che «grazie a Equitalia il fenomeno delle cartelle pazze è ormai relegato al passato». È auspicabile. Ma come funziona la sospensione della riscossione? Può essere richiesta quando il contribuente ha già pagato il tributo prima della formazione del ruolo, ha ottenuto una sospensione dell'ente o del giudice, una sentenza favorevole oppure può dimostrare qualsiasi altra causa, prevista dalla norma, che rende inesigibile il credito. La domanda va inviata entro 90 giorni dalla notifica dell'atto. Equitalia sospende ogni attività di riscossione e invia tutta la documentazione all'ente creditore per l'eventuale annullamento della cartella. Se dopo 220 giorni dalla presentazione della domanda l'ente creditore non fornisce riscontri, le somme contestate vengono annullate di diritto. Ora invece la domanda si può presentare online senza la necessità di registrazione e con un percorso guidato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,2

milioni i «ruoli» emessi e poi annullati quando alle fine degli anni 90 esplose il fenomeno delle «cartelle pazze»

Previdenza La nomina

Inps, sale Geroldi per la successione a Mastrapasqua

Enr. Ma.

ROMA - La sostituzione di Antonio Mastrapasqua, il presidente dell'Inps che si è dimesso sabato, si sta rivelando più difficile del previsto. Tanto che nessuna nomina sarà decisa nel consiglio dei ministri di oggi. Ci vorranno altre 24 ore per sciogliere tutti i nodi. La scelta potrebbe arrivare quindi domani, quando è prevista un'altra riunione del consiglio dei ministri. Ieri il titolare del Lavoro, Enrico Giovannini, ha incontrato il direttore generale, Mauro Nori, poi il premier Enrico Letta, infine, in serata, sindacati e Confindustria, ai quali ha appunto detto di non credere che la nomina arriverà oggi. A complicare la partita, diversi fattori. Il governo non ha ancora deciso se puntare su un commissario pro-tempore, in attesa della riforma della governance promessa per i prossimi mesi, oppure su un commissario che poi divenga presidente nel nuovo assetto di governo. Lo stesso esecutivo non ha ancora deciso verso che tipo di governance andare: da un lato vorrebbe puntare sulla introduzione di un consiglio di amministrazione snello, dall'altro deve tener conto del pressing delle parti sociali che anche ieri sera hanno invece insistito sul rafforzamento dei poteri del Civ, il consiglio di indirizzo è vigilanza, da loro designato. Infine, non è ancora arrivato in Parlamento il testo del disegno di legge approvato la scorsa settimana che prevede che la carica di presidente dell'Inps e degli altri enti pubblici nazionali debba essere svolta in esclusiva: un vincolo che complica non poco l'individuazione del futuro capo dell'Inps il quale, appunto, dovrebbe rinunciare ad ogni altro incarico.

Alla luce di tutto ciò, Nori potrebbe rappresentare una soluzione come commissario pro-tempore. In questo senso Giovannini ha sondato anche ieri il capo della tecnostruttura dell'Inps. Ma Nori non è disponibile a lasciare l'incarico di direttore generale, e quindi, in caso di nomina a commissario, tutti i poteri si concentrerebbero su di lui, un risultato incompatibile con l'orientamento del governo di non avere di nuovo al vertice dell'Inps un super capo alla Mastrapasqua. Ecco perché in questi giorni il governo ha pensato ad altri tecnici, esperti di pensioni, come Gianni Geroldi, ex direttore della previdenza del ministero del Lavoro, o Mauro Maré, presidente del Mefop, la società del ministero dell'Economia per lo sviluppo dei fondi pensione. Ieri sera Geroldi veniva dato in pole position.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Debito, agenzie di rating nel mirino «Hanno avuto un peso eccessivo»

Il giudizio di Saccomanni. Dopo la Corte dei conti si muove il Parlamento
L. Sal.

ROMA - «Non faccio commenti diretti. Ma ho sempre trovato che il ruolo delle agenzie fosse eccessivo». Dopo la lettera inviata dalla Corte dei conti alle agenzie Standard & Poor's, Moody's e Fitch nel procedimento sui possibili danni causati all'Italia dai tagli del rating nel 2011, il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni conferma le perplessità sul sistema usato per valutare il rischio economico di un Paese. Della questione si occuperà presto anche il Parlamento: il presidente della commissione Bilancio della Camera, Francesco Boccia, annuncia l'avvio di un'indagine conoscitiva. Mentre la procura di Terni è ad un passo dalla richiesta di rinvio a giudizio per due delle tre agenzie (per Moody's è stata chiesta l'archiviazione), già coinvolte in un'altra inchiesta a Trani.

Nella lettera la Corte dei conti stima un danno di 351 miliardi e chiede alle agenzie di inviare entro due mesi le loro controdeduzioni. Anche se, dopo l'anticipazione del Financial Times, la Corte frena e parla di «azione solo in fase istruttoria» che «potrebbe dunque concludersi anche con archiviazione». Il ministro dei Beni culturali Massimo Bray coglie la palla al balzo sul fatto che tra le contestazioni c'è il fatto che le agenzie non hanno considerato il valore dei nostri monumenti: «La nostra ricchezza non può essere messa in discussione. Ma dobbiamo valorizzarla meglio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incontro a Palazzo Chigi - Il 19 febbraio premier in Confindustria

Squinzi a Letta: bisogna agire sull'economia in tempi rapidi

Nicoletta Picchio

Agire presto perchè il Paese ne ha bisogno. Un'urgenza che il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, ha di nuovo sottolineato nell'incontro di ieri con Enrico Letta. Squinzi ha chiesto di agire in tempi rapidi sull'economia: le imprese si aspettano risposte su investimenti, semplificazioni e riduzione delle tasse. Il premier Letta andrà in Confindustria il 19 febbraio per incontrare i vertici degli industriali.

Nicoletta Picchio u pagina 5

ROMA

Agire presto perché il paese ne ha bisogno. È un pressing che il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, sta conducendo da tempo nei confronti del governo per rilanciare la crescita. Un'urgenza che ieri ha sottolineato di nuovo nell'incontro che c'è stato a Palazzo Chigi con il presidente del Consiglio, Enrico Letta. Un faccia a faccia sollecitato da Letta, con una telefonata a Squinzi, dopo il botta e risposta a distanza che c'era stato nei giorni scorsi sulla situazione dell'economia e sull'efficacia dell'azione di governo. Il presidente di Confindustria chiede più coraggio e un cambio di passo per ritrovare uno sviluppo consistente, almeno il 2%, per creare occupazione.

Nell'incontro di ieri Squinzi, fermo restando il rapporto di stima con il presidente del Consiglio, ha chiesto di agire in tempi rapidi sui nodi che penalizzano la competitività delle imprese, ed ha sollecitato interventi sulla spending review, da tradurre in tagli fiscali, sul costo del lavoro, sugli investimenti, anche sbloccando i cantieri, sulle semplificazioni, sul credito di imposta. E ha aggiunto che Confindustria continuerà ad monitorare l'azione di governo, nella necessità di fatti concreti al più presto.

Risposte che Letta potrà esporre in prima persona il 19 febbraio, quando sarà lui, come si è impegnato ieri, ad andare in Confindustria per un dialogo con i vertici degli industriali. «È stato un confronto franco ma costruttivo», è ciò che fanno sapere da Palazzo Chigi.

Nelle prossime due settimane, quindi, il governo dovrebbe mettere in cantiere qualche provvedimento. È lungo l'elenco degli handicap che penalizzano la competitività delle aziende italiane. Tra questi, l'energia, sia per quanto riguarda il costo che le procedure burocratiche. Squinzi ne ha parlato in mattinata, ad un convegno della Cisl. Bisogna ridurre quel 30% di costi in più che le imprese italiane devono sopportare rispetto ai partner europei, intervenendo su più fronti: infrastrutture; componenti parafiscali della bolletta; convergenza dei prezzi del gas italiani e internazionali; funzionamento del mercato elettrico. E infine affrontare il problema della burocrazia soffocante.

«Chiudo con l'auspicio, anzi la certezza, di lavorare insieme per concretizzare le potenzialità di crescita», ha detto il presidente di Confindustria al termine del suo discorso. In Italia sono oltre 250mila le imprese coinvolte nella domanda di investimenti per l'efficienza energetica. Da una politica che voglia incentivare la produzione di prodotti e servizi per l'efficienza energetica deriverebbero impatti rilevanti: 1 euro di investimento pubblico ne produrrebbe oltre 4 per risparmi energetici ed emissioni di Co2 evitati. Altro aspetto importante i processi di bonifica e reindustrializzazione dei siti contaminati: svilupperebbero investimenti nei prossimi 4 anni di circa 8-9 miliardi di euro, di cui 3 per la riqualificazione, 5-6 per le connesse attività di riconversione industriale.

Ridurre il costo dell'energia è un intervento prioritario: «le politiche messe in campo hanno prodotto i primi risultati, ma siamo lontani dal colmare il gap con i nostri competitor», ha detto Squinzi. Uno scarto che permane nonostante lo sforzo delle imprese che hanno ridotto l'intensità energetica di oltre il 3% annuo, come media degli ultimi 20 anni.

Anche a livello Ue va affrontato il tema dell'energia e dell'ambiente. Le politiche europee, unite agli altri fattori nazionali, potrebbero portare il risultato «sconfortante» di delocalizzazioni. Per scongiurare questo rischio secondo il presidente di Confindustria è necessario che le politiche Ue su energia e clima siano inquadrate

nell'ambito del negoziato globale per la riduzione delle emissioni che si terrà a Parigi nel 2015. Individuati gli obiettivi, è indispensabile, ha continuato Squinzi, lasciare a ciascun Stato membro la possibilità di individuare i percorsi tecnologici e gli investimenti in ricerca per conseguirli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA FAMIGLIE 1°trim. 2013. €/kWh,2.500kWh< consumi <5.000kWh PICCOLE E MEDIE IMPRESE 1°trim. 2013. €/kWh,2.000MWh< consumi<20.000MWh Francia Regno Unito Paesi Bassi Ue 27 Belgio Spagna Italia Irlanda Germania Danimarca Cipro Italia Germania Irlanda Ue 27 Regno Unito Spagna Belgio Paesi Bassi Francia

Il prezzo dell'elettricità, il confronto europeo FAMIGLIE 1° trim. 2013. €/kWh, 2.500 kWh kWh PICCOLE E MEDIE IMPRESE 1° trim. 2013. €/kWh, 2.000 MWh MWh - Nota: Per le famiglie il dato comprende prezzo dell'elettricità, Iva e altre tasse, per le imprese prezzo dell'elettricità e tasse diverse dall'Iva Fonte: Eurostat e Ne Nomisma energia analysis

Foto: Leader degli industriali. Giorgio Squinzi

LA CARTA FRANCOFORTE

La Bce può e deve agire contro la deflazione

Guntram B. Wolff

La promessa della Banca centrale europea di fare «tutto il possibile» ha stabilizzato l'euro, ma la sua esitazione nel contrastare l'inflazione bassa o addirittura la deflazione, minaccia la stabilità nel lungo periodo. Serve un'azione più forte. L'inflazione nell'eurozona è in costante diminuzione dalla fine del 2011 e attualmente è allo 0,7%, di gran lunga inferiore all'obiettivo della Bce ma vicina al 2%. Le previsioni generali sull'inflazione sono dell'1,1% nel 2014, mentre secondo gli indicatori di mercato dovrebbe mantenersi ben al di sotto dell'1,4% nei prossimi cinque anni. È evidente che l'eurozona sta subendo forti tendenze disinflattive. L'esito degli stress test e la revisione della qualità degli attivi potrebbe portare le banche a diminuire ulteriormente il prestito e anche il rischio globale e un apprezzamento dell'euro potrebbero minare la ripresa. Inoltre, i rischi deflattivi sono molto alti mentre il rischio di sfiorare l'obiettivo è minimo. Eppure, in molti Paesi europei la sostenibilità del debito sembrerà illusoria con tassi d'inflazione bassi e in calo. Un debito non sostenibile, poi, scatenerrebbe senz'altro un'altra crisi. Allora che cosa si può fare?

1. Bisognerebbe cominciare con una politica monetaria più aggressiva. Lo scorso anno, la riduzione del tasso Bce è stata troppo lenta. Il dibattito pubblico in Germania - secondo il quale tassi bassi riducono il rendimento sul risparmio dei tedeschi - non dovrebbe influenzare le decisioni della Bce. La politica monetaria genera, per la sua stessa natura, conseguenze distributive. La legittimità della Bce dipende esclusivamente dalla sua capacità di assolvere il suo mandato che prevede di contribuire al raggiungimento degli obiettivi dell'Unione europea, tra i quali una maggiore coesione sociale ed economica, una volta assolto il suo primo obiettivo ovvero la stabilità dei prezzi. Sicuramente, l'attuale disinflazione minaccia la coesione come minaccia la sostenibilità del debito periferico.

Guntram B. Wolff

U n'ulteriore riduzione del tasso Bce combinato a un'altra operazione di rifinanziamento a lungo termine sarebbe naturale e perfettamente in linea con il mandato dell'Istituto centrale.

2) La Bce dovrebbe intraprendere delle misure per agevolare il flusso di credito verso imprese e famiglie, ancora deboli nella periferia dell'eurozona. Certo, una parte della frammentazione finanziaria è la conseguenza della riparazione dei bilanci delle banche ancora da ultimare e dovrebbe essere affrontata con la prossima revisione della qualità degli attivi e con gli stress test. Tuttavia la politica monetaria dovrebbe essere usata per aumentare il flusso di credito ed evitare il rischio di deflazione. L'esperienza dell'ultima operazione di rifinanziamento a lungo termine (Ltro, Long-term refinancing operations round) è stata mista perché buona parte della liquidità supplementare è andata nell'acquisto di titoli di stato invece che nel credito alle imprese. La Bce dovrebbe dunque dire chiaramente che nella revisione della qualità degli attivi penalizzerà i titoli di stato, spingendo così il credito verso l'economia reale. Un altro strumento potrebbe essere l'abbassamento degli standard collaterali per il credito alle imprese.

3) Nonché il punto più controverso: l'acquisto di asset. L'acquisto di obbligazioni corporate e di portafogli prestiti venduti dalle banche sarebbe relativamente incontestabile e migliorerebbe le condizioni di credito nella periferia dell'eurozona. Anche mettere fine alla sterilizzazione dei passati acquisti di titoli di stato sarebbe incontestabile e porterebbe liquidità ai mercati. Più opinabile sarebbe acquistare un portafoglio di titoli di stato: ridurrebbe lo spread fra la periferia e il centro dell'eurozona, ma la sua efficacia generale è discutibile e non aumenterà molto la crescita e l'inflazione nel cuore dell'eurozona. Le condizioni di finanziamento alle imprese in Francia e Germania sono già molto favorevoli e le aziende tedesche in particolare si affidano a un generoso finanziamento interno per i loro investimenti. Per la periferia, tuttavia, il programma dell'Outright monetary transactions (Omt), ovvero lo scudo anti-spread, sembra essere il più adeguato come misura di ultima istanza poiché richiede una valutazione e una condizionalità della solvibilità del debito.

Ma, soprattutto, è auspicabile un'azione monetaria più forte e in questo la Bce non dovrebbe travalicare il suo mandato. In particolare, la periferia dell'eurozona trarrebbe beneficio da un'altra operazione di rifinanziamento a lungo termine e da misure di agevolazione del credito. Il cuore dell'eurozona, e specialmente la Germania, ha bisogno di riforme collaterali di sostegno che riducano la pressione fiscale sulla classe media e aumentino l'investimento pubblico per rinvigorire la crescita e far aumentare l'inflazione. La politica monetaria deve fare di più, ma c'è anche bisogno di un'azione più decisa da parte dei Governi.

(Traduzione di Francesca Novajra)

Guntram B. Wolff è direttore del centro europeo

di studi economici Bruegel

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUALE EUROPA

Perché solo l'euro resta il nostro futuro

Carlo Azeglio Ciampi

Ho provato un moto di sincera solidarietà verso il Presidente Giorgio Napolitano quando ho visto la gazzarra inscenata al Parlamento europeo contro l'euro e contro l'Europa che lo ha costretto a interrompere il suo intervento. Mi è tornata alla mente una scena tristemente simile del 2005 quando la Lega riservò anche a me quel trattamento d'aula. Certe posizioni anti-europee persistono nel loro reiterare slogan e propaganda fuorvianti.

Carlo Azeglio Ciampi

La costruzione dello straordinario cammino europeo non può fermarsi alla caricatura che ne fanno i suoi oppositori. La complessità inevitabile in un progetto che ha, come suo approdo finale, la composizione di un'unica cittadinanza e un'unica entità politica composta da popoli che non molti decenni fa si sono trovati addirittura in armi come nemici, non può non procedere secondo ritmi non sempre prevedibili e secondo avanzamenti non sempre uniformi.

Resta però una certezza: l'uscita dall'euro sarebbe esiziale per l'Italia (come del resto ha ben documentato, ancora ieri, proprio Il Sole 24 Ore) e chi vagheggia una riedizione delle stagioni felici delle svalutazioni competitive non si rende conto di quanto ciò sia irrealistico e non riproducibile. Il mondo è un altro rispetto a quello dell'Italia della lira: nulla procede più secondo quelle dinamiche e quelle attese. La globalizzazione ha cambiato gli uomini, i popoli e il loro modo di agire, di pensare e, direi, perfino di sperare.

Certo, rimane vero che l'Europa - in attesa di colmare quella che non mi stancherò mai di denunciare come una "zoppia", vale a dire il completamento dell'Europa politica dopo aver raggiunto l'Europa della moneta - sembra, in questa fase, avere scelto una deriva di arroccamento in scelte di corto respiro volte a dividere gli Stati tra virtuosi e no, in un manicheismo che dimentica la natura solidale e inclusiva del progetto europeo.

Il rigore per il rigore non è mai stato un saggio viatico per la costruzione di un'Europa che fosse realmente dei cittadini e dei popoli. E, ancora una volta, mi trovo in consonanza con le parole usate martedì dal Presidente Napolitano laddove ha chiesto un cambio di atteggiamento nella strategia di sviluppo.

La sostenibilità delle politiche pubbliche va perseguita, naturalmente, ma nulla vieta di adattarla alle situazioni prospettate dalle contingenze della storia che, mai come adesso, con l'impatto devastante avuto dalla recessione, hanno una rilevanza prioritaria per l'azione politica, soprattutto se si tratta di una politica che abbia l'ambizione di guidare le scelte di un intero continente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA PRESIDENTE EMERITO

Carlo Azeglio Ciampi

Senatore a vita, classe 1920, Carlo Azeglio Ciampi, è stato Presidente della Repubblica dal 1999 al 2006. Nominato governatore della Banca d'Italia nel 1979, lascia via Nazionale nel 1993 quando diventa Presidente del Consiglio di un governo di "transizione"

Come ministro del Tesoro e del Bilancio del I governo Prodi (1996-1998) e del governo D'Alema (1998-1999), ha dato un contributo determinante al raggiungimento dei parametri previsti dal Trattato di Maastricht, permettendo così la partecipazione dell'Italia alla moneta unica europea, sin dalla sua creazione

Passa l'emendamento al decreto «Destinazione Italia»: l'opportunità sarà limitata al 2014

Stop alle cartelle del fisco per chi ha crediti con la Pa

Il debito deve essere inferiore al pagamento non ricevuto

Per il 2014 saranno sospese le cartelle Equitalia per imprese e professionisti in credito con la Pa: lo prevede un emendamento al Dl Destinazione Italia licenziato in commissione alla Camera. La sospensione sarà possibile solo se la somma iscritta a ruolo è «inferiore o pari al credito vantato».

Mobili e Parente u pagina 3 Marco Mobili

Giovanni Parente

ROMA

Via libera alla sospensione delle cartelle Equitalia per imprese e professionisti in credito con la pubblica amministrazione. Il congelamento valido per il 2014 è stato introdotto con un emendamento del Movimento 5 Stelle fatto proprio dai relatori al decreto legge destinazione Italia Raffaello Vignali (Ncd) e Yoram Gutgeld (Pd) licenziato ieri dalle commissioni Finanze e Attività produttive della Camera. E che oggi approda all'esame dell'Aula di Montecitorio (su cui aleggia un nuovo voto di fiducia) per il via libera e l'invio del Dl al Senato che avrà tempo fino al 21 febbraio per convertirlo.

L'emendamento introduce, per il 2014, la sospensione di tutte le cartelle esattoriali «a favore delle imprese titolari di crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili, per somministrazione, forniture, appalti e servizi, anche professionali», vantati nei confronti della pubblica amministrazione e regolarmente «certificati». La sospensione della cartella, necessariamente, sarà possibile solo se la somma iscritta a ruolo è «inferiore o pari al credito vantato».

Come spesso accade, però, le buone intenzioni del legislatore e del Governo sono comunque vincolate a un provvedimento attuativo con cui il ministero dell'Economia, «di concerto con il ministero dello Sviluppo economico» dovrà fissare i criteri e le modalità per individuare imprese e professionisti che avranno diritto al congelamento delle loro cartelle esattoriali perché in credito con la Pa. In fase di riformulazione i relatori hanno comunque inserito un termine temporale di 90 giorni per far sì che la misura possa diventare pienamente operativa con tanto di trasmissione dei relativi elenchi all'agente della riscossione.

Un processo di attuazione su cui i grillini non hanno intenzione di abbassare la guardia. Come spiega Mattia Fantinati (M5S), primo firmatario dell'emendamento fatto proprio dai relatori, «ora vigileremo affinché Mef e Mise non tardino a emanare il decreto attuativo che, entro 90 giorni dall'approvazione del provvedimento, dovrà dare concretezza a un altro risultato ottenuto dal M5S in favore delle Pmi».

Le condizioni fissate dall'emendamento, dunque, richiedono la certificazione di crediti non prescritti, certi, liquidi, esigibili. In pratica, i debiti delle pubbliche amministrazioni non devono essere già "scaduti", devono essere oggettivamente riconducibili a un atto negoziale (quindi il contratto con il soggetto pubblico) ed esattamente determinabili nell'importo. L'esigibilità, invece, indica l'assenza di ostacoli al pagamento del credito, come per esempio la presenza di un inadempimento, un termine o una condizione sospensiva. La procedura per certificare il credito nei confronti di Pa, Regioni, enti locali e Asl viaggia ormai quasi interamente per via elettronica: è necessario, infatti, autenticarsi alla piattaforma predisposta sul sito del Mef. Solo in via residuale resta in vita l'iter con la presentazione della domanda cartacea. In pratica dopo l'accreditamento dell'impresa creditrice, è necessario compilare un prospetto per ottenere la certificazione. Esiste anche una clausola "anti-inerzia" della Pa, perché se non rilascia l'autocertificazione o non rileva l'inesigibilità (anche parziale) entro 30 giorni dalla richiesta il creditore può presentare la richiesta di nomina di un commissario ad acta sempre attraverso la piattaforma informatica.

La novità introdotta apre di fatto una terza via alla possibilità di evitare azioni esecutive per i contribuenti che comunque vantano crediti verso la Pa. Finora la possibilità di compensare crediti commerciali con iscrizioni a ruolo sono vincolate a specifici ambiti temporali entro cui i debiti con la riscossione devono sorgere o viceversa. Ad esempio la compensazione (diventata operativa ieri con l'emanazione dei codici tributo) tra debiti

da accertamento e crediti vantati con la Pa è possibile soltanto per somme certe, liquide ed esigibili certificate al 31 dicembre 2013. Ora la sospensione introdotta nel DI Destinazione Italia congela le cartelle di importo pari o inferiore a un credito vantato con la Pa che sarebbero escluse da qualsiasi forma di compensazione, mettendo al riparo le piccole e medie imprese da possibili azioni esecutive che potrebbero subire pur avendo crediti in portafoglio bloccati dai ritardi della pubblica amministrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LAPAROLA CHIAVE Piattaforma di certificazione 7La richiesta per certificare che crediti vantati verso la Pa sono certi, esigibili, liquidi e non prescritti va presentata attraverso il portale del ministero dell'Economia (solo in casi residuali è ancora ammessa l'istanza cartacea verso la Pa o l'ente creditore). In pratica l'impresa e il professionista devono accreditarsi online all'indirizzo www.mef.gov.it/certificazionecrediti e compilare la schermata per ottenere la certificazione. *L'identikitA CURA Di Luigi Lovecchio*

1

I SOGGETTI INTERESSATI

Tutte le imprese titolari di crediti verso la pubblica amministrazione. Non ci sono distinzioni in ordine alla forma giuridica dell'impresa, che può essere tanto una ditta individuale quanto una società di persone o di capitali. Sono quindi esclusi i privati. L'emendamento cita inoltre i crediti per servizi professionali che tuttavia sono di norma vantati da professionisti e non da imprese**5**

I TERMINI DI PRESCRIZIONE

Il credito non deve essere prescritto. Questo avviene quando il creditore ha lasciato decorrere inutilmente il termine di prescrizione previsto dal Codice civile per quella tipologia di credito. Per esempio, il credito del professionista si prescrive in tre anni dal momento in cui è esigibile. I crediti per somministrazioni e per tutto ciò che è dovuto periodicamente si prescrivono invece in cinque anni. È possibile interrompere il periodo di prescrizione notificando un atto di messa in mora**2**

LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

L'emendamento prevede che le imprese interessate dalla sospensione devono essere titolari di un credito verso una pubblica amministrazione. Si tratta di nozione molto ampia che comprende enti pubblici, quali ad esempio: Stato, Regioni, Comuni, Province, Aziende Sanitarie, Università**6**

LA CERTIFICAZIONE DEL CREDITO

Per beneficiare della sospensione, il credito dell'impresa deve essere certificato dalla Pa secondo le modalità indicate nel decreto ministeriale del 25 giugno 2012. La certificazione può essere manuale ovvero telematica. In entrambi i casi l'impresa creditrice presenta un'apposita istanza alla Pa, con tutti i dati relativi al credito vantato. La Pa verifica se il credito è certo, liquido ed esigibile. In caso positivo, viene rilasciata la certificazione**3**

LA TIPOLOGIA DEI CREDITI

Deve trattarsi di crediti per somministrazione, appalti, forniture e servizi. In pratica, si comprendono tutte le tipologie di rapporto contrattuale che possono riguardare tanto la cessione occasionale, periodica o continuativa di beni, quanto la fornitura di servizi, come ad esempio la consulenza, l'assistenza e le prestazioni pubblicitarie**7**

OGGETTO E DURATA DELLA SOSPENSIONE

La sospensione riguarda tutte le cartelle di pagamento notificate dall'agente della riscossione, purché l'importo a ruolo sia inferiore o pari al credito vantato. Si prescinde dalla natura delle somme iscritte a ruolo, che possono essere tributarie o patrimoniali, e si prescinde anche dalla data di notifica della cartella. Non è sospeso invece il pagamento degli avvisi di accertamento per i quali sono in corso versamenti rateali. Non si sospendono inoltre i pagamenti da avvisi bonari**4**

LA NATURA DEL CREDITO

Deve trattarsi di crediti certi, liquidi ed esigibili. Sono condizioni che devono essere accertate dalla stessa Pa debitrice attraverso una certificazione rilasciata all'impresa. Normalmente queste condizioni sussistono

quando il credito è puntualmente determinato in un contratto, la prestazione o la fornitura è stata eseguita e non vi sono contestazioni di sorta da parte del soggetto pubblico ed è decorso il termine pattuito per il pagamento del credito stesso⁸

L'OPERATIVITÀ DELLA DISPOSIZIONE

L'emendamento prevede che con decreto del ministero dell'Economia e delle finanze da emanarsi entro 90 giorni, saranno stabilite condizioni e modalità per individuare i beneficiari e per la trasmissione degli elenchi all'agente della riscossione. La sospensione, quindi, non sarà immediatamente operativa

Un click per bloccare le «cartelle pazze»

Servizio u pagina 3 ROMA

Sono 168mila le cartelle sospese dal 2010 a oggi, di cui oltre 50mila solo lo scorso anno. È il primo bilancio dell'"operazione autotutela", vale a dire lo strumento con cui i contribuenti possono chiedere a Equitalia di mettere in stand by le cartelle esattoriali che ritengono palesamente infondate per ottenere un supplemento di verifica da parte degli enti creditori e poi un eventuale annullamento. In pratica, è una procedura per mettere un freno al fenomeno delle cartelle "pazze" che era balzato agli onori delle cronache fino agli inizi degli anni 2000.

L'operazione autotutela è un esempio di come una buona pratica si sia trasformata, poi, in una norma di legge. Equitalia aveva già adottato negli anni passati presso i suoi uffici questa procedura, che poi è stata fatta propria dal legislatore con la legge di Stabilità 2013. Come funziona? Il contribuente in debito con l'agente della riscossione presenta istanza entro 90 giorni dal ricevimento della cartella di pagamento o di un atto esecutivo (per esempio un atto di pignoramento) o cautelare (ipoteca o fermo amministrativo) per chiedere la sospensiva. Può farlo quando ritiene che i provvedimenti siano illegittimi, o già soggetti a decadenza o prescrizione, o ancora non più esigibili. È il caso, per esempio, di una sentenza che abbia annullato in tutto o in parte la pretesa dell'ente creditore, emesse in un giudizio al quale il concessionario per la riscossione non ha preso parte. La richiesta deve documentare le ragioni per procedere la sospensione. Equitalia sospende la riscossione e invia tutta la documentazione all'ente che ha emesso la contestazione (agenzia delle Entrate, altre agenzie fiscali, Inps e Inail, Comuni, eccetera) per riesaminare la fondatezza della pretesa. Se non arriva una risposta entro 220 giorni dalla presentazione della domanda di autotutela, le somme contestate vengono automaticamente annullate.

E da ieri ha debuttato sul sito di Equitalia anche l'iter online per la richiesta. «In questi anni siamo riusciti a perfezionare i nostri sistemi informatici per evitare quelle situazioni eccezionali che sostanzialmente si sono verificate prima della nascita di Equitalia - ha commentato l'ad della società, Benedetto Mineo - in cui si riscontravano divergenze tra i dati forniti dagli enti creditori e quanto riportato nelle cartelle notificate ai contribuenti». Proprio per far fronte a eventuali problemi, «abbiamo ampliato i canali di assistenza - continua Mineo - intervenendo su questi disguidi non imputabili alla nostra attività e oggi è possibile risolvere la situazione anche dal computer di casa».

M. Mo.

G. Par.

© RIPRODUZIONE RISERVATA **220 giorni**

Il termine per l'annullamento

Senza risposta dell'ente creditore la cartella va annullata da Equitalia

Delega fiscale. Il testo varato in Senato prevede l'emanazione di decreti che chiariscano i limiti dell'autonoma organizzazione

Autonomi verso il taglio Irap

Verranno indicati i criteri oggettivi in base ai quali non si applicherà il tributo NUOVO TENTATIVO Attesa una norma definitiva dopo la cancellazione dei fondi previsti dalla legge di stabilità 2013 per la soppressione del prelievo

Giorgio Costa

MILANO

Si avvicina l'ora di un fisco più semplice e forse meno oneroso per le imprese e, soprattutto, di un regime realmente semplificato per i contribuenti di minori dimensione e l'addio "senza se e senza ma" all'Irap per i soggetti privi di autonoma organizzazione.

La promessa è contenuta nell'articolo 11 del disegno di legge sulla delega fiscale varato l'altro ieri dal Senato che ora passa all'esame della Camera e potrebbe diventare legge, come assicura il presidente della commissione Finanze di Montecitorio, Daniele Capezzone, in tempi molto rapidi. «Attendo materialmente l'arrivo del testo - spiega Capezzone - ma quale che sia il provvedimento in discussione in quel momento a Montecitorio chiederò, con buone probabilità di ottenerla, una finestra in aula per la discussione immediata del provvedimento». Un provvedimento poi, che una volta approvato, per non restare un insieme di validi principi, deve essere attuato da una messe di decreti legislativi che spetterà al governo scrivere; una parte del lavoro potrebbe già essere a buon punto visto che già da mesi se ne stanno occupando sia l'agenzia delle Entrate sia il dipartimento delle Finanze mentre un'altra parte sarebbe agevolata dal lavoro della commissione di indagine sul fisco voluta dal presidente della commissione Finanze del Senato, Mauro Maria Marino, e che sta portando ad audizione propedeutiche proprio anche ai decreti che dovranno essere messi a punto.

Una delle questioni più attese da imprese e professionisti riguarda l'Irap e il fatto che all'articolo 11, comma 2, del Ddl si prevede espressamente che nell'ambito dell'esercizio della delega «il Governo chiarisce la definizione di autonoma organizzazione, anche mediante la definizione di criteri oggettivi, adeguandola ai più consolidati principi desumibili dalla fonte giurisprudenziale, ai fini della non assoggettabilità dei professionisti, degli artisti e dei piccoli imprenditori all'imposta regionale sulle attività produttive». Si tratta di una questione di grande importanza per professionisti e mini imprese da sempre alle prese con un contenzioso (e una giurisprudenza) che ha fissato man mano principi che poi il Fisco non ha sempre applicato creando un "conflitto" di ampie dimensioni e molta incertezza sui casi di legittima applicabilità dell'Irap. Per non dire poi della plateale disapplicazione, mediante la cancellazione dei fondi (188 milioni per il 2014, 252 per il 2015, 242 a regime dal 2016) previsti dall'articolo 1, comma 515, legge n. 228/2012 che eliminava l'imposta per imprese e professionisti che non si avvalevano di lavoratori dipendenti o assimilati e che impiegano beni strumentali di «modesto» valore (un ammontare massimo che poi non è mai stato determinato dal previsto decreto del ministero dell'Economia). Di quei fondi non resta nulla visto l'impiego per trovare copertura alle spese più varie per i decreti "energia", "fare" e "lavoro". Spese che, in ordine di apparizione (leggi 90, 98 e 99 del 2013) sono le più varie, dal risparmio energetico agli interventi antisismici, dal fascicolo sanitario elettronico agli incentivi alle assunzioni a tempo indeterminato fino allo sviluppo per Chernobyl. Le imprese e i professionisti confidano che la delega non faccia la stessa fine dei fondi per cancellare l'Irap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia

01 | L'IMPOSTA

L'Irap è stata istituita con il decreto legislativo 446/1997 dal governo Prodi, dall'allora ministro delle Finanze, Vincenzo Visco. L'imposta colpisce il valore della produzione netto delle imprese, cioè il reddito prodotto al lordo dei costi per il personale e degli oneri e dei proventi di natura finanziaria. Si tratta dell'unica imposta a carico delle imprese che è proporzionale al fatturato e non applicata all'utile di esercizio. L'imposta ha

superato il test della Corte costituzionale e della Corte Ue

02 | AUTONOMA ORGANIZZAZIONE

Il presupposto per l'applicazione dell'Irap è l'esistenza di una autonoma organizzazione. Stabilire però se tale autonoma organizzazione esista o meno, è stata fonte di anni di contenzioso in sede tributaria tra contribuenti e amministrazione finanziaria

03 | LO SCIPPO DEI FONDI

Viste anche le difficoltà

applicative, la legge di stabilità 2013, in attesa della riorganizzazione dell'assetto normativo, aveva stanziato i fondi per eliminare l'imposta su soggetti senza dipendenti o con beni strumentali modesti

04 | LA DELEGA

Ora, con il Ddl di delega fiscale, si prevede che i decreti attuativi rideterminino l'Irap per professionisti e imprese privi di autonoma organizzazione

Telefisco 2014. Il quadro dopo il chiarimento fornito dall'Agenzia sull'applicazione del nuovo strumento **Redditometro, dati incerti**

Sulla quota di risparmio divergenza tra Entrate e Garante privacy
Dario Deotto

La quota di risparmio dell'anno non può assumere rilevanza ai fini del redditometro, nonostante quanto riportato dalle Entrate a Telefisco 2014. Va notato che nelle conclusioni del Provvedimento del Garante della privacy del 21 novembre 2013 non viene in alcun modo fatto riferimento alla possibilità di utilizzare la quota di risparmio: il Garante (punto G.3) prescrive all'agenzia delle Entrate di tenere conto «dei soli dati relativi alle spese certe, alle spese per elementi certi e al fitto figurativo». Della quota di risparmio non c'è traccia; l'Agenzia, invece, sostiene che la quota di risparmio non appare interessata dai rilievi del Garante.

Occorre osservare che i rilievi del Garante riguardano tutto il contenuto del Dm 24 dicembre 2012 (il decreto attuativo del redditometro), il quale contempla anche la quota di risparmio dell'anno. La quota di risparmio viene quindi citata nella parte iniziale del Provvedimento, ma non nella parte finale in cui vengono riportati gli elementi che - secondo lo stesso Garante - possono rilevare ai fini del redditometro. Se ne deduce che, anche per il Garante, la quota di risparmio non può assumere rilevanza ai fini del redditometro.

D'altronde, va considerato che l'accertamento sintetico si è sempre contraddistinto per il principio (che nasce sostanzialmente con il Rd 1261/1932) che, se un soggetto ha speso, si può presumere che prima abbia guadagnato. Si tratta di un principio cosiddetto "inverso", che poi con la riforma degli anni Settanta - fondata principalmente, per gli accertamenti, sulla rettifica analitica - è stato considerato una vera e propria anomalia. Tant'è che proprio per questo è stato previsto che nell'accertamento sintetico la rettifica potesse essere effettuata solamente quando il reddito accertabile superava di un quarto (ora di un quinto) quello dichiarato. Sul concetto che la spesa presuntivamente non può che derivare dal reddito prodotto si è basato anche il vecchio redditometro (quello applicabile fino al 2008). Per il precedente strumento redditometrico, infatti, i previsti coefficienti moltiplicatori non volevano altro che individuare figurativamente la capacità che un soggetto aveva di mantenere determinati beni e servizi: quindi, in sostanza, una capacità di spesa (ed è per questo che vecchio e nuovo redditometro risultano pienamente confrontabili).

In tutto questo, va rilevato che la norma da cui deriva il nuovo redditometro (articolo 38, comma 5, del Dpr 600/1973) stabilisce che il decreto di attuazione (Dm 24 dicembre 2012) deve individuare il contenuto induttivo di elementi di capacità contributiva. Il Dm 24 dicembre 2012 prevede chiaramente che per elemento di capacità contributiva si intende «la spesa sostenuta dal contribuente».

Il decreto, però, alla fine dell'articolo 1 menziona anche la quota di risparmio dell'anno. Il principio sarebbe il seguente: l'incremento delle disponibilità finanziarie potrebbe presuntivamente essere considerato derivante da una ricchezza (imponibile o meno) formatasi nello stesso anno in cui si è generato l'incremento. Tutto ciò, però, risulta in contrasto con la ratio dell'accertamento sintetico, fondato sul concetto di spesa, oltretutto con le disposizioni successive dello stesso decreto di attuazione. Va notato, infatti, che l'articolo 4 del decreto, che si occupa delle possibili giustificazioni (erroneamente definite «prove») del contribuente, fa sempre riferimento alla possibilità di giustificare come sono state sostenute le spese (con redditi esenti, con redditi di altri anni, eccetera).

Mai viene fatto cenno alla possibilità di giustificare l'incremento della quota di risparmio. La sensazione è che la quota di risparmio sia stata inserita nel decreto all'ultimo momento, per "assecondare" la nuova comunicazione integrativa dei dati finanziari del DI 201/201, la quale, comunque, può essere utilizzata solo per la selezione delle posizioni da sottoporre a controllo e non per gli accertamenti. Anche quest'ultima considerazione avvalorava il fatto che la quota di risparmio non può essere assunta ai fini della determinazione del reddito presunto, come sembra dire anche il Garante della privacy.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'evoluzione

01|IL DM

In base al Dm 24 dicembre 2012, ai fini del redditometro rilevano: le spese correnti, la quota delle spese per investimenti, le spese medie Istat (e derivanti da analisi e studi socio economici) e la quota di risparmio dell'anno

02|IL GARANTE PRIVACY

Per le indicazioni del Garante della privacy si dovrebbero considerare: le spese certe (compresi anche gli investimenti); le spese per elementi certi (relative alla disponibilità di abitazioni e mezzi di trasporto); il fitto figurativo

03|L'AGENZIA

Per le Entrate (indicazioni fornite a Telefisco 2014) rileverebbero invece: le spese certe (compresi anche gli investimenti); le spese per elementi certi (relative alla disponibilità di abitazioni e mezzi di trasporto); il fitto figurativo; la quota di risparmio dell'anno

Accertamento. Resta il limite dei 60 giorni

Nulla il controllo-sprint anche se manca il verbale

IL PRINCIPIO La sanzione non è prevista solo per le operazioni che si concludono con la firma di un atto di constatazione

È nullo l'accertamento emesso prima del termine di 60 giorni in assenza di una concreta e valida ragione di urgenza e anche quando manca il processo verbale di constatazione. Ad affermare questo principio è la Corte di Cassazione con la sentenza n. 2594 depositata ieri.

La vicenda trae origine da un controllo eseguito sui conti correnti bancari di un contribuente. L'ufficio aveva recuperato a tassazione ricavi non contabilizzati, oltre che irrogato sanzioni, ai fini Iva, Irpef e Irap. L'atto è stato impugnato dinanzi alla Ctp sollevando, tra gli altri motivi, l'eccezione di nullità per il mancato rispetto del termine dilatorio di 60 giorni per la notifica dell'avviso, decorrenti dalla chiusura delle operazioni di verifica. L'articolo 12 dello Statuto del Contribuente, al comma 7, dispone, infatti che l'avviso di accertamento non può essere emanato prima di 60 giorni dalla notifica del verbale conclusivo, salvo casi di particolare e motivata urgenza. Entrambi i giudici di merito hanno ritenuto infondate le doglianze sollevate e, in particolare, il collegio di seconde cure ha precisato che la norma si riferisce agli accessi, ispezioni e verifiche fiscali nei locali destinati all'esercizio dell'impresa e non anche all'attività istruttoria interna.

Il contribuente ha così proposto ricorso per cassazione, ribadendo l'applicabilità della citata disposizione anche in riferimento alle verifiche condotte presso la sede dell'amministrazione precedente. I giudici di legittimità hanno ritenuto fondato il motivo, richiamando, tra l'altro, i principi recentemente espressi dalle sezioni unite (n. 18184/2013). Preliminarmente, infatti, è stato ricordato che il mancato rispetto del termine dilatorio di 60 giorni, in assenza di un concreto motivo d'urgenza, deve comportare la nullità dell'avviso. Tale nullità non è limitata alla sola verifica che si concluda con la sottoscrizione e consegna del processo verbale, ma, più in generale, alla conclusione delle operazioni svolte. Va segnalato, tra l'altro, che sempre ieri la Suprema Corte è intervenuta con altre due sentenze nelle quali è stato precisato il concetto di urgenza. Nella sentenza n. 2587/2014, richiamando i principi delle sezioni unite, è affermato che l'onere probatorio in ordine all'urgenza è a carico dell'ufficio, potendosi, infatti, il contribuente limitare a rilevare la sola violazione del rispetto del termine.

In particolare, però, è stato precisato che il pericolo derivante da reiterate condotte penali tributarie è, in astratto una indubitabile e valida ragione d'urgenza, atta così a giustificare l'anticipazione della notifica. Nella pronuncia n. 2595 sempre di ieri, l'ufficio giustificava il proprio operato con l'imminenza della decadenza dal potere di accertamento. Tuttavia i giudici di legittimità, hanno rilevato che pur attendendo i citati 60 giorni, non vi sarebbe incorsa alcuna decadenza, e pertanto, mancando concretamente l'urgenza, l'atto emesso era nullo.

L.Ambr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cassazione. Il creditore deve effettuare l'operazione prima della scadenza dei 20 anni per evitare di scalare nell'elenco dei beneficiari

Ipoteca da rinnovare per tempo

A garanzia scaduta il creditore perde il «primato» sui ricavi della vendita del bene
Maria Teresa Farina Guglielmo Saporito

Campanello d'allarme della Cassazione sulla riscossione dei crediti in presenza di ipoteche, in particolare per chi ha ipoteche iscritte da quasi venti anni. Nel caso esaminato dalla sentenza 5 febbraio 2013 n. 2610, una società aveva ottenuto somme a mutuo, fornendo garanzia ipotecando un proprio immobile. Al sopravvenire di un inadempimento, era iniziata l'azione esecutiva, che si avvantaggiava dell'ipoteca iscritta sul bene dato in garanzia.

Durante la lite, tuttavia, sono scaduti i venti anni di durata dell'ipoteca sull'immobile dato in garanzia dal debitore e il Tribunale di Ancona aveva azzerato anche il pignoramento (primo atto della procedura esecutiva). Secondo i giudici marchigiani, cioè, la scadenza dell'ipoteca dopo 20 anni azzerava la procedura esecutiva in corso, imponendone la rinnovazione. Rinnovazione della procedura esecutiva che poi avverrebbe come credito chirografario, cioè privo del vantaggio rappresentato dalla possibilità di soddisfarsi sull'immobile in precedenza rispetto ad altri creditori che non hanno ipoteca.

La Cassazione esclude questo scenario, ricostruendo alcuni punti fermi della procedura esecutiva. Innanzitutto, si sottolinea che l'ipoteca dura vent'anni ma può essere rinnovata per un altro eguale periodo e anche più volte.

L'articolo 2850 del Codice civile chiarisce come avvenga la rinnovazione (ripresentando la nota che sintetizza il titolo di credito), adempimento che deve avvenire prima del decorso del ventennio. Se non si rinnova l'ipoteca, il creditore perde la possibilità di soddisfarsi prima degli altri sulla vendita del bene, diventando creditore chirografario (cioè non privilegiato, privo di titolo di prelazione).

La procedura giudiziaria esecutiva già iniziata aggredendo l'immobile ipotecato e dato in garanzia, tuttavia non si estingue se l'ipoteca decade per anzianità ventennale: rimangono infatti utili precetto e pignoramento a suo tempo notificati, che quindi non vanno rinnovati. L'azione esecutiva iniziata con concrete prospettive di soddisfazione (essendo garantita dalla presenza di un immobile ipotecato), prosegue per la riscossione di un credito considerato chirografario.

Il creditore può, anche decorso il ventennio, iscrivere nuovamente l'ipoteca: tuttavia la conservatoria dei registri immobiliari iscriverà l'ipoteca rinnovata tardivamente assegnandole una collocazione successiva a quella di coloro i quali hanno già iscritto ipoteca sullo stesso bene. In termini legali, l'ipoteca scaduta e reinscritta viene «postergata» cioè collocata in coda rispetto agli altri creditori ipotecari.

Secondo la Cassazione, occorre tener distinti i concetti di credito, titolo esecutivo e causa di prelazione. Il credito, che è l'oggetto dell'obbligazione, è tutelato dall'ordinamento in vario modo: accordando al creditore la facoltà di ottenerne in giudizio l'accertamento (articolo 24 della Costituzione); accordando al creditore il diritto di soddisfarsi sui beni del debitore in caso di inadempimento (articolo 2909 del codice civile); accordando al creditore la facoltà di essere preferito agli altri creditori dell'obbligato, se titolare di una causa legittima di prelazione (articolo 2808 del codice civile).

Se non vi è una rinnovazione tempestiva, l'ipoteca può esser reinscritta, perdendo l'anzianità (grado) precedente. Se non viene nemmeno reinscritta, il creditore diventa chirografario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MASSIMA

Diritto di azione, diritto di esecuzione e diritto di prelazione hanno tuttavia scopi e strutture diverse, indipendenti tra loro. Anche quando il credito abbia dato vita a un titolo esecutivo e questo costituisca nello stesso tempo un «titolo ipotecario», titolo esecutivo (art. 474 c.p.c.) e titolo ipotecario (2808 c.c.) restano concettualmente distinti, nel senso che le vicende modificative od estintive dell'uno non sempre si

ripercuotono sull'altro. Il principio espresso dalla Cassazione è che l'inefficacia dell'ipoteca per decorso del termine ventennale (art. 2847 c.c.) sopravvenuta nel corso del processo esecutivo iniziato dal creditore ipotecario nei confronti del debitore che sia anche proprietario del bene ipotecato, non comporta la nullità né del precetto, né del pignoramento, ma ha l'unico effetto di privare il creditore procedente della legittima causa di prelazione.

Trasporto aereo. Miccichè: da Etihad nessuna richiesta sulla riduzione del debito, di governance non abbiamo ancora parlato

«Alitalia, vicina l'intesa sul piano»

Del Torchio ottimista: accordo rapido con i sindacati - Oggi nuovo round negoziale IL TEMA AEROPORTI
Lupi: l'accordo deve essere funzionale al rilancio del sistema aeroportuale Maroni: sventerò le manovre che penalizzano Malpensa
Celestina Dominelli Giorgio Pogliotti

ROMA

Alitalia punta a chiudere rapidamente il confronto con i sindacati per assecondare un'altra delle richieste - il contenimento del costo del lavoro - messe sul tavolo da Etihad in vista delle possibili nozze. Ecco perché, ieri alla vigilia del nuovo confronto tra l'azienda e le sigle di settore, l'ad del gruppo, Gabriele Del Torchio, ha voluto mostrarsi ottimista. «Se l'intesa sarà chiusa entro settimana? Me lo auguro ma credo che sia necessario qualche giorno in più, anche se penso che siamo molto vicini». E sulle condizioni, chieste dalla compagnia emiratina per finalizzare l'investimento, è tornato ieri il dg di Intesa Sanpaolo, Gaetano Miccichè. «Il taglio del debito? Non mi risulta, assolutamente no». La verità, però, è che il vettore emiratino, riferiscono fonti vicine al dossier, avrebbe messo sul tavolo, come aveva fatto anche Air France, la necessità di una forte ristrutturazione dell'indebitamento. Mentre non avrebbe posto, almeno per ora, come peraltro ha ribadito lo stesso Miccichè, particolari paletti sulla permanenza di UniCredit e Intesa all'interno della compagnia per almeno tre anni. «Non si è ancora parlato di questo».

L'alleanza dovrà comunque consentire all'ex compagnia di bandiera di imboccare la strada della crescita, come ha spiegato ieri il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, rispondendo a un question time alla Camera. «L'accordo deve essere funzionale al rilancio» del sistema aeroportuale «e ad avere a cuore anche il grande tema di recuperare fette di mercato». L'intesa, ha quindi aggiunto il ministro, deve svilupparsi lungo le linee del rilancio dell'occupazione «e non darà benefici solo all'aeroporto di Fiumicino, ma anche a tutto il sistema aeroportuale del Paese». Ma sui rumors, rilanciati poi dall'Agi, circa la volontà di Etihad di utilizzare in modo più intensivo Linate (a scapito di Malpensa?), è scattata la dura reazione del governatore lombardo, Roberto Maroni. «Se ci fossero delle manovre volte a penalizzare Malpensa o addirittura a farlo chiudere, sono assolutamente determinato a sventarle».

Nel tardo pomeriggio di ieri si è poi svolto un incontro di carattere ancora interlocutorio tra Alitalia e i sindacati: il negoziato difficilmente potrà concludersi prima della prossima settimana. L'azienda punta ad un risparmio annuo complessivo di 295 milioni l'anno, di questi 128 milioni dovrebbero arrivare dal ricorso agli ammortizzatori sociali e dal taglio del costo del lavoro (l'azienda ha proposto un contributo di solidarietà in base al reddito, oltre i 40mila euro). Escluso il ricorso alla cassa integrazione a zero ore, al tavolo si ragiona sulla cassa integrazione straordinaria a rotazione per i dipendenti di terra, mentre per il personale navigante si punta ai contratti di solidarietà: verrebbero coinvolti 2.300 lavoratori pari a 1.900 addetti a tempo pieno. Ieri è stato fissato un calendario di incontri: oggi alle 10 il personale di terra, alle 12 la manutenzione, alle 15 lo staff, domani alle 15 gli assistenti di volo e lunedì alle 10 i piloti. «La proposta aziendale è poco solidale - spiega Mauro Rossi (Filt) - sulla Cig per alcune figure prevede 3 giorni al mese, per altre 16. Inoltre mancano i progetti di formazione e riqualificazioni professionali».

Tra i sindacati sono emerse due posizioni: Filt-Cgil, Fit-Cisl e Uglit chiedono che prima di intervenire sul costo del lavoro venga siglato il contratto nazionale di settore, per poi affrontare con l'accordo aziendale il capitolo retribuzioni, nello spirito dell'accordo interconfederale sulla rappresentanza. Mentre la Uilt fa notare che il contratto di settore oramai è diventato una chimera, dopo che Meridiana ha lasciato Assaereo diffidandola da fare il contratto nazionale: «Prima bisogna affrontare il piano Alitalia - sostiene Marco Veneziani (Uilt) - poi, con i tempi dovuti, si farà il contratto nazionale che non potrà essere a costo zero come chiede l'azienda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

295 milioni

Il taglio dei costi

Alitalia punta ad un risparmio annuo complessivo di 295 milioni l'anno, di questi 128 milioni dovrebbero arrivare con il ricorso agli ammortizzatori sociali l'intervento sul costo del lavoro .L'azienda ha inoltre proposto un contributo di solidarietà in base al reddito, oltre i 40mila euro.

1900 unità

Coinvolti nella cig

L'impiego degli ammortizzatori sociali in Alitalia prevede il ricorso alla cassa integrazione straordinaria a rotazione per il personale di terra della compagnia, mentre per il personale navigante si prevede il ricorso ai contratti di solidarietà. Verrebbero coinvolti 1.900 dipendenti a tempo pieno

Privatizzazioni. La tedesca Dfs, l'olandese LvnI e l'inglese Nats potrebbero valutare uno scambio azionario
Enav, faro dei controllori europei sull'Ipo

LE PROSPETTIVE Se prevarrà la quotazione si aprirà la strada per alleanze internazionali. Il Tesoro sceglierà l'advisor entro 10 giorni. Intesa lavora al rating

Laura Serafini

ROMA

La strada della quotazione in Borsa potrebbe aprire nel medio periodo le possibilità per Enav di chiudere un'alleanza internazionale con le società dei controllori di volo europee. Il faro dei maggiori competitor della società amministrata da Massimo Garbini è puntato sulle modalità con cui il governo italiano sta realizzando la privatizzazione. Se prevalesse l'opzione dell'Ipo, il debutto dell'Enav sul mercato finanziario sarebbe una prima assoluta a livello mondiale e potrebbe essere presto replicata da altri Paesi. Operatori come Dfs, l'omologo tedesco, e l'olandese LvnI, entrambi a controllo pubblico, ma anche la britannica Nats (privatizzata oltre 10 anni fa) sono interessati a entrare nel capitale di Enav, più che altro con la logica di uno scambio azionario, dunque una fusione, per innescare quel consolidamento europeo in vista della realizzazione del cielo unico continentale (con un unico controllore) verso cui tende la regolamentazione europea. I service provider del controllo si sono già associati per premere su Bruxelles al fine di spingere la regolamentazione verso un equilibrio che privilegi la maggiore efficienza del controllo piuttosto che gli interessi di singoli paesi o le storture della burocrazia comunitaria. Per questo un'alleanza sigillata da uno scambio azionario viene vista con favore. Al momento Dfs e LvnI non potrebbero partecipare alla privatizzazione di Enav perché a controllo pubblico, ma se anche da loro partissero processi di apertura al mercato il discorso cambierebbe.

Il Dpcm esaminato dal consiglio dei ministri, che ieri ha iniziato l'iter parlamentare in commissione lavori pubblici al Senato che dovrà dare un parere non vincolante, privilegia la quotazione in Borsa pur non escludendo la trattativa diretta. Nella relazione al decreto firmato dal presidente del consiglio, Enrico Letta precisa: «Ritengono utile che la delibera del consiglio dei ministri (...) individui al contempo, quale percorso prioritario, quello di realizzare un'offerta di largo mercato sui mercati italiani e internazionali». Letta ha ben chiare le potenzialità di crescita legate alla quotazione. In alternativa, potrebbe essere valutato l'ingresso di fondi di private equity internazionali per un periodo di due o tre anni e poi garantire loro una way-out con la quotazione. Ben altra cosa sarebbe l'operazione auspicata dal fondo F2i, che vorrebbe acquisire una quota di minoranza. Il problema è che il fondo guidato da Vito Gamberale (oltre ad avere una componente azionaria pubblica con la Cdp) controlla scali aeroportuali e per questo sarebbe in conflitto di interessi. E il regolamento Ue 1035/2011 richiamato dal Dpcm sollecita misure che vietino l'ingresso nel capitale dei service provider di gestori aeroportuali, compagnie aeree e costruttori di tecnologia. Nel giro di 10 giorni dovrebbe concludersi la selezione dell'advisor per la privatizzazione. Allo screening partecipa anche Garbini, che ha incontrato le maggiori banche tra cui Credit Suisse, Citi, Hsbc, BoA, Credit Suisse, Mediobanca, IntesaSanPaolo, Unicredit. Intesa ha già un ruolo di advisory per Enav per l'ottenimento del rating atteso in un paio di mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cassa depositi e prestiti. I titoli prezzati solo 18 punti sopra il BTp

Cdp, l'emissione da 750 milioni riceve ordini per 1,9 miliardi

LA MAPPA Oltre 170 gli investitori: il 68% collocato in Italia, il 22% in Francia e il 10% tra Germania, Inghilterra e Austria
Ce. Do.

ROMA

Cassa depositi e prestiti acquisisce nuova provvista da destinare a quelle attività - come il finanziamento diretto degli enti pubblici, il supporto all'economia e il sostegno alle infrastrutture - che possono essere «coperte» anche con il risparmio postale. Ieri, infatti, il gruppo guidato da Giovanni Gorno Tempini ha concluso un'emissione obbligazionaria a tasso fisso, per 750 milioni di euro, non subordinata e non assistita da garanzie. Il collocamento, curato da un pool di istituti (Banca Imi, Barclays, Citi, Morgan Stanley e Royal Bank of Scotland), rientra nel programma Emtn (Euro medium term notes) ed è riservato a investitori istituzionali. L'emissione, a cinque anni, prevede una cedola annuale pari al 2,375% e ha un prezzo di re-offer di 99,419%, per un rendimento finale del 2,5% corrispondente a uno spread di 150 punti base sopra il tasso midswap (al di sotto della guidance iniziale fornita in apertura e in area 160 pb).

La risposta del mercato è stata molto significativa: l'emissione ha infatti registrato ordini per 1,9 miliardi di euro, provenienti da oltre 170 investitori. Guardando alla distribuzione geografica, il 68% dell'emissione è stato collocato in Italia, il 22% in Francia e il rimanente 10% tra Germania, Inghilterra e Austria. Quanto all'identikit dei soggetti che hanno bussato alla porta di Cdp, il 60% del collocamento ha riguardato fondi d'investimento e assicurazioni, il 37% banche e il restante 3% altri investitori istituzionali. I titoli, che saranno quotati alla Borsa di Lussemburgo, hanno rating pari a BBB+ per Fitch, Baa2 per Moody's e BBB per Standard & Poor's. «L'ultima operazione pubblica di Cdp risale al 2011, quindi oggi (ieri per chi legge, ndr) la domanda è stata sicuramente sostenuta da un fattore di rarità - ha spiegato all'agenzia Reuters un banchiere coinvolto nel collocamento -. Questo ci ha permesso di prezzare il bond con un premio di soli 18 punti base rispetto al BTp quinquennale, lanciato la settimana scorsa dal Tesoro».

A fine dicembre, la spa di Via Goito aveva collocato un altro bond da 305 milioni di euro, a tasso fisso, con scadenza a dieci anni e cedola pari al 4,164 per cento. L'operazione, destinata a investitori istituzionali, era stata però collocata, tramite club deal, in qualità di dealer, da Credit Suisse Securities, J.P. Morgan Securities e Ubs Limited. Anche in quell'occasione, i titoli, con rating identico a quello spuntato dall'emissione di ieri (BBB+ per Fitch, Baa2 per Moody's e BBB per S&P) e quotati alla Borsa di Lussemburgo, erano serviti a garantire provvista da destinare al finanziamento degli impieghi della gestione separata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Credito. Incontro fissato il 28 febbraio

Contratto banche, Abi convoca le sigle sindacali

ACCELERAZIONE Dircredito, Fabi, Fiba, Fisac, Uilca, Ugl credito, Sinfub sono ancora lontani dalla stesura definitiva della piattaforma

C. Cas.

MILANO

Parte a fine febbraio la trattativa per il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro dei bancari. Ieri sera i sindacati del credito (Dircredito, Fabi, Fiba, Fisac, Uilca, Ugl credito, Sinfub) hanno ricevuto la lettera di convocazione del direttore centrale dell'Abi, Giancarlo Durante, in cui si legge che «in relazione a quanto previsto dall'accordo 20 dicembre 2013» i sindacati sono «invitati a partecipare all'incontro che si terrà venerdì 28 febbraio 2014» a Palazzo Altieri, «per avviare il confronto per il rinnovo del ccnl». Niente di diverso da quanto stabilito dagli accordi scritti dunque, ma certamente la convocazione, arrivata ieri sera nel bel mezzo di una intersindacale unitaria, ha colto tutti un po' di sorpresa. La commissione sindacale è al lavoro sulla piattaforma, ma la stesura è ancora lontana dalla conclusione. Per il segretario generale della Fabi, Lando Maria Sileoni, «non c'è nulla da eccepire, la convocazione rispetta i tempi dell'accordo». Però «il rinnovo del contratto non si può fare senza la piattaforma sindacale. Premesso ciò, andremo al primo incontro per il rinnovo del ccnl per iniziare un percorso di confronto con Abi». La sensazione per i sindacati è che «i banchieri abbiano il timore di essere scavalcati sul modello di banca, un argomento sul quale stiamo studiando un documento con un gruppo di esperti - aggiunge Sileoni -. Un argomento che però è di competenza dei banchieri e che noi porteremo avanti fino in fondo con proposte unitarie».

Sul modello di banca il segretario generale della Fiba, Giulio Romani, osserva che «per presidiare l'occupazione si sta riflettendo su sinergie tra le banche con la costituzione di consorzi di back office a basso valore aggiunto». L'altra area di intervento importante è quella di «una bad bank di settore specializzata nel recupero credito - continua Romani -. Le sofferenze ammontano a 150 miliardi mentre il credito a rischio è 230 miliardi. Sono dati che sollevano una certa perplessità. Le banche si rivolgono a società di recupero crediti che però riescono a recuperare l'8, il 9, il 10%. Ma si potrebbe creare una banca ad alta specializzazione, una bad bank, per fare recupero crediti e per assorbire occupazione molto specializzata». Il modello di banca allo studio, farà sì che questo rinnovo sia «un rinnovo molto originale», osserva il segretario generale della Fisac, Agostino Megale, basato «su una piattaforma snella e di qualità con la difesa dell'area contrattuale, del potere di acquisto, dei salari e dell'occupazione». L'intento è però quello di presentare «una piattaforma unitaria e di presentarla con un consenso vero e forte derivante dalla consultazione della categoria. Per questo saranno fondamentali le assemblee». A questo proposito il segretario generale della Uilca, Massimo Masi, spiega che «è stata fissata una data di inizio delle assemblee di consultazione dei lavoratori sulla piattaforma che si terranno tra metà marzo e metà aprile. In ogni caso andremo all'incontro del 28 febbraio per iniziare a discutere. La piattaforma però non c'è ancora».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Cgil

Camusso ricorre ai garanti contro la Fiom

"Chi non accetta le intese viola lo statuto". Ma Cofferati: "Il dissenso non si governa così" Ma niente denunce ieri nulla di fatto tra i due leader dopo un incontro al Nuovo Pignone (r.ma.)

ROMA - Tensione altissima tra Cgil e Fiom sull'intesa sulla rappresentanza firmata il 10 gennaio scorso da tutti i sindacati con la Confindustria. Un accordo che i metalmeccanici non riconoscono perché - dicono - non sono stati consultati i lavoratori. Un dissenso che ha portato il segretario generale della confederazione, Susanna Camusso, a chiedere con una lettera - pubblicata ieri dal Fatto - al Collegio statutario di Corso d'Italia se il via libera del Direttivo della Cgil all'intesa (avvenuto il 17 gennaio) sia vincolante anche per chi non è d'accordo e se, nel caso, siano previste sanzioni per chi non si adegua. In entrambi i casi i garanti dello statuto della Cgil hanno risposto sì.

Iniziativa politicamente rilevante, e davvero senza precedenti, quella della Camusso rivolta contro la Fiom di Maurizio Landini. E a poco sono servite ieri le precisazioni della Confederazione. La Camusso si è rivolta al Collegio come semplice iscritta ma è sempre il numero uno della Cgil.

L'obiettivo - ha spiegato la Confederazione - era quello di ottenere «un'interpretazione autentica» dello statuto niente di più.

Negando così l'intenzione di chiedere punizioni nei confronti della Fiom di Landini di aver definito un disegno per commissariare la categoria dei metalmeccanici. Difficile però capire il senso di una richiesta al Collegio statutario se poi non si ha in mente di ricorrere al Comitato di garanzia perché commini le eventuali sanzioni che possono andare dal biasimo fino all'espulsione. Certo, in questo modo la Camusso ha potuto dimostrare - come già aveva sostenuto - che è la Fiom ad essersi messa fuori dalle regole confederali avendo pubblicamente dichiarato che non intende conformarsi all'accordo sulla rappresentanza approvato con 95 voti a favore e 13 contrari dal Direttivo. Landini e i suoi sostengono che, applicando proprio lo statuto confederale, si debbano consultare i lavoratori o almeno gli iscritti alla Cgil su un testo che cambia in profondità le regole sulla rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro, prevedendo anche le sanzioni per i delegati che non rispettano gli accordi. La maggioranza della Cgil ribatte che gli iscritti possono esprimersi proprio in queste settimane visto che sono in corso le assemblee congressuali in vista delle assise nazionali di maggio a Rimini.

E ieri Camusso e Landini si sono incrociati all'assemblea promossa dalla Rsu del Nuovo Pignone di Firenze. Nessun segno distensivo, ma la conferma di due linee contrapposte. Tra l'altro, prima di arrivare a Firenze, Landini aveva incontrato il segretario del Pd, Matteo Renzi per parlare di politica industriale e della legge sulla rappresentanza. A conferma di un asse tra i due leader che disturba non poco la Camusso. Che ieri, infatti, commentava con i suoi collaboratori: «Se si giungesse a una legge sulla rappresentanza, obiettivo che la Cgil persegue da 25 anni, le prime pagine le lasciamo volentieri ad altri. Noi andremo a brindare con i lavoratori nelle fabbriche e negli uffici».

E sul clamoroso scontro Camusso-Landini è intervenuto anche l'ex segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, oggi parlamentare europeo e iscritto, tra i pensionati, al sindacato. «Il dissenso - ha detto - non si risolve impugnando gli statuti. Io non l'ho mai fatto. Se ci sono opinioni diverse tra Confederazione e categorie bisogna cercare di ricomporle attraverso il confronto. E quando il dissenso rimane è una contraddizione che si deve vivere con serenità». PER SAPERNE DI PIÙ www.cgil.it www.fiom.it

L'accordo conteso SOGLIA Possono partecipare alle trattative i sindacati che raggiungono almeno il 5% della rappresentanza APPROVAZIONE Gli accordi sono validi se approvati dal 50% più uno dei sindacati ammessi a trattare e dalla maggioranza dei lavoratori SANZIONI Chi, sindacati o imprese, viola le intese può subire o sanzioni pecuniarie o la sospensione di diritti sindacali

Foto: Susanna Camusso

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il caso I parlamentari del Movimento 5 Stelle rivelano l'esistenza di un provvedimento per la privatizzazione dei meccanismi che regolano i prezzi dell'elettricità

Bollette, il giallo dell'emendamento pro-aumenti

LUCA PAGNI

MILANO - Il piccolo aumento dello 0,7% delle bollette dell'energia elettrica, entrato in vigore dal primo gennaio scorso, potrebbe essere solo l'antipasto. E più sostanziosi rincari - ma ancora impossibili da quantificare - potrebbero concretizzarsi a carico delle famiglie e delle piccole medie imprese se dovesse andare in porto un progetto destinato a rivoluzionare il complicato meccanismo che regola la formazione dei prezzi dell'energia nel nostro paese, dopo la liberalizzazione del servizio avvenuta a partire dal 1999.

A lanciare l'allarme sono stati i parlamentari del Movimento Cinque Stelle, sia al Senato che alla Camera, che fanno parte delle commissioni Attività produttive. Allarme preventivo, come vedremo, perché la vicenda presenta più di un aspetto ancora da chiarire. Deputati e senatori grillini sostengono di essere entrati in possesso di un emendamento al decreto "Destinazione Italia" in cui, detto in estrema sintesi - si prevederebbe l'abolizione del meccanismo che, al momento, "tutela" i consumatori che non sono passati al mercato libero, con la sparizione dell'Acquirente Unico, società pubblica che compra l'energia dai produttori. Anche della società che gestisce la Borsa elettrica passerebbe dallo Stato a privati e banche.

Riforma di cui, in realtà si parla da anni. Per rendere il settore meno burocratico, ma anche per liberalizzare il servizio a tutti gli effetti. Mentre per le telecomunicazioni si è assistito a un drastico calo delle tariffe - sia sul fisso che sul mobile - che gli operatori costretti a una continua guerra di sconti, nell'elettricità è avvenuto il fenomeno opposto. Sia per il peso del metano nella produzione di elettricità in Italia (il cui prezzo è stato a lungo ancorato al petrolio, rincarato del 230% dal 1999), sia per il lungo elenco di "oneri di sistema" che vengono finanziati dalle bollette di famiglie e Pmi: si va dagli incentivi agli industriali energivori (responsabili, ad esempio, dell'aumento di gennaio) a quelli per le rinnovabili. Secondo i grillini, l'emendamento porterebbe a un aumento ulteriore delle bollette e sarebbe un favore «alle grandi lobby dell'energia a scapito dei consumatori e delle piccole imprese» perché con la privatizzazione «gestirebbero il servizio a proprio vantaggio». Sempre che l'emendamento venga presentato: al momento non è agli atti, anche se alcune fonti, tra gli addetti ai lavori, sostengono che il governo ne sia già a conoscenza.

Di sicuro, è tutto materiale che finirà nel dossier che l'Unione europea starebbe per aprire sui costi dell'energia nei paesi membri. Bruxelles vuole capire come mai mentre i prezzi all'ingrosso dell'elettricità e del gas sono scesi negli ultimi anni, mentre le bollette per le famiglie e le piccole e medie imprese non hanno seguito la stessa strada in discesa. E in Italia, meno ancora che altrove.

LA CORTE DEI CONTI SCRIVE A STANDARD&POOR'S, FITCH E MOODY'S **"Rating, danno da 234 miliardi"**

«Le tre agenzie non hanno valutato il patrimonio culturale del Paese»
R. E.

ROMA Pil e debito pubblico non sono sufficienti per valutare l'Italia. Così, almeno, la pensa la Corte dei Conti: che ha inviato una lettera alle agenzie di rating Moody's, Fitch e Standard&Poor's spiegando che non si può prescindere dal patrimonio storico, artistico e letterario del paese. Secondo la Corte le tre agenzie, abbassando a più riprese il giudizio sull'Italia - portandolo quasi al livello «junk», spazzatura tra luglio 2011 e gennaio 2012 senza valutare il peso della cultura hanno creato all'Italia un danno quantificato in circa 234 miliardi di euro. Il giudizio negativo ebbe conseguenze negative, spiegano i magistrati contabili, sullo spread, sui tassi di interesse dei titoli di stato e quindi sul debito sovrano. La Corte dei Conti non conferma direttamente la cifra perché al momento c'è solo un'istruttoria: «è prematura, nella fase di indagine qualsiasi quantificazione in merito ad un eventuale risarcimento». Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, era direttore generale di Bankitalia ai tempi dello spread sopra 500 punti. Dice: «ho sempre trovato che il ruolo delle agenzie di rating fosse eccessivo. Governo e Banca d'Italia hanno chiarito che non c'è solo il loro giudizio». Secondo la Corte dei Conti le agenzie non hanno tenuto nel giusto conto il giro d'affari che il patrimonio culturale è in grado di produrre: dal merchandising legato a musei e opere d'arte all'affitto di spazi per spot e film che spopolano ovunque nel mondo. Secondo S&P «l'accusa è inconsistente, superficiale e priva di ogni fondamento; ci opporremo con tutte le nostre forze». Il ministro dei Beni e Attività culturali Massimo Bray ha molto apprezzato: «Il valore del patrimonio storico, culturale, artistico e paesaggistico ci offre enormi potenzialità di crescita che dobbiamo saper valorizzare al meglio».

Corte dei conti: Italia sottovalutata dalle agenzie di rating

IL CASO L'ACCUSA: NON STIMANO IL PATRIMONIO ARTISTICO DEL PAESE AVVIATA L'ISTRUTTORIA S&P: «NON È UNA COSA SERIA, CI OPPORREMO»

R. Ec.

ROMA Quanto vale l'Italia? E con quali criteri bisogna valutarla? Economici, culturali, monetari? Bisogna fermarsi al Pil, al debito sovrano, alla stabilità dei governi o c'è anche altro? Secondo la lettera inviata dalla Corte dei Conti alle Agenzie di rating, da tempo interessate da un'istruttoria aperta dal Procuratore Generale del Lazio, Raffaele De Dominicis, sembra che Pil e debito pubblico non bastino, almeno per un Paese che ha un patrimonio storico, artistico e letterario prodotto (e sì, prodotto, proprio come da un'azienda) in millenni. Per questo, secondo il ragionamento della Corte dei Conti, le tre agenzie che dal primo luglio 2011 al 13 gennaio 2012 abbassarono a più riprese il rating dell'Italia quasi a livello «spazzatura» con effetti negativi sullo spread, sui tassi di interesse dei titoli di stato e quindi sul debito sovrano, avrebbero sbagliato le proprie analisi creando enormi danni all'Italia. I danni sarebbero stati valutati in 234 miliardi di euro. La cifra non viene confermata dalla Corte dei Conti tanto più che l'istruttoria è ancora in corso. «È del tutto prematuro nella attuale fase di indagine qualsiasi quantificazione in merito ad un eventuale risarcimento» afferma in una nota la magistratura contabile, ma la cifra viene confermata da fonti accreditate. Secondo la lettera della Corte dei Conti, Standard & Poor's, Moody's e Fitch nelle loro valutazioni non avrebbero tenuto conto della ricchezza immateriale dell'Italia, ricchezza data dal patrimonio artistico e culturale, storico e letterario. Calcolare quel valore è complesso. Chiariamo: il punto non è dare un prezzo alla fontana di Trevi per venderla in caso di bancarotta, quel calcolo meglio lasciarlo a Totò, ma si può calcolare tutto il giro d'affari che quel bene è in grado di produrre (dalle statue che riproducono il capolavoro del Bernini all'affitto per spot e film che, tra l'altro, si richiamano a «La Dolce Vita» altro capolavoro che ha contribuito a creare l'Italian Style). È il paradosso dell'Italia che un genio come Orson Wells aveva ben capito. «In Italia - diceva nel "Terzo Uomo" - sotto i Borgia hanno avuto guerre, terrore, omicidi e stragi ma hanno prodotto Michelangelo, Leonardo da Vinci e il Rinascimento». Tornando all'oggi, la sortita della Corte dei Conti non è piaciuta per niente alle agenzie, soprattutto a S&P's che ha diffuso la seguente dichiarazione: «L'accusa è inconsistente, superficiale e priva di fondamento; ci opporremo con tutte le nostre forze». E questa volta le agenzie di rating non hanno davvero torto.

Foto: La sede di Standard and Poor's

i dati Le stime sul rapporto deficit/Pil

Napolitano prepara il terreno In arrivo lo sfioramento del 3%

Per il presidente il riequilibrio di bilancio imposto dall'Europa «non è perseguibile»
Fabrizio Ravoni

Roma E se nel 2013 il deficit italiano fosse stato superiore al 3%? I numeri iniziano a circolare. Solo sabato 1 marzo l'Eurostat comunicherà ufficialmente i dati di deficit, pil e debito pubblico per tutt'Europa, e finalmente si conoscerà dove verrà fermata l'asticella: sopra o sotto il tetto. Una frase usata da Giorgio Napolitano a Strasburgo nell'incontro con gli europarlamentari sembra quasi voler preparare l'opinione pubblica ad un dato negativo. «Non è perseguibile ha detto il capo dello Stato - una politica di riequilibrio finanziario a tappe forzate». Il presidente della Repubblica sa benissimo che la Commissione europea àncora il rispetto dei Trattati non solo al raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica, ma anche al timing con il quale questi obiettivi vengono raggiunti. Un esempio su tutti. Nella famosa lettera che la Bce inviò al governo italiano nell'estate del 2011 si chiedeva più o meno velatamente di anticipare il pareggio di bilancio, rispetto allo schema ipotizzato dal governo dell'epoca. Imponendo, quindi, proprio quelle «tappe forzate» che ora il capo dello Stato ritiene «non perseguibili». Altri Paesi, come Francia e Spagna, hanno un deficit che supera abbondantemente il 3% dei rispettivi pil. Ed hanno negoziato con Bruxelles un percorso di rientro graduale e scivolato in là negli anni. L'Italia, invece, se i dati Eurostat dovessero segnare un indebitamento sotto il 3%, sarebbe l'unico Paese - insieme alla Germania - a registrare un parametro in linea con i Trattati. Di riflesso, a differenza della Germania, l'Italia farebbe anche segnare una dinamica del pil più lenta, rispetto a quello di Francia e Spagna. La formula usata da Napolitano, quindi, sembra quasi auspicare che a livello europeo si possa far largo una direzione di marcia seguita da Francia e Spagna («riequilibrio non a tappe forzate»). L'Italia, invece, pur di raggiungere il risanamento finanziario ha fatto segnare il record della pressione fiscale, con fenomeni come quello dell'Iva: aliquote aumentate, gettito diminuito. Insomma, sembra quasi che il capo dello Stato abbia voluto indicare al governo una linea di rotta distinta dal passato. Linea che comporta la necessità/volontà di rinegoziare parametri che - come ricorda spesso Matteo Renzi - sono stati indicati 30 anni fa. Anche perché nel 2015 per l'Italia scatterà il «fiscal compact». Una procedura che - senza scendere nei tecnicismi comporterà interventi massicci (più tasse e meno spese) per aumentare l'avanzo primario, al fine di ridurre strutturalmente il debito pubblico. Paradossalmente, questo accordo si applica ai Paesi che rispettano il tetto del 3% di deficit; non a quelli che lo superano. Forse per queste ragioni, Napolitano ora si schiera contro «il riequilibrio a tappe forzate». E, forse, il 3% ha smesso di essere un totem. Anche per il capo dello Stato.

-3,7% Il rapporto deficit/Pil nell'area Euro (dati 2012); il Paese che si avvicina di più al tetto è la Spagna (-10,6%)

2015 L'anno in cui per l'Italia scatterà il fiscal compact (più tasse e meno spese) per ridurre il debito

Foto: INTERVENTO Il capo dello Stato Giorgio Napolitano a Strasburgo

A caccia del «nero»

Niente spending review al fisco Pronte altre 2 mila assunzioni

L'Agenzia delle Entrate imbarca 1.100 dipendenti che si aggiungono agli 800 già autorizzati. L'obiettivo è potenziare la lotta all'evasione soprattutto al Sud

Valanga di posti di lavoro nell'amministrazione finanziaria. E altri 120 milioni di euro a carico delle finanze pubbliche per i prossimi quattro anni. Con la scusa del rientro dei capitali dalla Svizzera, il fisco assume: «007 anti furbetti delle tasse cercansi». E nemmeno pochi. In ballo, all'agenzia diretta da Attilio Befera, c'è una discreta infornata. Mille e cento nuovi dipendenti assunti in tre anni. Più precisamente 400 funzionari nel 2015, 350 nel 2016 e 350 nel 2017. Questi nuovi sceriffi fiscali, secondo quanto rivelato dal quotidiano Italia Oggi, si andranno ad aggiungere ad altre 800 unità la cui assunzione è già autorizzata. Il decreto legge 5, sulla voluntary disclosure, potenzia le file dell'esercito dell'amministrazione finanziaria. In totale, calcolatrice alla mano, vuol dire 1.900 dipendenti in più per l'amministrazione finanziaria. Per ora il caso non è ancora arrivato sulla scrivania di Carlo Cottarelli. Mister spending review, che ha in mano da alcuni mesi le forbici per cercare di tagliare gli sprechi spulciando fra le pieghe del bilancio pubblico, ha il compito, tra altro, di porre un freno anche alle uscite per stipendi e personale della pubblica amministrazione. Con ogni probabilità, Cottarelli chiederà spiegazioni sia a Befera sia al ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni.

LA RELAZIONE SUL DECRETO La ragione dell'aumento dell'organico alle Entrate, comunque è spiegata nella relazione di accompagnamento al decreto: «Per affrontare le esigenze operative connesse allo svolgimento delle attività necessarie all'applicazione della disciplina sull'emersione e il rientro dei capitali detenuti all'estero nonché per potenziare l'azione di prevenzione e contrasto all'evasione e all'elusione fiscale», in particolare nelle regioni meridionali. Nella relazione si riconosce un ruolo strategico agli uomini guidati da Befera tanto da sottolineare che l'agenzia «più che una struttura di spesa è fondamentale una struttura di entrata, garantendo al bilancio dello stato circa l'80% di tutte le entrate tributarie». E quindi proprio per la sua mission vanno assunti funzionari dotati di elevato livello culturale e di solida preparazione. Parole che sembrano scritte apposta per evitare contestazioni da parte di Cottarelli. Della serie: mettiamo le mani avanti. Il blitz non è passato inosservato. Anzi. L'operazione di Befera è stata contestata in Parlamento e in particolare dal Movimento 5 Stelle. Secondo il senatore Lorenzo Battista «in tempi di spending review queste assunzioni non possono essere giustificate, considerando anche il ruolo che esplica la Guardia di Finanza avendo a disposizione già 10 mila addetti per la lotta fiscale su 60 mila unità delle fiamme gialle».

LE SPESE DI COPERTURA In effetti, per coprire queste assunzioni a tempo indeterminato, come si legge nel decreto, si potranno spendere 4,5 milioni di euro nel 2014, che diventeranno 24 milioni nel 2015, 41,5 milioni nel 2016 e 55 milioni a decorrere dal 2017. Per i prossimi quattro anni, dunque, altri 120 milioni di euro da mettere in bilancio. «Una bella botta per le casse dello Stato - ribadisce il portavoce M5S - oramai quasi vuote e un onere economico non indifferente. Dobbiamo pensare a un ridimensionamento della Gdf e spostare le risorse umane verso l'attività investigativa sulla grande evasione e sulla fuga dei capitali all'estero, i cosiddetti paradisi fiscali ancora in attesa di ratifica da parte del nostro governo, perché è su questi filoni che si può operare scoprendo migliaia e migliaia di miliardi di euro, non certo con il controllo degli scontrini fiscali che portano via tempo mentre i nostri finanziari possono veramente, con la loro specialità, fare molto sulla lotta alla grande evasione». Battista ha criticato, infine, Saccomanni invitandolo a occuparsi veramente «di riformare il sistema fiscale e tributario e non concentrarsi come ha fatto questi giorni su Bankitalia, suo ex datore di lavoro».

F.D. I PUNTI L'INFORNATA Con la scusa del rientro dei capitali dalla Svizzera, il fisco assume 1.100 nuovi 007 anti furbetti delle tasse. Si parla di 400 funzionari nel 2015, 350 nel 2016 e 350 nel 2017. Questi nuovi sceriffi fiscali si andranno ad aggiungere ad altre 800 unità la cui assunzione è già autorizzata.

LE MOTIVAZIONI L'organico alle Entrate è stato aumentato «per affrontare le esigenze operative connesse all'attività di rientro dei capitali detenuti all'estero...nonché per potenziare l'azione di prevenzione e contrasto all'evasione e all'elusione fiscale in particolare nelle regioni meridionali».

I COSTI Per coprire

queste assunzioni a tempo indeterminato, come si legge nel decreto, si potranno spendere 4,5 milioni di euro nel 2014, che diventeranno 24 milioni nel 2015, 41,5 milioni nel 2016 e 55 milioni a decorrere dal 2017. LE CONTESTAZIONI Il senatore Lorenzo Battista non ci sta: «In tempi di spending review queste assunzioni non possono essere giustificate, considerando anche il ruolo che esplica la Guardia di Finanza avendo a disposizione già 10 mila addetti per la lotta fiscale su 60 mila unità delle fiamme gialle».

EDITORIALI

Privatizzare Saccomanni

Il governo inglese aliena ai privati settori dei ministeri. Prendere nota

Il governo Letta ha un merito, quello di aver scongelato un'espressione a lungo impronunciabile in Italia: "Privatizzazioni". E un demerito: aver usato questa espressione un po' a sproposito, cedendo solo quote di minoranza di aziende, Poste ed Enav per ora, che comunque continueranno a godere di sussidi pubblici e di forme di monopolio garantito. Tra qualche anno analisti e consumatori potranno lamentarsi, a ragione, che si è privatizzato senza liberalizzare, concedendo rendite senza ottenere in cambio gli opportuni efficientamenti. Portandoci avanti con il lavoro, osserviamo che in altri paesi europei si privatizza nel vero senso della parola, e con qualche utilità. Il governo conservatore del Regno Unito, per esempio, ha appena privatizzato oltre il 52 per cento di Royal Mail. Adesso procede oltre, con coraggio e inventiva. se sagge e convenzionali" e modelli di futura sottomissione. Se non dovesse bastare, ecco la "danza" ispirata a Cappuccetto Rosso, nella quale i maschi devono essere incoraggiati a recitare la parte di Cappuccetto Rosso e le bambine quella del lupo, perché "nelle classi primarie, la lotta contro gli stereotipi passa prima di tutto attraverso la mescolanza dei ruoli lupo-Cappuccetto Rosso" (i pedagoghi dell'Abcd de l'égalité saranno dotati di "mezzi di decostruzione" ma non di senso del ridicolo). E che dire dell'analisi del quadro "Madame Charpentier et ses enfants" di Auguste Renoir? L'obiettivo del relativo "strumento pedagogico" è di "condurre gli allievi a porsi la questione dell'uguaglianza tra bambine e bambini", scoprendo che nel 1878 un maschietto di tre anni come quello rappresentato nel quadro era vestito come la sorellina maggiore. Ma poi, a sette-otto anni, ai maschi toccavano i pantaloni, mentre le femmine restavano ferme alla gonna... Si arriva così all'apologia dei pantaloni per le donne, cosa di cui effettivamente si sentiva l'esigenza. Al pedagogo dell'égalité di stato non sfugge un particolare inquietante: la signora Charpentier porta un abito nero con un merletto bianco e anche il grosso cane accovacciato ai piedi del gruppo familiare è nero e bianco: "Gli stessi colori del vestito di M.me Charpentier". No, da Renoir questo non ce l'aspettavamo proprio.

Il Paese in saldo

Montezemolo si vende la «poltrona»

Filippo Caleri f.caleri@iltempo.it

Caleri a pagina 8 Luca Cordero di Montezemolo fondatore e azionista del fondo Charme Investments lascia accomodare sulla gloriosa Poltrona Frau, nata 102 anni fa a Torino, gli americani del gruppo Haworth. Dopo l'Opa che gli statunitensi lanceranno alla Borsa Italiana per comprare le azioni dei soci più piccoli, il titolo uscirà dal listino. Mentre la proprietà del gruppo di arredamento e design sarà definitivamente fuori dall'Italia. Unica consolazione: il gruppo americano è guidato dall'italiano Franco Bianchi. Un po' poco per la missione di Charme, nato per creare il polo del «bello» e dunque principalmente del made in Italy da esportare in tutto il mondo. La sostanza è esce dalla porta italiana un altro pezzo di storia industriale del Paese. Solo per la cronaca è da segnalare che sempre ieri altre tasselli dell'Italia di qualità, questa volta nel cibo, sono definitivamente da considerare persi. La francese Lactalis ha infatti deciso di serrare i battenti degli ex stabilimenti Invernizzi, mitico produttore dei formaggini di «Susanna tutta panna» e della Mucca Carolina», di Caravaggio (Bergamo) con 218 i lavoratori coinvolti e di Introbio (Lecco), con chiusura del reparto Gorgonzola e perdita di 8 posti di lavoro. Un addio a loghi e marchi ben sedimentati nei ricordi di molte generazioni di italiani. Chi compra comanda e decide. Ma la lista di gioielli del made in Italy che passano di mano comincia a essere troppo lunga. Da troppo tempo infatti l'Italia è terra di conquista degli stranieri. Nel settore della moda l'avanzata dei gruppi internazionali nasce nel 1990. Quando parte verso il Giappone un marchio icona come Fiorucci, dal 1967 azienda di abbigliamento, jeans e abiti per il tempo libero. A prenderselo è la Edwin International, leader dell'abbigliamento in Giappone. Unica consolazione, il fondatore Elio Fiorucci, continua a collaborare per il gruppo. Mentre gli uffici stile e comunicazione restano a Milano. Nel 1992, un altro gruppo del Sol Levante, la Itochu Corporation, rileva l'italiana Mila Schön piccolo atelier d'alta moda inaugurato nel 1958 a Milano. Nel 1999 l'assalto al made in Italy cambia bandiera. È la volta del tricolore francese. Il gruppo Kering al tempo PPR (Pinault-Printemps-Redoute) mette in portafoglio due pezzi pregiati: la Gucci fondata nel 1921 e specializzata in pelletteria e le calzature Sergio Rossi. Un anno dopo la stessa PPR si assicura la Bottega Veneta, pelletteria fondata nel 1967 e divenuta famosa nel mondo per la creazione di beni di lusso caratterizzati dalla tecnica dell'intreccio delle pelli. Nel 2011 sbarca a Parigi nelle stesse mani anche Brioni, sartoria di Roma e simbolo dell'eleganza maschile italiana. Nel 2013 il gruppo francese diventa l'azionista di maggioranza della Pomellato, gioielli di lusso. L'imprenditore Pinault non è il solo francese a scendere in Italia. Insieme a lui anche Bernard Arnault, a capo del gruppo Lvmh (Louis Vuitton Moët Hennessy) fa incetta di marchi di moda. Comincia nel 2000 con l'acquisto dell'azienda del Marchese Emilio Pucci di Barsento, stilista di abbigliamento femminile. L'anno successivo è la volta della maison Fendi, creata nel lontano 1925 da due artigiani pellettieri romani, e acquistata da una joint venture paritetica fra la Lvmh appunto e il gruppo Prada che preleva il 51% della maison. Alla fine il gruppo italiano lascia il 25,5% delle sue azioni ai francesi e Lvmh si ritrova azionista di maggioranza. Il colpo grosso arriva nel 2011 con l'acquisizione di Bulgari, storica azienda orafa di via Dei Condotti a Roma, con un'operazione che vale circa 4,3 miliardi di euro. Alla famiglia Bulgari, che per 125 anni ha gestito l'azienda, resta una quota del 3,5% di Lvmh più gli incarichi in azienda, mentre all'ex Ceo, Francesco Trapani, i francesi affidano la guida della divisione orologi e gioielli di Lvmh. Ultimo colpo arriva nel luglio del 2013 con il marchio del cachemire Loro Piana acquisito per due miliardi di euro. L'azienda familiare ha ceduto l'80% delle sue quote al gruppo francese, conserva il 20% e mantiene le funzioni alla guida dell'azienda. Negli anni duemila sono molti altri i gruppi stranieri si aggiudicano brand italiani. Nel 2005, la Iris abbigliamento, impegnata nei vestiti per bambino passa alla giapponese Onward Kashiyama. Nel 2007 è la Conbipel, abiti in pelle, a passare agli statunitensi dell'Oaktree Capital Management. Nello stesso anno la Sergio Tacchini, fondata dal campione di tennis, va ai cinesi dell'Hembly International Holdings. È la prima volta della Cina. Non mancano i sudcoerani. Nel 2007 la Fila Korea produttore di articoli sportivi rileva la Fila italiana che ha fregiato la tuta del

campione di sci, Alberto Tomba. Sempre in Corea del Sud la multinazionale E-Land si aggiudica i marchi di abbigliamento e di calzature Belfe e Lario 1898 (nel 2010), la pelletteria di Mandarin Duck (nel 2011) e Coccinelle (2012). Nel 2010 si muovono anche gli olandesi di Hal Holding che rilevano il 42,2% della Safilo, l'azienda di occhialeria fondata nel 1934. Due anni più tardi la Marcolin che costruisce montature per gli occhiali delle griffe passa al fondo di Pai Partners. Nel 2011 arrivano gli arabi. Il gruppo Gianfranco Ferrè passa al magnate degli Emirati Arabi Uniti, Abdulkader Sankari, che lo mette nel portafoglio della sua Paris Group International. Non solo. Nel 2012 la Miss Sixty-Energie passa ai cinesi di Crescent HydePark con sedi a Shangai e Singapore. La Lumberjack (scarpe) finisce in Turchia nelle mani del gruppo turco Zylan. A luglio 2012 passa nella proprietà del Mayhoola for investment, società del Qatar dello sceicco al Thani, la Valentino Fashion Group che comprende anche Missoni. I gioielli venduti 1990 Passa ai giapponesi di Edwin Int.

2001 La famiglia Fendi vende ai francesi 2012 La griffe Valentino all'emiro del Qatar 1999 Va al gruppo Kering ex PPR

2011 Passa al gruppo francese Lvmh con un'operazione da circa 4,3 miliardi di euro 2011 Arriva a un fondo di Abu Dhabi 2013 Il re del cachemire dice sì a Lvmh

INFO Fiat Chrysler Per il gruppo di Torino non c'è stato alcun compratore esterno L'azienda si è trasformata in una multinazionale italo statunitense e ha deciso di trasferire la sede legale in Olanda e quella fiscale in Inghilterra. La partenza del marchio dalla casa d'origine è stata una scelta autonoma

Studi di settore antiriciclaggio

Entro l'estate sarà pronta la mappatura dei rischi. E poi banche e professionisti dovranno dotarsi di modelli organizzativi per proteggersi dal rischio di sanzioni

DI CRISTINA BARTELLI

Entro l'estate sarà completata dal ministero dell'economia la prima mappa del rischio antiriciclaggio in Italia. Tutti i soggetti tenuti agli obblighi antiriciclaggio (tra cui i professionisti) dovranno dotarsi, come accade per la responsabilità amministrativa delle società, di modelli organizzativi di controllo: uno scudo contro gli eventi accidentali che potrebbero far maturare in capo al soggetto che attua l'adeguata verifica una qualche forma di responsabilità. Bartelli a pag. 23 Entro l'estate sarà completata, dal ministero dell'economia, guidato da Fabrizio Saccomanni, la prima mappa del rischio antiriciclaggio in Italia. L'obiettivo è quello di dedicare il 2014 ad anticipare l'entrata in vigore delle disposizioni della quarta direttiva antiriciclaggio (in fase di approvazione definitiva da parte dell'Unione europea) e di dotare l'Italia di nuove più stringenti regole in materia. Un nuovo antiriciclaggio personalizzato sul professionista, intermediario finanziario o banca tenuto all'adempimento degli obblighi di adeguata verifica della clientela. Obblighi che diventano diversificati secondo il territorio e il tipo di attività effettuata dagli intermediari. Tanto che, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, nei corridoi di via XX Settembre li chiamano studi di settore antiriciclaggio per la forte componente territoriale che assumeranno le profilizzazioni del rischio riciclaggio. L'obiettivo finale sarà quello per tutti i soggetti tenuti agli obblighi antiriciclaggio di dotarsi, come accade per la responsabilità amministrativa degli enti e la 231/2001, di modelli organizzativi di controllo che formino una sorta di scudo contro gli eventi accidentali che potrebbero far maturare in capo al soggetto che attua la adeguata verifica una qualche forma di responsabilità. E le novità partono proprio dal veicolo scelto per dare attuazione alle nuove regole sull'antiriciclaggio. Non si aspetterà, infatti, la tradizionale legge comunitaria con i suoi tempi ma la direttiva sarà anticipata da dei decreti di recepimento. Il motivo è da ricercare nel fatto che, da gennaio 2015, l'Italia sarà sorvegliata dal fondo monetario internazionale Gafi (gruppo di azione finanziaria internazionale) e questo imporrebbe di arrivare all'appuntamento con una normativa antiriciclaggio fresca e rinnovata. Il cambio di rotta della quarta direttiva, rispetto alle regole in vigore dal 2007, si chiama «approccio basato sul rischio». Con la Quarta direttiva, infatti, la valutazione del rischio riciclaggio sarà fatta prendendo in considerazione molteplici indici, fattori quali clienti, paesi o aree geografiche, prodotti, servizi, operazioni o canali di distribuzione. Le misure sono proporzionate alla natura ed alle dimensioni dell'ente o del professionista obbligato. Ecco dunque l'esigenza di lavorare a una ricognizione, la prima di questo genere, del rischio antiriciclaggio sul territorio. Il rischio sarà valutato e sarà quindi diverso rispetto ai settori di operazioni all'interno delle stesse categorie di obbligati. Per esemplificare un notaio di una grande città avrà più rischi legati ad attività societarie rispetto a un notaio di un piccolo paese con operazioni in un altro settore che presentano ai fini antiriciclaggio altre tipologie di rischi. La mappa del rischio avrà una prima cornice, quella nazionale e poi diventerà sempre più paritica e regionale. Per questo saranno coinvolte le categorie: professionisti, intermediari finanziari e banche, tutti quelli insomma interessati agli obblighi antiriciclaggio. Si predisporrà, dunque, una diversificazione per area geografica e per tipologia di funzioni. Dopodiché nelle aree a maggior rischio e per le operazioni con il più alto indice di pericolosità sarà compito degli operatori predisporre un vero e proprio piano guida di prevenzione in chiave antiriciclaggio. Il professionista, o chi è tenuto agli obblighi antiriciclaggio, dovrà indicare tutte le procedure eseguite e gli accorgimenti messi a punto per risultare rispondente alla normativa. Se si dovesse verificare un caso di operazione sospetta che si trasformi in fattispecie incriminata il soggetto obbligato, forte del piano guida, potrà invocarlo a titolo di esimente di responsabilità, dimostrando che ciò che è avvenuto esula dalla sua attività ai fini antiriciclaggio sulla stessa scia di quello che avviene per i modelli organizzativi di controllo della 231, quella sulla responsabilità di impresa. Nella quarta direttiva antiriciclaggio tra le novità infine l'obbligo rafforzato di adeguata verifica si applica per tutte le persone

politicamente esposte che occupano importanti cariche pubbliche a livello nazionale.

Foto: Fabrizio Saccomanni

Cartelle telematiche

Sospensione della riscossione ora anche online. Equitalia ha, infatti, attivato sul proprio sito internet www.gruppoequitalia.it un servizio telematico che consente ai cittadini di inviare la richiesta di sospensione della riscossione comodamente dal proprio computer. La richiesta online si aggiunge alle altre modalità di presentazione della domanda già operative: allo sportello, via fax, via e-mail oppure tramite raccomandata con ricevuta di ritorno. Si può richiedere la sospensione della riscossione direttamente a Equitalia in caso di annullamento del debito da parte dell'ente creditore, di un pagamento già effettuato o di una sentenza favorevole. Equitalia notifica ai cittadini le cartelle di pagamento per conto di vari enti. In base alla legge n. 228/2012 (legge di Stabilità 2013), il cittadino che ritiene non dovuti gli importi richiesti dall'ente creditore tramite qualsiasi documento notificato dagli agenti della riscossione (cartella, avviso o atto di procedura cautelare/esecutiva) può rivolgersi direttamente a Equitalia per chiedere la sospensione della riscossione. La sospensione può essere richiesta quando il contribuente ha già pagato il tributo prima della formazione del ruolo (l'elenco dei debitori trasmesso a Equitalia dagli enti), ha ottenuto una sospensione dell'ente o del giudice, una sentenza favorevole oppure può dimostrare qualsiasi altra causa, prevista dalla norma, che rende inesigibile il credito. Ora arriva il nuovo canale telematico sul sito www.gruppoequitalia.it, senza la necessità di registrazione e con un percorso guidato

Le nuove norme approvate dal Parlamento europeo a seguito dello scandalo Libor

Insider trading, pugno duro Ue

Abusi informativi, sanzioni penali da quattro anni in su
DI TANCREDI CERNE

Pugno di ferro dell'Europa contro i reati finanziari. Per ripristinare la fiducia nei mercati e migliorare la tutela degli investitori, il Parlamento Ue ha approvato nuove norme che prevedono sanzioni penali da 4 anni in su per i reati di abuso d'informazioni privilegiate (insider trading), manipolazione di mercato, favoreggiamento e istigazione a commettere tali reati e manipolazione del tasso d'interesse Libor. «Si tratta di un grande passo in avanti per consentire ai tribunali in tutta Europa di fermare gli abusi di mercato», ha commentato la relatrice della proposta di legge, Arlene McCarthy. Quella approvata dall'Assemblea di Strasburgo rappresenta infatti la prima norma che introduce dure sanzioni penali a livello comunitario per gli abusi di mercato, con una pena minima di carcere di 4 anni per reati gravi come l'insider trading e la manipolazione di mercato. «Lo scandalo Libor può non essere l'ultimo», ha avvertito McCarthy secondo cui accuse di manipolazione di mercato stanno emergendo anche nei mercati del petrolio, del gas e delle valute. Per garantire un'applicazione uniforme in tutta l'Unione europea, gli Stati membri dovranno chiedere ai giudici di condannare i trasgressori a un massimo di pena non inferiore a 4 anni di carcere per le forme più gravi d'insider trading e manipolazione di mercato e non meno di 2 anni per la divulgazione illegale di informazioni. «I reati di manipolazione di mercato, punibili con una pena detentiva di almeno 4 anni, includono la partecipazione in una transazione o un ordine che dà indicazioni false o fuorvianti in merito all'offerta, alla domanda o al prezzo di uno o più strumenti finanziari, o fornire input falsi o fuorvianti per manipolare il calcolo di tassi di riferimento, come il London Interbank Offered Rate (Libor) o l'Euro Interbank Offered Rate (Euribor)», si legge nel testo della normativa approvata dalla Plenaria. «I reati di abuso di informazioni privilegiate puniti con 4 anni di carcere includono anche quelli in cui le informazioni sono utilizzate con l'intento di acquistare o vendere strumenti finanziari o di annullare o modificare un ordine». La normativa comunitaria concede tuttavia agli Stati membri la libertà di stabilire o mantenere sanzioni penali più severe per gli abusi di mercato rispetto a quelle stabilite dalla direttiva Ue. «I criminali che si arricchiscono attraverso la manipolazione dei mercati e l'insider trading non dovrebbero cavarsela solo con una sanzione amministrativa», ha aggiunto la seconda relatrice della normativa, Emine Bozkurt. «Abbiamo permesso alle autorità di perseguire tali crimini in modo più efficace, sia fornendo formazione e risorse per il loro personale sia rendendo possibile l'estensione della giurisdizione per affrontare la criminalità transfrontaliera». Una volta che il progetto di direttiva sarà approvato formalmente dal Consiglio dei ministri, gli Stati membri avranno a disposizione 24 mesi di tempo per dare attuazione alle disposizioni comunitarie.

Accertamento k.o. se prima di 60 giorni

DI DEBORA ALBERICI

Il fisco non deve perdere tempo sulle verifiche. È infatti nullo l'accertamento emesso prima dei 60 giorni dall'ispezione anche se sta per spirare il termine concesso all'Ufficio per la rettifica dell'imposta. Lo ha sancito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 1869 del 29 gennaio 2014, ha accolto il ricorso di un contribuente ribaltando la decisione di merito. La sezione tributaria ha quindi accolto il ricorso di un imprenditore, i cui conti bancari erano stati oggetto di verifica nell'ambito di un'inchiesta per evasione fiscale, che aveva chiesto l'annullamento dell'atto impositivo in quanto spiccato prima dello spirare del termine di sessanta giorni dall'ispezione, concesso dalla legge a difesa dei cittadini. La questione non è di poco conto e l'anno scorso è stata perfino oggetto di un'importante decisione delle sezioni unite civili della Suprema corte, la n. 18184. In proposito i Supremi giudici hanno ricordato che in tema di diritti e garanzie del contribuente sottoposto a verifiche fiscali, l'articolo 12, comma 7, della legge 27 luglio 2000, n. 212, deve essere interpretato nel senso che l'inosservanza del termine dilatorio di 60 giorni per l'emanazione dell'avviso di accertamento - termine decorrente dal rilascio al contribuente, nei cui confronti sia stato effettuato un accesso, un'ispezione o una verifica nei locali destinati all'esercizio dell'attività, della copia del processo verbale di chiusura delle operazioni - determina di per sé, salvo che ricorrano specifiche ragioni di urgenza, la illegittimità dell'atto impositivo emesso ante tempus, poi ché detto termine è posto a garanzia del pieno dispiegarsi del contraddittorio procedimentale, il quale costituisce primaria espressione dei principi, di derivazione costituzionale, di collaborazione e buona fede tra amministrazione e contribuente ed è diretto al migliore e più efficace esercizio della potestà impositiva. Ma, spiega chiaramente la Cassazione, le specifiche ragioni d'urgenza non possono consistere nel fatto che l'amministrazione finanziaria deve affrettarsi per emettere l'avviso in quanto non ha più tempo. Dello stesso avviso la Procura generale del Palazzaccio che ha chiesto l'accoglimento del ricorso del contribuente.

Foto: Il testo della sentenza sul sito www.italiaoggi.it/ documenti

CASSAZIONE1/Sì alla procedura semplificata

Contributi pubblici Pignoramenti snelli

DI DEBORA ALBERICI

Equitalia può spiccare il fermo amministrativo e il pignoramento semplificato sui contributi pubblici ottenuti dall'azienda debitrice: ciò perché la speciale procedura non concerne un rapporto fra privati ma fra amministrazione e società. Lo ha stabilito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 1113 del 21 gennaio 2014, ha accolto il ricorso dell'esattore che aveva emesso il fermo presso terzi e cioè presso la Camera di commercio in relazione a dei contributi dovuti a una ditta per l'assunzione di alcuni apprendisti. La terza sezione civile, applicando le norme contenute nel dl 40 del 2005, ha quindi ribaltato il verdetto del giudice di merito che aveva accolto l'opposizione dell'imprenditore affermando che la procedura semplificata non poteva essere adottata sulle somme dovute dalla Camera di commercio. Ad avviso del Supremo collegio, invece, è fondata la tesi della difesa secondo la quale, nell'ambito dell'opposizione, le uniche contestazioni legittimamente proponibili aveva nori guardo alla pignorabilità dei beni, esclusa ex lege (art. 72-bis del più volte ricordato dpr 602/1973) soltanto quanto ai crediti pensionistici e a quelli di cui al quarto, quinto e sesto comma dell'art. 545 c.p.c. Per i giudici, in altre parole, nessuna altra ipotesi di impignorabilità risulta prevista per la speciale procedura esattoriale, onde la soluzione suggestivamente adottata dal giudice di merito con riferimento ai crediti aventi natura di sovvenzione pubblica si risolve, nella sostanza, nella individuazione, «pretoria ed extra legem, di una ulteriore categoria di beni impignorabili, sia pur nella forma della procedura semplificata, senza che questo possa ritenersi consentito dal complessivo assetto normativo in materia». Ora gli atti torneranno al Tribunale di Enna che, in diversa composizione, dovrà rivalutare la causa alla luce di quanto affermato in sede di legittimità. Nell'udienza svoltasi al Palazzaccio lo scorso 7 luglio la Procura generale della Suprema corte di cassazione ha chiesto alla terza sezione civile di accogliere il ricorso della società di riscossione della imposte che lamentava di non poter spiccare il fermo amministrativo e quindi il pignoramento semplificato.

Foto: Il testo della sentenza sul sito www.italiaoggi.it/ documenti

Il comportamento non legittima comunque il fi sco a tassare plusvalenze non realizzate

Terreni svalutati, la perizia ko

Cessioni a prezzi inferiori? Disconoscimento della stima
DI SANDRO CERATO

La cessione di un terreno edificabile a un prezzo inferiore rispetto a quello rivalutato può determinare il disconoscimento della perizia di stima ai fini del calcolo della plusvalenza tassabile in capo alla persona fisica. Fermo restando che, tale comportamento, sulla base della recente giurisprudenza di merito, non legittimerebbe comunque l'agenzia ad assoggettare a tassazione una plusvalenza di fatto non realizzata. Il tema è di attualità, visto che l'art. 1, comma 156, della legge n. 147/2013, ha riaperto i termini per la rivalutazione dei terreni, anche edificabili, detenuti alla data dell'1/1/2014, da parte di persone fisiche al di fuori dell'esercizio d'impresa, mediante pagamento dell'imposta sostitutiva del 4% entro il prossimo 30/6/2014. La questione nevralgica è costituita dal fatto che i soggetti che hanno rivalutato in anni precedenti i terreni edificabili (soprattutto fino al 2008), in caso di realizzo non riescono, nella maggior parte dei casi, ad ottenere un corrispettivo almeno pari a quello oggetto della passata rivalutazione. È quindi necessario capire quale sia il comportamento da tenere, poiché la mancata indicazione del valore rivalutato nell'atto di vendita, o l'indicazione di un valore inferiore, comporta secondo quanto affermato dall'Agenzia delle Entrate nella circolare n. 1 del 2013, due conseguenze. La prima in capo all'acquirente, poiché il valore rivalutato costituisce il valore minimo su cui applicare le imposte indirette (art. 7, comma 6, della legge n. 448/2001), con la conseguenza che l'Ufficio procede al recupero della differenza d'imposta tra quella applicata sul minor valore indicato nell'atto (pari al corrispettivo) e quella dovuta sul valore rivalutato in precedenza, oltre alle relative sanzioni. La seconda conseguenza, più pesante, impatta invece sulla fiscalità del cedente dell'area, poiché la mancata indicazione nell'atto del valore rivalutato determina, secondo l'Agenzia, il ricalcolo della plusvalenza, di cui all'art. 68 del Tuir, secondo le regole ordinarie, ossia senza tener conto della perizia. Prescindendo dalla correttezza dell'operato dell'Ufficio, su cui già si segnalano alcune sentenze favorevoli al contribuente, è opportuno comprendere quali possano essere i rimedi per evitare le descritte conseguenze. Sul punto, si evidenziano due possibili strade: la prima consiste nel seguire le indicazioni fornite dall'Agenzia delle entrate nella citata circolare n. 1, indicando nell'atto di vendita il valore del terreno, corrispondente a quello di perizia, a fronte del minor corrispettivo pattuito tra le parti. In tal modo, si rispetta il precetto normativo di cui all'art. 7, comma 6, della legge n. 448/2001 sul fronte delle imposte indirette, ed è salvaguardato il valore rivalutato in capo al cedente per la determinazione della plusvalenza tassabile ex art. 68 del Tuir, che nel caso di specie è pari a zero (in realtà è una minusvalenza, ma irrilevante ai fini fiscali). Tale possibilità, tuttavia, si scontra con la necessità, in capo all'acquirente, di dover pagare le imposte indirette (registro, ipotecarie e catastali) sul maggior importo (valore) rispetto al prezzo pattuito, tenendo conto della svalutazione che il terreno ha nel frattempo maturato negli ultimi anni. In alternativa, anche a salvaguardia dell'acquirente, il cedente può procedere a una nuova rivalutazione del medesimo terreno a un valore inferiore (operazione avallata anche dalla stessa circolare n. 1), scomputando dall'imposta dovuta (inferiore) quella corrisposta in occasione della prima rivalutazione (e quindi a costo «zero»). In tal modo, all'atto della successiva vendita (necessariamente dopo la nuova perizia), il cedente indicherà nell'atto il nuovo minor valore rivalutato, a fronte del prezzo pattuito, con conseguente applicazione delle imposte indirette in capo all'acquirente sul predetto nuovo valore, e calcolo della plusvalenza per il cedente computando come costo di acquisto quello indicato nella nuova perizia. In conclusione, tenendo conto della riapertura dei termini, e del costo «zero» della nuova rivalutazione (salvo quello della perizia), tale ultimo comportamento pare essere quello più conveniente per entrambe le parti, evitando in tal modo possibili contestazioni. Se dunque la redazione di una perizia con valori inferiori rappresenta una tutela assoluta, anche la cessione ad un prezzo inferiore alla prima perizia è comportamento che si può definire ai fini delle imposte sui redditi del tutto legittimo e che non giustifica, dunque, il recupero a tassazione da parte

dell'agenzia di una plusvalenza data dalla differenza tra corrispettivo e costo del bene ante perizia. Infatti: - sulla base di quanto evidenziato nella circolare n. 1 del 2013, potrà essere indicato nell'atto di cessione il valore peritato. A tale proposito, si ritiene possibile integrare l'atto originario non essendo l'indicazione di un valore di perizia assimilabile all'ipotesi dell'esercizio di un diritto; - la giurisprudenza di merito (Ctr Piemonte con sentenza n. 11/2011 e Ctr Lombardia con sentenza n. 169/2011) ha affermato il principio in base al quale la cessione ad un prezzo inferiore a quello di perizia rappresenta una «rinuncia» alla perizia stessa lasciando però l'onere all'agenzia delle entrate di accertare, se del caso, l'incasso di un corrispettivo non ufficiale. Quindi, il valore peritato assume comunque valenza a tutti gli effetti, alla sola condizione di aver provveduto al pagamento dell'imposta sostitutiva.

L'IMPATTO DELLA LEGGE DI STABILITÀ 2014

Anche sull'Ivafe l'imposta di bollo allo 0,20 per cento

Giovanni Musso

Bollo allo 0,20% anche sull'Ivafe. La legge di Stabilità n. 147/2013 ha aumentato per l'anno 2014, l'imposta di bollo annua dallo 0,15% allo 0,20%, sulle comunicazioni periodiche relative ai prodotti finanziari con esenzione per i fondi sanitari e pensione. Questa nuova disposizione riguarda anche i conti di deposito bancari, postali e i certificati di deposito. L'imposta si calcola applicando l'aliquota dello 0,2% al valore dei prodotti finanziari e deve essere rapportata ai giorni del periodo rendicontato in caso di rendicontazioni periodiche che iniziano e terminano nel corso dell'anno. Qualora l'importo sulla singola rendicontazione sia inferiore ad un euro, l'imposta dovuta è comunque pari ad un euro. La nuova disciplina, abolisce l'importo minimo di 34,20 euro, pertanto i conti deposito per le persone fisiche risultano più convenienti per importi inferiori a 17.100,00 rispetto al passato (si veda la circolare numero 15/E per la distinzione tra conto corrente e deposito). Se il cliente è un soggetto diverso dalle persone fisiche, l'imposta non potrà eccedere l'ammontare di euro 14.000,00. Si ricorda, che il precedente limite era pari a 4.500,00 euro. Quindi, la nuova normativa da una parte avvantaggia i piccolissimi risparmiatori in quanto non ci sarà più il minimo dovuto di euro 34,20, dall'altra ha incrementato il peso dell'imposta sulle società aumentando l'importo massimo da euro 4.500,00 a 14.000,00 euro. Rimane invariata l'imposta di bollo annuale sui conti correnti bancari o postali e libretti di risparmio anche postali, ovvero 34,20 se il titolare è persona fisica, 100,00 euro se diverso da persona fisica, per giacenze medie inferiori a 5 mila euro l'imposta non è dovuta se il cliente è una persona fisica. La nuova aliquota dello 0,20% si applica anche all'Ivafe (imposta sulle attività finanziarie detenute all'estero). L'imposta calcolata sul valore delle attività finanziarie è dovuta proporzionalmente alla quota di possesso e al periodo di detenzione. L'Agenzia delle entrate, ha chiarito che il valore delle attività finanziarie quotate nei mercati regolamentati, da considerare è quello del valore di mercato, rilevato alla fine di ciascun anno solare nel luogo dove le stesse sono detenute o al termine del periodo di possesso se al 31 dicembre non siano più detenute. Per le azioni, obbligazioni e altri titoli o strumenti finanziari non negoziati in mercati regolamentati, il valore da considerare è quello nominale o in mancanza il valore di rimborso. Qualora, non sia disponibile né il valore di rimborso né quello nominale, occorre considerare il valore di acquisto dei titoli. L'Agenzia delle entrate fa presente, che dall'imposta dovuta si detrae, fino a concorrenza del suo ammontare, un credito d'imposta pari all'ammontare dell'imposta versata nello Stato in cui sono detenute le attività finanziarie. Il credito non può, comunque superare l'imposta dovuta in Italia. Nel caso in cui, sia in vigore una convenzione contro le doppie imposizioni con il Paese dove sono detenute le attività finanziarie che prevede l'imposizione esclusiva nel paese di residenza del possessore, non è possibile godere del credito d'imposta. In questo caso, si può chiedere il rimborso delle imposte all'amministrazione fiscale del Paese estero dove sono state eventualmente pagate malgrado la disposizione della convenzione. La legge di Stabilità non cambia la Tobin tax, anche se era stato presentato un emendamento per abbattere le aliquote, che da Gennaio 2014, come previsto è sceso allo 0,10% sulle azioni e su titoli scambiati sui mercati regolamentati e allo 0,2% per transazioni sui mercati over the counter.

VOLUNTARY DISCLOSURE/ Diverse modalità per calcolare il costo dell'emersione

Sanzioni ridotte dal quadro RW

Cumulo giuridico spesso più favorevole al contribuente
DI FRANCESCO SQUEO

In caso di collaborazione volontaria le sanzioni da RW sono riducibili rispetto al regime ordinario. Ciò per effetto della deroga di cui all'art.5-quinquies, comma 5, del dl 4/2014. Quest'ultima consente che il confronto, se più favorevole, possa essere operato tra un terzo delle sanzioni indicate nell'atto di irrogazione (e cioè del minore tra quanto determinato secondo il cumulo giuridico e la somma di cui al cumulo materiale), con un terzo della somma delle sanzioni più gravi, determinate considerando l'art.5-quinquies, comma 3, del dl 4/2014. Il procedimento di calcolo delle sanzioni da RW si effettua tenendo conto anche del cumulo giuridico. In concreto, la sanzione unica viene determinata assumendo (anche) la previsione di cui all'art.12, comma 1, del dlgs 472/97, sul concorso materiale di violazioni, sulla scorta dell'interpretazione fornita dall'amministrazione finanziaria con la circolare n.180/E del 1998. Quest'ultima, chiarisce cosa debba intendersi per «diverse violazioni formali della medesima disposizione», unitamente alla cd. continuazione fra violazioni, di cui al comma 5. Ma procediamo per gradi. Come noto, la legge Europea 97/2013, mediante l'art.9 ha, tra l'altro, riformulato l'art.5 del dl 167/90, laddove al comma 2, per le violazioni del Modulo RW, sono state introdotte due aliquote sanzionatorie, graduate in funzione del luogo di detenzione delle attività finanziarie e/o degli investimenti esteri. In particolare, la sanzione per i Paesi cosiddetti white list, oscilla dal 3 al 15% dell'ammontare non dichiarato, mentre per i paradisi fiscali individuati dai dm 4 maggio 1999 e 21 novembre 2001, dal 6 al 15%. Il raddoppio della sanzione è dettato dal fatto che l'amministrazione finanziaria non è generalmente in grado di effettuare uno scambio di informazioni con i paradisi fiscali, non trovando perciò attuazione il potere di controllo su quanto detenuto all'estero e suscettibile di produrre redditi. Detto nuovo approccio, dispiega effetti rilevanti non solo dal periodo d'imposta 2013, ma già in maniera significativa nell'ambito della collaborazione volontaria, in quanto le sanzioni da RW per le violazioni passate, sono da irrogare secondo la nuova disciplina, in quanto più favorevole rispetto alla precedente, in base ai principi del «favor rei» e di legalità, di cui all'art.3, del dlgs 472/97. Va da sé che i contribuenti che si determineranno all'adesione per l'emersione dei capitali illecitamente detenuti all'estero, vedranno contestate e irrogate, tra le altre, le sanzioni da RW, determinate su più annualità, in base ai periodi di imposta in cui le violazioni sono state commesse. Un esempio pratico (si veda la tabella), in attesa di una circolare esplicativa, consente di dare una prima interpretazione applicativa della disposizione di cui all'art.5quinquies, comma 5, del dl 4/2014. Si è presunto nel calcolo che valga il dimezzamento di cui all'art.7, comma 4, del dlgs 472/97, per come inserito nell'art.5-quinquies, comma 3, del dl 4/2014 (assumendo per soddisfatte le condizioni richieste ivi). Invero, a mente dell'art.5-quinquies, comma 5, del dl 4, «il procedimento di irrogazione delle sanzioni per le violazioni degli obblighi di dichiarazione di cui all'art.4, comma 1, (del dl 167/90, ndr) è definito ai sensi dell'articolo 16 del decreto legislativo 18 dicembre 1997, n.472. Il confronto previsto all'articolo 16, comma 3, del decreto legislativo n.472 del 1997 è operato tra il terzo della sanzione indicata nell'atto e il terzo della somma dei minimi edittali previsti per le violazioni più gravi o, se più favorevole, il terzo della somma delle sanzioni più gravi determinate ai sensi del comma 3». Come specificato nella relazione illustrativa di accompagnamento al decreto legge, è previsto che l'irrogazione delle sanzioni da RW, segua le regole dell'art.16 del dlgs 472/97, anche ai fini della definizione del contesto. In particolare, il comma 5, dell'art.5-quinquies, del dl 4/2014, dispone, come anticipato, una deroga all'art.16, comma 3, del dlgs 472/97, in forza della quale, in sede di definizione agevolata, il confronto secondo cui: «(...) con il pagamento di un importo pari a un terzo della sanzione indicata e comunque non inferiore a un terzo dei minimi edittali previsti per le violazioni più gravi (...)», va effettuato nel caso di specie tra il terzo della sanzione indicata nell'atto di irrogazione delle sanzioni e il terzo della somma dei minimi edittali previsti per le violazioni più gravi o, se più favorevole, il terzo della somma delle sanzioni più gravi. Il primo calcolo attiene quindi quanto (verrà) indicato

a titolo di sanzione nell'atto di irrogazione, determinata tenendo conto della minore, ai sensi dell'art.12, comma 7, del dlgs 472/97, per come emergente dal cumulo giuridico rispetto alla somma di cui al cumulo materiale (per gli anni di imposta considerati). Come noto, le modalità di detto calcolo avvengono sulla scorta delle previsioni di cui all'art.12 del dlgs 472/97. L'esempio numerico di cui alla tabella evidenzia che l'ammontare della sanzione da considerarsi per come indicata nell'atto di irrogazione è pari a € 26.250 (dimezzato e ridotto a un terzo), in quanto il valore del minore tra somma del cumulo materiale e cumulo giuridico (nel caso di specie è più basso il secondo e pertanto assunto alla base del calcolo e del confronto in discorso). Detto valore non può, ai sensi dell'art.16, comma 3, essere inferiore a quello di cui al terzo della somma dei minimi edittali previsti per le violazioni più gravi: ma 26.250 è inferiore a 50 mila. L'esempio numerico in disamina consente di apprezzare il vantaggio ritraibile dalla deroga, essendo il confronto altresì operato tra 26.250 e 25 mila (quest'ultimo rappresentando un terzo della somma delle sanzioni più gravi), risultando più favorevole: il primo valore non essendo inferiore al secondo, viene assunto ai fini del pagamento dovuto, a titolo di sanzione.

Calcolo sanzioni da violazioni RW: un esempio (2)/3 (3)/3 Minimi edittali TOTALE Riduzione a 1/3 (1)/3
 Cumulo giuridico Sanzioni più gravi TOTALE Dimezzamento della sanzione (A r t .7, comma 4, Dlgs n.472/97) Dimezzamento della sanzione (A r t .7, comma 4, Dlgs n.472/97) ANNO D'IMPOSTA 2010 2011 2012 VALORI in euro (sezione II RW) Somme detenute in Paesi BLACK LIST 500.000 600.000 1.400.000
 Somme detenute in Paesi WHITE LIST 300.000 700.000 1.000.000 Cumulo Materiale Somme detenute in Paesi BLACK LIST 30.000 36.000 84.000 Somme detenute in Paesi WHITE LIST 9.000 21.000 30.000
 TOTALE 39.000 57.000 114.000

La tesi delle Entrate comporta aggravii nel caso di acquisto della piena proprietà

Diritto di superficie tutto tasse

Impossibile la rideterminazione del costo di acquisto
DI FABRIZIO G. POGGIANI

Per le Entrate tassazione piena della cessione del diritto di superficie non acquisito autonomamente dal diritto di proprietà. Nessuna possibilità di rideterminazione del valore di acquisto e tassazione anche in presenza di determinate fattispecie (acquisizione per successione o cessione dopo il decorso dei cinque anni dall'acquisto). Ciò si evince dalla lettura della circolare 36/E del 19 dicembre scorso, con la quale l'Agenzia delle entrate ha fornito il proprio indirizzo, disallineandosi dal contenuto delle disposizioni che prevedono l'assimilazione alla cessione a titolo oneroso (comma 5, art. 9, dpr 917/86) e da un recente indirizzo dottrinale (Associazione italiana dottori commercialisti ed esperti contabili - Adc - norma di comportamento n. 183/2012). L'Agenzia delle entrate, in linea con quanto già espresso dalla dottrina, evidenzia che, ai sensi del comma 5, dell'art.9 del Tuir, il trattamento del corrispettivo conseguito per la costituzione di un diritto di superficie, di cui agli artt. 952 e seguenti c.c., a favore di terzi su un bene immobile è equiparato, ai fini delle imposte dirette, a quello relativo alla cessione di un bene immobile a titolo oneroso. Di conseguenza, per i cedenti persone fisiche-non imprenditori e assimilati (società semplici ed enti non commerciali), l'eventuale plusvalenza è imponibile con il «principio di cassa» solo, se compresa tra quelle di cui alla lett. b), comma 1, dell'art. 67 del testo unico delle imposte dirette. Per le Entrate, però, si rende necessario distinguere, ai fini del corretto inquadramento della tipologia della plusvalenza (e conseguente tassazione), tra la cessione di un diritto di superficie acquistato nell'ambito della piena proprietà o pagando uno specifico prezzo (acquisto autonomo e scisso dalla piena proprietà), giacché nel primo caso la plusvalenza da cessione si colloca all'interno delle fattispecie individuate nella lett. l), del comma 1, del citato art. 67 (redditi diversi per assunzione di obblighi di fare, non fare o permettere). Dalla precisazione dell'agenzia conseguono alcuni effetti negativi poiché, non configurandosi come reddito diverso da cessione a titolo oneroso d'immobili, innanzitutto, non è possibile procedere nella rideterminazione del costo di acquisto, di cui al comma 156, dell'art. 1, legge 147/2013 (legge di stabilità 2014), con l'impossibilità di contenere (o azzerare) la plusvalenza realizzabile, attraverso la predisposizione di una perizia giurata, da redigersi entro il prossimo 30 giugno, e il versamento di un'imposta sostitutiva (4%). In secondo luogo, seguendo l'indirizzo ministeriale, la plusvalenza deve essere determinata tenendo conto dell'ammontare incassato nel periodo d'imposta e delle spese inerenti «alla sua produzione», con la conseguenza che, di fatto, la plusvalenza è, nella maggior parte dei casi, speculare al corrispettivo incassato. Infine, la plusvalenza, applicando l'indirizzo delle Entrate, risulta sempre emergente e, di conseguenza, tassabile mentre, al contrario, se la cessione del diritto di superficie rimane nell'ambito della lett. b), del comma 1, dell'art. 67 del Tuir, è possibile applicare alcune esenzioni, come quelle indicate in precedenza, per cui la cessione a titolo oneroso di beni immobili costruiti o acquistati da oltre cinque anni o gli acquisiti per successione ereditaria rimangono esenti da tassazione. Infatti, la dottrina più qualificata (Adc, norma n. 183/2012), peraltro riprendendo anche alcune indicazioni sulla determinazione della plusvalenza fornite dalla stessa agenzia (risoluzioni n. 233/E/2009 e 379/E/2009), ha confermato la piena assimilazione della cessione del diritto di superficie alla cessione di un bene immobile a titolo oneroso, con la conseguenza che, se la persona fisica-non imprenditore cede il diritto su un terreno agricolo o su un fabbricato posseduto da più di 5 anni o pervenuto in successione o su una unità per la maggior parte del periodo d'imposta destinata ad abitazione principale, non realizza alcun reddito imponibile ai fini Irpef; realizza, al contrario, plusvalenza tassabile se il medesimo soggetto cede il diritto su terreno edificabile o su un fabbricato posseduto da meno di un quinquennio. In questa sede, consapevoli dell'ampio contenzioso che si andrà a formare, si deve, però, confermare quanto la dottrina ha da tempo evidenziato ovvero che l'equiparazione voluta dal legislatore tributario del diritto di superficie con la cessione a titolo oneroso di immobili, di cui al comma 5, dell'art. 9 del Tuir, deve essere applicata alla cessione del diritto di

superfici cie, a prescindere che lo stesso sia stato acquistato contestualmente alla piena proprietà o in via autonoma.

Foto: La circolare sul sito [www. italiaoggi.it/documenti](http://www.italiaoggi.it/documenti)

Le modifi che al dl 145 nelle Commissioni fi nanze a attività produttive alla Camera

Imprese, cartelle in stand-by

Riscossione sospesa nel 2014 se c'è credito verso la p.a.

DI BEATRICE MIGLIORINI

Cartelle esattoriali sospese per le imprese che vantano crediti certificati nei confronti della p.a. Incentivo alla lettura valido solo per i libri non di testo, ma esteso anche agli e-book, purché questi siano acquistati presso librerie. Riduzione delle accise sulla birra per tutto il 2014. Scorporate e rinviate ad apposito ddl le disposizioni in materia di assicurazione Rc auto. Queste le modifiche apportate al dl 145/ 2013 (Destinazione Italia) nel corso dei lavori che si sono svolti, ieri, in Commissioni finanze e attività produttive alla Camera. In arrivo una boccata d'ossigeno per le imprese che vantano un credito nei confronti della pubblica amministrazione. Posto che il credito sia certificato, le imprese potranno usufruire, per ora solo per il 2014, della sospensione delle cartelle esattoriali qualora la somma iscritta a ruolo sia inferiore o pari al credito vantato. A completare quanto previsto dall'emendamento, il decreto che, entro 90 giorni dall'entrata in vigore del dl 145 il ministero dell'economia e delle finanze di concerto con il ministero dello sviluppo economico, dovranno emanare per «definire i criteri e le modalità di individuazione degli aventi diritto nonché di trasmissione dei relativi elenchi all'agente di riscossione». A spiegare a ItaliaOggi la genesi della norma, il firmatario dell'emendamento Mattia Fantinati (M5s): «Era necessario dare una boccata d'ossigeno a quelle imprese che ancora non sono riuscite a riscuotere il dovuto dalla p.a.», ha spiegato Fantinati, «e l'unico modo per farlo, nell'attesa dello sblocco di ulteriori fondi da parte del governo, era quello di permettere quanto meno la sospensione del pagamento delle cartelle esattoriali iscritte a ruolo. La sospensione, però, sarà valida solo fino al momento del pagamento da parte della pubblica amministrazione». Novità anche sul fronte del bonus libri. A seguito di una riformulazione da parte del governo di una proposta di modifica avanzata dal Pd, viene eliminato il credito di imposta del 19% per l'acquisto di libri di testo. Il credito di imposta è stato, infatti, trasformato in un vero e proprio buono sconto destinato all'acquisto di libri di lettura, sia in formato cartaceo sia in formato digitale, presso le librerie. A poterne usufruire, previo rilascio del voucher da parte delle scuole, gli studenti degli istituti secondari di secondo grado. «Lo sconto per ciascuno dei 2.700.000 studenti dei licei e istituti superiori italiani sarà di circa 19 euro», ha spiegato a ItaliaOggi Marco Causi (Pd), «se le librerie vorranno, poi, cercheranno di attrarre la spesa dei buoni offrendo sconti ulteriori, e facendo così aumentare il valore complessivo del venduto attivabile dalla misura. Per le librerie, infatti, il lo sconto equivarrà a un credito fiscale, automaticamente deducibile dalle imposte». A spiegare a ItaliaOggi le motivazioni alla base della decisione, il relatore al dl 145 Raffaello Vignali (Ncd), «abbiamo ritenuto opportuno modificare la norma per fare in modo che i pochi fondi a disposizione servissero per porre in essere un vero e proprio incentivo alla lettura», ha sottolineato Vignali, «era, inoltre, necessario semplificare l'iter attraverso cui gli studenti possono entrare in possesso del buono sconto. Ora, infatti, previa richiesta da parte dello studente le scuole potranno rilasciare direttamente i buoni sconto». Rimandata a ddl da destinarsi, invece, la modifica delle norme in materia di Rc auto (si veda ItaliaOggi del 5 febbraio 2014). Le Commissioni finanze e attività produttive di Montecitorio hanno ritenuto opportuno scorporare dal testo del dl 145, l'art. 8 (Disposizioni in materia di assicurazione e Rc auto) per non mettere a rischio la conversione del decreto stesso a causa della guerra di posizione tra i vari gruppi riguardante le modifiche al Codice delle assicurazioni. Le modifiche che proposte, infatti, se da un lato comportavano l'introduzione di sconti sulla polizza, dall'altro lato vincolavano l'introduzione di questi sconti all'obbligo, per chi venisse danneggiato, di rivolgersi all'autocarrozzeria indicata dalla compagnia assicuratrice o, in alternativa, rivolgersi a un carrozziere di libera scelta. In quest'ultimo caso, però, l'assicurazione avrebbe potuto porre un tetto di spesa oltre il quale, il proprietario, del veicolo danneggiato non sarebbe stato risarcito. Inoltre, sarebbe stato sempre il proprietario del veicolo a dovere anticipare la somma necessaria per la riparazione e chiedere, in un secondo momento, il risarcimento. E se per l'Ania (Associazione nazionale imprese assicuratrici) questa decisione «vanifica nell'immediato

l'intenzione del governo di assicurare, grazie all'approvazione del provvedimento, una riduzione strutturale delle tariffe in Italia», per Daniele Vaccarino, presidente di Cna (Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccole e media impresa), «tutti gli artigiani si attendevano questo risultato. I carrozzieri indipendenti potranno continuare così a svolgere la propria attività liberamente, senza dover sottostare ai diktat delle compagnie di assicurazione».

Foto: Mattia Fantinati

DAL 1° FEBBRAIO

Click day per l'invio del mod. Iva

È scattato lo scorso 1° febbraio il click day per la trasmissione telematica del modello di dichiarazione Iva Annuale 2014. Soppresso già da un paio di anni l'obbligo di presentazione del quadro VR al competente concessionario della riscossione, la presentazione telematica della dichiarazione completa in tutte le sue parti costituisce presupposto necessario per la richiesta del rimborso Iva. Nel ricordare quale norma procedurale di riferimento l'art. 38 bis del dpr 633/1972, occorre altresì rammentare che la soppressione del quadro VR non ha fatto venire meno le precedenti regole che prevedono ancora oggi in determinati casi specifiche graduatorie nei rimborsi subordinate all'ordine di presentazione delle dichiarazioni. La presentazione telematica della dichiarazione risulta altresì necessaria per la compensazione tramite il modello F24 dei crediti di importo superiore a 5.000/15.000 euro, ma può essere anche utile nel caso la presentazione avvenga entro il mese di febbraio per poter usufruire dell'esonero dalla presentazione della Comunicazione annuale dati Iva. Le software house hanno oramai terminato la consegna ai propri clienti delle procedure di gestione sia del modello di dichiarazione Iva Annuale 2014, che del modello di Comunicazione annuale dati Iva. Per quest'ultimo, il cui termine di trasmissione è rimasto fissato a fine febbraio, sono state solamente riapprovate le istruzioni, mentre il modello e le specifiche tecniche da utilizzare per la trasmissione telematica rimangono quelli approvati, rispettivamente, con i Provvedimenti del 17/1/2011 e del 15/1/2010. Le novità per entrambi i modelli sono pressoché tutte riconducibili alla nuova aliquota ordinaria del 22%, in vigore dall'1/10/2013, nonché al sopravvenuto obbligo emissione della fattura per le operazioni di cui all'art.21, comma 6-bis, lettere a) e b), del dpr 633/1972, quando non sono soggette all'imposta per carenza del presupposto territoriale, ai sensi degli articoli da 7 a 7-septies.

«Destinazione Italia» retromarcia su Rc auto

Il Pd a Letta : bene l'obiettivo di ridurre le frodi, ma non si possono comprimere i diritti dei cittadini Le assicurazioni : occasione persa . . . De Vincenti: affronteremo questo problema in un provvedimento specifico sulla materia . . . No all'eliminazione delle lesioni non diagnosticate strumentalmente
BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Stop alle norme sulla Rc auto. Il governo ha deciso di stralciare dal testo del decreto «Destinazione Italia» l'articolo 8, quello che puntava a colpire le possibili frodi e ad abbassare i costi per i cittadini onesti. Il fatto è che per raggiungere questo obiettivo si comprimono in modo sostanziale i diritti dei cittadini, su cui di fatto gravavano molte più limitazioni e molti oneri. Per questo i parlamentari hanno chiesto all'esecutivo di rinviare la questione a un altro provvedimento. «Il governo si riserva in tempi strettissimi di mettere mano ai temi dell'articolo 8 di ridurre i costi delle assicurazioni per i cittadini italiani», ha annunciato il sottosegretario allo Sviluppo economico Claudio De Vincenti, nelle commissioni Finanze e Attività produttive dopo aver dato parere favorevole, a nome dell'Esecutivo, all'emendamento che ha soppresso le norme in questione. Insomma, si azzera tutto e si ricomincia daccapo. La decisione, però, ha sollevato un polverone attorno al governo e ha dato il via a una vera e propria competizione tra maggioranza e opposizione sui meriti del risultato raggiunto. Tutti i gruppi parlamentari si sono detti soddisfatti della decisione, sostenuta dalle associazioni dei consumatori e dai rappresentanti dei carrozzieri. Uniche due voci in dissenso, quella del sottosegretario Simona Vicari (FI) e quella dell'Ania, associazione delle assicurazioni. «Desidero in questa sede, pubblicamente, esprimere il mio rammarico per non essere stati capaci di trovare una soluzione possibile all'esigenza di equiparare le tariffe italiane al confronto europeo», ha dichiarato Vicari. «Con lo stralcio si è persa la grande occasione di ridurre i costi dell'assicurazione auto». PROTESTE Evidentemente non la pensano così i parlamentari. Primi tra tutti quelli del Pd, che l'altra sera in una assemblea del gruppo alla Camera avevano rovesciato sul provvedimento una valanga di critiche. Le obiezioni erano tanto pesanti, che il capogruppo Roberto Speranza ha deciso di chiedere lo stralcio al premier Enrico Letta, durante l'incontro di ieri mattina con i capigruppo. «Lo stralcio dell'articolo sulla Rc auto dal decreto "Destinazione Italia" è molto positivo e rappresenta una vittoria per i cittadini, i cui diritti sono una priorità per il Pd», dichiara a stretto giro Franco Vazio, capogruppo Pd in commissione Giustizia. In effetti proprio quella commissione aveva sollevato una fitta sequenza di dubbi sul testo. «Molte criticità andavano a danno dei cittadini, i quali si sarebbero trovati in grave sofferenza di fronte alle compagnie assicurative». E le opposizioni che cantano vittoria? «Vorrei ricordare che sul parere critico redatto in commissione - continua Vazio - la Lega ha votato contro e i 5Stelle non hanno partecipato al voto. Di che vittoria parlano?». Nel merito il parlamentare Pd punta il dito su parecchie disposizioni. «L'obbligo di trovare ed indicare i testimoni subito dopo l'incidente (senza prevedere analogo obbligo per le compagnie) spiega Vazio - eliminare tutte le lesioni non diagnosticate strumentalmente (come i colpi di frusta e i danni psicologici) ed ancora vietare la cessione del credito da parte dei danneggiati per poter riparare subito la propria auto danneggiata erano cose non coerenti con il sistema delle norme del codice civile e comunque poco ragionevoli». E non solo. Nel parere della commissione Giustizia si sollevava anche la non conformità al codice civile della disposizione che dava sempre e comunque valore di prova legale alla scatola nera, senza riconoscere il diritto del danneggiato a sollevare la questione dell'effettivo funzionamento del dispositivo. Il decreto arriva oggi in aula senza la «grana» dell'Rc auto, ma certamente con un forte carico di polemiche. Tra queste, quella relativa agli aiuti fiscali sui libri. De Vincenti spiega che si prevede un bonus da distribuire nelle scuole: con il voucher i giovani otterranno uno sconto del 19%, che poi verrà recuperato dalle librerie. Ma l'Associazione librai italiani protesta, «prendendo atto con amarezza dello stravolgimento del testo a sulla detraibilità fiscale per l'acquisto dei libri». Altro argomento polemico, le iniziative in favore dell'energia rinnovabile, e del gestore unico. Bce, dalla riunione di oggi non escluse sorprese sui tassi C'è molta attesa sui mercati per la riunione odierna del

direttivo della Banca centrale europea. I dati preliminari di gennaio hanno evidenziato un'inflazione in caduta allo 0,7%, un livello che dovrebbe essere di tranquillità per i governatori. Lo scorso novembre la Bce aveva reagito al rallentamento dei prezzi tagliando i tassi di interesse al minimo storico di 0,25%. Il presidente Mario Draghi parlerà alle 14,30.

DENARO & POLITICA

Poste-Cdp, oggi il governo scioglie nodo convenzione

Anna Messia

La riunione è fissata per oggi a Palazzo Chigi, quando il governo che discuterà della convenzione delle Poste con Cassa Depositi e Prestiti. E si parlerà anche del servizio universale di Poste italiane. Ad annunciarlo è stato ieri il viceministro dello Sviluppo Economico, Antonio Catricalà, a margine di un'audizione alla commissione Lavori Pubblici del Senato. Due questioni che vanno risolte rapidamente in vista dell'ingresso dei privati nel capitale di Poste Italiane, atteso entro fine anno con la cessione dal parte del ministero dell'Economia del 40% del capitale. Per quanto riguarda in particolare la convenzione con Cdp, per conto della quale il gruppo guidato da Massimo Sarmi distribuisce buoni e libretti postali, l'intenzione del governo sembra essere di stabilizzare i flussi commissionali. Attualmente le Poste Italiane lavorano in base a un accordo annuale (nel 2012 sono stati incassati 1,6 miliardi) che l'esecutivo vorrebbe trasformare in pluriennale. Oggi si entrerà più nel dettaglio. Ieri intanto Sarmi, come anticipato da MF-Milano Finanza, ha incontrato i sindacati per aggiornarli sui lavori in corso per la privatizzazione che, come noto, prevede anche l'ingresso dei lavoratori nel capitale dell'azienda con una quota che dovrebbe aggirarsi intorno al 5%. Le modalità sono ancora tutte da definire e si starebbe ragionando a un modello del tutto innovativo per l'Italia che avrebbe anche bisogno di un intervento legislativo. E che potrebbe portare anche a un cambio della governance delle Poste Italiane prevedendo magari un sistema duale, con un comitato di gestione e un comitato di sorveglianza. Ipotesi per ora solo embrionali; per formulare proposte concrete da presentare al governo i sindacati e l'azienda apriranno gruppi di lavoro che si riuniranno nelle prossime settimane. Oggi intanto Sarmi sarà in audizione in commissione Trasporti alla Camera proprio sul tema privatizzazione. (riproduzione riservata)

Foto: Massimo Sarmi

COMMENTI & ANALISI

Voluntary cara, ma si rischia tanto se non si fa

Marino Longoni

La voluntary disclosure costa cara. Ma non aderire potrebbe costare ancora di più. La crisi finanziaria del 2008 ha messo in moto, a livello internazionale, un processo che sta spazzando via uno dopo l'altro i paradisi fiscali, trasformando i tesoretti accumulati oltrefrontiera in una trappola senza via di fuga. I contribuenti italiani stanno cominciando a rendersene conto, tanto che, negli ultimi giorni, solo a Milano si sono svolti una decina di convegni su questo tema, tutti molto affollati. Se è vero che ci sono 200 miliardi espatriati senza darne comunicazione all'Agenzia delle Entrate, ma potrebbero essere di più, il Fisco italiano potrebbe fare Bingo. Regularizzare 1 milione di euro frutto di evasione costerà infatti al contribuente tra 800 e 900 mila euro (80-90%). Non regularizzarlo potrebbe costargli tra il 120 e il 130% del capitale. Con in più rischi molto seri sul piano penale. Se non ci sono profili di evasione, o questi sono già prescritti, il costo della regolarizzazione è molto più basso. Ma, almeno da un punto di vista normativo, tra due o tre anni, l'Agenzia delle Entrate avrà tutti gli strumenti per andare a prendere chi vuole dove vuole. Con il reato di autoriciclaggio, che si intende introdurre anche nel sistema italiano, si disporrà infatti di un grimaldello in grado di accedere ai conti bancari praticamente di tutto il mondo. Senza limiti di prescrizione del reato. Anche perché il processo di trasparenza e collaborazione tra le amministrazioni fiscali ha ormai vinto le resistenze degli Stati che, del loro segreto bancario, avevano fatto un business. Per esempio, ora sono le stesse banche svizzere a non voler avere a che fare con denaro frutto di evasione, per il rischio di dover rispondere di riciclaggio. E si stanno muovendo in questo senso con i loro clienti. Qualcuno ha già ricevuto un assegno circolare con una lettera di accompagnamento che invita il cliente alla chiusura del conto. E non c'è via di scampo. Anticipare i tempi e andare a ritirare il proprio capitale in contanti, trasformarlo in opere d'arte o in diamanti, spostarlo in un altro paradiso fiscale, blindarlo in un trust: sono tutte operazioni che presentano più controindicazioni che vantaggi. In particolare perché qualsiasi atto di disposizione di un capitale poco pulito si trasformerà a breve in un reato di autoriciclaggio. E nemmeno il trust risulta ormai invalicabile per il Fisco. Inoltre la Commissione europea sta già preparando una direttiva per estendere retroattivamente la cooperazione internazionale al primo gennaio 2014. Infine, anche ammesso e non concesso che si riesca a trovare un rifugio sicuro, gli effetti della voluntary disclosure potrebbero essere quelli di una valanga, nella quale un contribuente che aderisce finisce inevitabilmente per denunciare professionisti e controparti che magari non avevano nessuna intenzione di emergere. Con conseguenze devastanti. Nemmeno il trasferimento della residenza all'estero può essere risolutiva, perché il Paese di accoglienza in un prossimo futuro potrebbe diventare collaborativo, e comunque non si sanano le violazioni commesse nel passato, che possono sempre tornare a galla. In sostanza, per i capitali poco puliti non ci sono più rifugi sicuri.. (riproduzione riservata)

carrozzi

L'arcipelago delle authority

Sul mondo delle agenzie indipendenti non arriva mai la crisi e splende sempre il sole. Perché gli stipendi sono da favola, si assume in continuazione e le poltrone di vertice sono saldamente occupate dai partiti. Quanto all'utilità, nessuno se ne preoccupa.

antonio Rossitto

Nel florido mondo della spesa pubblica italiana c'è un'oasi ancora più lussureggiante, che sconosce congiunture, tempi bui e patimenti: è l'arcipelago delle authority. Diciotto sempreverdi isolette in cui si assume senza sosta, le uscite crescono, gli stipendi sono più alti delle altre amministrazioni e i manager incassano premi sontuosi. Garanti che vigilano su ogni aspetto dello scibile: privacy, diritti umani, infanzia, piccole e medie imprese, scioperi, contratti pubblici, trasporti, assicurazioni, corruzione. E via così. Ma lo fanno con discrezione esemplare: di cotanto vegliare i cittadini nemmeno si accorgono. Però queste «autorità indipendenti» vivono tra noi, nella prosperità: ci lavorano 2.675 persone. E costano, ogni anno, 602 milioni di euro: che gravano sui contribuenti e sulle aziende private dei settori controllati. L'ultimo lussureggiante atollo è appena affiorato. Ha compiti decisivi e nome ermetico: Ufficio parlamentare di bilancio. Pochi giorni fa è cominciata la ricerca di 30 indefessi disposti ad adempiere alle funzioni del neufficio: la salvaguardia delle pubbliche finanze. Compito già affidato a 600 magistrati della Corte dei conti e alla Ragioneria dello Stato. Ma l'Upb (questo il folgorante acronimo) sarà molto di più: una sorta di task force antisprechi. Dotazione iniziale: 6 milioni all'anno. Stipendi: smaccati. A partire da quello del presidente, che supererà i 300 mila euro, e dei due commissari, cui spetteranno 241 mila euro a testa. Nomi che, come sempre accade, usciranno dal Parlamento seguendo ferree logiche di appartenenza e dedizione. Sono appena partite le selezioni anche per un'altra novella authority: quella dei trasporti (Art, l'ancora più incisiva abbreviazione). Costa 12 milioni di euro all'anno: 4 a carico dello Stato. Quest'anno i prescelti saranno ben 150. Altri 16 poi li cerca l'Antitrust. Ma molti garanti hanno appena finito di assumere. Dunque: mentre ogni giorno, dice la Uil, nella nostra penisola si perdono 133 posti di lavoro, nell'arcipelago dei sorveglianti continua a splendere il sole occupazionale. E ancora: in Italia muoiono 93 imprese al giorno, ma gli ambiti da piantonare crescono. Come la promozione e la protezione dei diritti umani. La commissione creata all'uopo impegna 1,7 milioni l'anno e dà lavoro a 10 persone. Quasi un terzo della somma, ben 553 mila euro, è destinato a retribuire i vertici: al presidente vanno 237 mila euro, ai due consiglieri 158 mila euro. Emolumenti che, visto il rapido succedersi di emergenze umanitarie scoppiate nel pianeta, i tre si sono raddoppiati nel 2012. Anche il Garante per l'infanzia e l'adolescenza ha uno stanziamento assai lontano da quello assegnato ad altri: 1,5 milioni. Ma, pure in questo caso, l'esiguità del contributo corrisponde al lauto rimborso concesso al presidente: 200 mila euro all'anno. Costa invece il doppio il Garante del contribuente: 3 milioni. Il governo, in un rigurgito rigorista, aveva deciso di abolirlo. Ma una strenua resistenza l'ha fatto desistere: nel sollievo generale, come l'araba fenice, è risorto a fine 2013. Come l'Anac, l'Autorità nazionale anticorruzione. Nel 2012 ha sostituito la Civit, da cui ha mutuato organico e finalità: la lotta alla mazzetta. Potevano bastare giustizia penale, magistrati civili e Corte dei conti? No, certo. Per vigilare su magagne e illeciti di burocrati servono altri 26 impiegati, 19 esperti, 14 consulenti. Esborso totale: 4,9 milioni solo nel 2013. Ne è valsa la pena? Il 3 febbraio 2014 la Commissione europea ha diffuso il primo rapporto sulla corruzione: in Italia varrebbe 60 miliardi, la metà del totale dei paesi dell'Ue. Il nostro Paese è al venticinquesimo posto: davanti solo a Romania, Bulgaria e Grecia. E gli scioperi? Mica penserete che bastino sindacati e forze dell'ordine. In Italia su picchetti e cortei veglia pure la Cgs: Commissione di garanzia sciopero, 30 dipendenti, 4 milioni l'obolo pubblico annuo. O i fondi pensione? Non crederete che i 29 mila impiegati dell'Inps possano farcela da soli? In Italia, per fortuna, esiste la Covip, Commissione di vigilanza sui fondi pensione: 80 addetti, 9 milioni all'anno. Certo, non è poco: ma sul futuro non si lesina. E poi, sia chiaro: tutti organismi massimamente al di sopra delle parti. Indipendenti per definizione e statuto. Ne offrì dimostrazione plastica il Parlamento nel giugno del 2012, quando si trovò a

nominare i nuovi commissari dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (Agcom) e del Garante per la protezione dei dati personali (Privacy). Con l'occasione, vennero inviati 90 brillanti curricula. Che il Parlamento bellamente ignorò. Il Pd, solido cultore della democrazia, per decidere i nomi indisse le primarie, cui parteciparono deputati e senatori del gruppo. Alla fine, per la presidenza della Privacy, venne scelto Antonello Soro, dermatologo sardo. E deputato del partito per cinque legislature. L'autorità che guida spende 20 milioni l'anno. E impiega 126 persone. A cui sono riservati onori al di là di ogni intemperia economica e finanziaria che scuote il Paese. Nell'atollo della Privacy, il sole splende sempre e comunque: per questo l'anno scorso sono stati distribuiti quasi 2 milioni di «premi di risultato». Ma quel giugno del 2012 Camera e Senato nominarono anche i vertici dell'Agcom. Questa volta, alla guida venne designato Angelo Cardani: uno stimato tecnico, cui però non avrebbe nuociuto la collaborazione e l'amicizia con Mario Monti, all'epoca premier. Oggi guadagna 303 mila euro. E presiede uno dei colossi del sempreverde arcipelago delle authority. L'Agcom costa più di 83 milioni di euro all'anno, versati dalle aziende controllate. E impiega 419 selezionatissimi: tra cui 43 dirigenti, retribuiti in media 150 mila euro. Anche qui, il sole splende sempre: il premio annuale di risultato dei vertici supera i 18 mila euro. Mentre i sottoposti si accontentano di 7.367 euro. Nel complesso, alla voce «personale» vanno 35 milioni di euro a esercizio. A cui va aggiunto un «fondo per l'indennità incentivante individuale»: 5,2 milioni. Tra le varie ed eventuali, 8 milioni di affitto per le sedi di Napoli e Roma. Che ovviamente necessitano di cure e attenzioni: da qui, l'ulteriore onore di 1,6 milioni per far brillare le prestigiose baracche. La struttura più elefantiaca è però quella della Consob, la commissione che vigila sulle società e i mercati finanziari. Ci lavorano 627 dipendenti: tra cui 67 dirigenti, con uno stipendio medio annuale di 160 mila euro. Le spese per il personale sono passate da 82 a 93 milioni nel 2013. Da qui, le cospicue entrate della commissione: 123 milioni, prevalentemente pagati da banche, società di revisione ed emittenti. Non paga quindi il singolo contribuente, ma l'impresa privata. Resta il fatto che la Consob pare un tantino sovradimensionata: nell'Amf, sua omologa francese, lavorano 447 persone, il 40 per cento in meno. E i (troppi) dirigenti pagati della commissione non vivono certo di stenti. A partire dal direttore generale, Gaetano Caputi: a lui vanno 294 mila euro. C'è poi il caso dell'Agcm, l'Autorità alla concorrenza, più nota come Antitrust: riceve ogni anno 93 milioni e ha in organico 346 unità. Viene finanziata dalle società di capitale con ricavi superiori a 50 milioni di euro. È vero: non pesa sulle tasche dei pensionati. Ma, come una sorta di imposta indiretta, sulle imprese, già vessate dal fisco in modo leggendario. Per cui occorre massima oculatezza. E lo stesso discorso vale pure per l'Autorità per l'energia elettrica e il gas: tenuta in piedi dai privati. Ma quattro commissari da 264 mila euro all'anno sono imprescindibili? O l'Ivass, l'Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni, finanziato dalle società per 55 milioni all'anno. Il controllato che paga il controllore, quindi. Ma proprio l'ex numero uno dell'autorità, Giancarlo Giannini, ora è indagato dalla Procura di Torino nell'inchiesta su Fonsai, il gruppo assicurativo guidato da Salvatore Ligresti fino al 2011. Giannini è indagato per concorso in falso in bilancio. Si sarebbe rifiutato di denunciare i 40 milioni di consulenze incassati «senza giustificazione» da Ligresti. In cambio, gli sarebbe stata promessa una poltrona alla Privacy. Tutti indipendentissimi, ci mancherebbe. Come l'Avcp: l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici. Anche la sua autonomia ha un prezzo: 105 milioni di euro all'anno. Oltre 36 milioni servono solo ad assicurare 300 stipendi. A loro salvaguardia, c'è un megaconsiglio di sei membri: 196 mila euro l'anno cadauno. Tra loro c'è l'ex giornalista Rai Alfredo Meocci, che contestualmente siede nel board di Bank Austria, gruppo Unicredit. Una commistione tra incarichi pubblici e privati che ha costretto Antonio Mastrapasqua alle dimissioni dalla guida dell'Inps. Nel lussureggiante arcipelago, vive e prospera anche l'Agid, l'Agenzia per l'Italia digitale. Nata nel 2012 dalle ceneri della Digit, 100 dipendenti, 22 consulenti, 20 milioni il costo annuo. Ma benissimo spesi: per svecchiare la burocrazia e realizzare l'ormai mitologica Agenda digitale. Nei prossimi anni saranno spesi allo scopo 252 milioni di euro, ereditati dalla defunta Digit. La ridenominazione dell'agenzia non sembra però assicurare un luminoso avvenire. Basta dare un'occhiata al sito: vetusto, incompleto e omissivo. La scritta che appare con più frequenza è: «I documenti non sono ancora pubblicati perché in fase di definizione». Non è un caso se, nella classifica stilata dal World economic forum, alla voce «digitalizzazione nella pubblica

amministrazione», l'Italia occupi la posizione numero 108. Dopo Malta, Cile, Slovenia e Tunisia. Ma vuoi mettere la soddisfazione di avere un'autorità piena di burocrati impegnati a sburocratizzare?

Le 18 authority in Italia Il costo è di oltre 600 milioni all'anno, anche se alcune si autofinanziano, come la Consob. Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture. Autorità garante per la concorrenza e il mercato Autorità per le garanzie nelle telecomunicazioni istituto per la vigilanza sulle Assicurazioni commissione nazionale per le società e la borsa garante per la privacy garante per la sorveglianza dei prezzi garante piccole e medie imprese Autorità nazionale anticorruzione commissione vigilanza fondi pensione

Agenzia per l'Italia digitale

Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza

commissione nazionale per la promozione e la protezione dei diritti umani

Autorità per l'energia elettrica e il gas commissione di garanzia sciopero Autorità regolazione trasporti ufficio parlamentare di bilancio garante del contribuente

602 milioni all'anno il Costo Complessivo

33 gli esperti e i Consulenti dell'autorità nazionale anticorruzione

627

i dipendenti della Consob (tra cui 67 dirigenti: stipendio medio 160 mila euro l'anno)

150

le persone che saranno assunte quest'anno all'autorità per i trasporti

1,7 milioni

il costo per la promozione e la protezione dei diritti umani

301 mila euro lo stipendio del presidente dell'ufficio parlamentare di bilancio che si occuperà di evitare gli sprechi nei partiti

6 i consiglieri dell'autorità per la vigilanza dei contratti pubblici: guadagnano

196 mila euro

l'anno.

Foto: 2.675 i dipendenti totali

intervista

Luigi angeletti «Sognavo la finanza ma ho scelto la gente. Come un prete»

Per 14 anni ha guidato la Uil. Ora lascia. Con un rimpianto, Monti. E una soddisfazione, Pomigliano.
Marco Cobiانchi

Quando Luigi Angeletti divenne segretario generale della Uil, l'iPhone non era ancora stato inventato, Wikipedia non c'era e Amazon vendeva solo libri di carta. Nei suoi 14 anni alla guida del sindacato, ha visto passare 6 governi, 5 presidenti del Consiglio, 4 presidenti di Confindustria, 4 presidenti della Fiat, 3 segretari generali della Cgil e della Cisl e 2 presidenti della Repubblica. Una vita. Praticamente tutta trascorsa a litigare, contrattare, concertare. Adesso anche per lui, uomo concreto e perciò dall'ideologia sfuggente, è arrivato il momento di lasciare. E, come sempre, lo fa con il sorriso sulle labbra e con la voce stentorea. Tutto questo, combinato con un involontario romanesco (anche se lui è nato a Rieti), lo rende affabile e determinato. Un duro in baffi di velluto. Dottor Angeletti, lei si dimette da segretario generale della Uil dopo 14 anni. Ha deciso di andare a lavorare? Ahahahahaha! Ahahahahaha! No, guardi, ho iniziato a 20 anni da metalmeccanico, tra qualche mese faccio 45 anni di lavoro. Ho fatto contenta Elsa Fornero, sono oltre tutti i suoi parametri. Poi a 22 anni ha deciso che fare il sindacalista era meglio? Aò! Ma che me sta a provoca'? Me l'hanno chiesto di fare il delegato in azienda. Poi ho proseguito perché il sindacato è una cosa che ti prende, che ti coinvolge: si ha a che fare con le persone e ormai gli unici che hanno come oggetto del loro agire, scopo ultimo del loro impegno la persona, siamo noi e i preti. Tutti gli altri? Parlano di persone in funzione di un altro progetto: politico, economico, ideologico... Le piace il Papa «socialdemocratico»? Molto. Poi c'ha dalla sua che è veramente illuminato dallo Spirito Santo. Parla più di poveri lui che la sinistra. Come mai? La sinistra ha, anzi, abbiamo, un dramma epocale da affrontare: il fatto che con il XX secolo, quello che Ralf Dahrendorf ha definito «il secolo socialdemocratico», è finita anche la classica divisione dei compiti in base alla quale il capitalismo si occupa della crescita e noi della sinistra ci occupiamo della giustizia sociale. Ma quando il capitalismo non è più in grado di occuparsi della crescita, come vediamo soprattutto in Italia, la sinistra non può più pensare che il suo compito sia solo quello della giustizia sociale, ma deve pure preoccuparsi della crescita perché la giustizia sociale significa far star meglio le persone. Friedrich von Hayek diceva che la giustizia sociale è un'espressione che non ha alcun senso. Invece io penso che la giustizia sociale sia una di quelle cose che abbiamo dentro; sai che c'è, ma magari non la sai spiegare. Lei lo sa che cosa è un'ingiustizia? Uno che è troppo povero, muore di fame, succube del potere... quella è un'ingiustizia. La giustizia è il suo contrario. Va bene, ma come si fa a fare la crescita con l'Electrolux che vuole andare in Polonia e la Fiat che va in Olanda? Sono due questioni diverse. Per trattenere l'Electrolux, e le aziende che vogliono delocalizzare, si deve ridurre il gap con tedeschi, svizzeri, austriaci e francesi abbassando il costo dell'energia, le tasse sui profitti, sul lavoro, sul lavoratore, e ridurre la burocrazia. Per la Fiat il discorso è diverso. Sì, è peggio. Ma che sta a di? La sede sociale va in Olanda perché lì c'è una legislazione più favorevole agli azionisti di controllo. La sede fiscale va in Londra perché gli investitori che comprano le loro azioni pagano meno tasse sui dividendi, ma l'importante è che le fabbriche restano in Italia e ciò che producono può essere venduto all'estero grazie alla rete commerciale che prima la Fiat non aveva. Di Sergio Marchionne che cosa pensa? Ho un'opinione assolutamente positiva. È un manager assolutamente capace. E la cosa che mi piace è che semplifica i problemi. Però nel momento peggiore della crisi Fiat, nel 2002, lei era a favore della nazionalizzazione. Quindi è uno statalista. Sicuramente. Sicuramente la nazionalizzazione o sicuramente è statalista? Non sono uno statalista, ma purtroppo il nostro capitalismo è quello che è. Nel 2002 i proprietari non sembravano in grado di mantenere in piedi la Fiat io non mi volevo rassegnare a vedere l'Italia perdere la Fiat per colpa dei proprietari. Diciamo che vorrebbe essere liberale, ma la realtà la porta a essere statalista. Esatto. Per quale ragione il Paese deve adeguarsi al livello di una classe industriale che non è stata all'altezza delle sfide che l'industria le poneva davanti? Ma dove sono i capitalisti in Italia? Se ci sono, bene, se non ci sono, bisogna che lo Stato ci metta le mani. Non s'offenda, mi sembra un po'

keynesiano... Sono stato iscritto solo al Partito socialista. Ci sono! Tremontiano. Giulio Tremonti è la persona più colta e di più lunghe vedute che abbia mai incontrato. Un uomo dal pensiero lungo. E Silvio Berlusconi? Un grande imprenditore che, quando è entrato in politica, ha continuato ad agire seguendo le tecniche del business. Il peggior ministro del Lavoro? Roberto Maroni? No, no, Maroni è stato un ottimo ministro. Ma come? Gli avete fatto vedere i sorci verdi per la sua riforma delle pensioni. Il suo famoso scalone ci avrebbe risparmiato la vicenda degli esodati e una marea di miliardi ogni anno. Sì, ma abbiamo fatto 4 ore di sciopero, non 40. E poi quella riforma è stata fatta. Certo, poi abolita da Cesare Damiano. Mica avete detto a Damiano di mantenere lo scalone. O ricordo male? Ah, beh, certo, è ovvio, eheheh... Ma guardi che la cosa migliore che avevamo fatto con Maroni non era lo scalone, ma gli incentivi per restare al lavoro. E sono rimasti? No, aboliti. E Mario Monti. Monti aveva la possibilità di fare tutto quello che voleva, perché il sistema politico era sfasciato, e in più non aveva il problema di popolarità, ma già nella primavera del 2012 ha iniziato a cercare il consenso. Vabbè, facile dirlo ora, potevate fare la vera opposizione quando era al governo. Sugli esodati, per esempio, non avete mosso un dito. Non è vero, abbiamo fatto tutto il casino che potevamo fare. Esodati mi chiede? Mi ricordo la sera in cui siamo andati a Palazzo Chigi per spiegare che cosa sarebbe successo con la riforma delle pensioni che avevano in testa. E vi hanno ascoltato? Nun c'hanno proprio filato pe' gniente! E noi che gli facevamo le tabelline con i numeri, e quelli... gniente ... dicevamo: ma almeno gli accordi per i prepensionamenti che avete fatto voi, almeno quelli, li volete rispettare? E quelli gniente... Poi 'amo visto ... Colpa della Fornero? La Fornero aveva un approccio pedagogico ai problemi. I pensionati vi adorano. Per esempio lei è stato contrario al prelievo sulle pensioni d'oro. Quindi è contrario all'uguaglianza. L'uguaglianza deve essere un'aspirazione, perché se venisse realizzata l'Italia diventerebbe una specie di campo di concentramento. Non ha voluto far piangere i ricchi? I ricchi in Italia non esistono. Esistono gli evasori. E i ricchi sono tutti evasori. Quindi la vera battaglia per l'uguaglianza è la lotta all'evasione. Mi segua: lei ha sostenuto Piero Fassino segretario dei Ds. Siccome Fassino ultimamente è renziano, allora è renziano pure lei. Giusto? Penso che Matteo Renzi sia un'opportunità per il sistema politico. Anche con Romano Prodi avete litigato molto, sempre sulle pensioni. Sì, fu durissima. E chi ha vinto? Amo vinto noi. Il peggior presidente della Confindustria? Mo' nun me po' chiede' de parla' male daaa controparte, eddai... Emma Marcegaglia è cattiva perché ha fatto uscire la Fiat da Confindustria? No, non è stata colpa sua, sono stati gli industriali italiani che non volevano disdire l'accordo del 1993 solo per fare un piacere alla Fiat. Gli industriali italiani, se nun lo sa glie'o dico io, odiano la Fiat. Che ne pensa di Sergio Cofferati? (pausa) Non c'è mai stato buon sangue perché aveva un progetto politico in testae voleva piegare il sindacatoa quel progetto. Quindi lei non entra in politica. Non credo che ci sia questa possibilità. La sua sconfitta peggiore? La trattativa che non sono riuscito nemmeno ad aprire, quella con Monti. E quella di cui va più orgoglioso? Pomigliano, quando i lavoratori hanno votato sì all'investimento della Fiat: è stato un grande accordo con risultati eccezionali. Ma il vero cambiamento epocale lo facemmo con Tremontie Maurizio Sacconi: meno tasse sui soldi guadagnati con la contrattazione aziendale. Abolito anche quello? Sì, da Monti. Se non avesse fatto il sindacalista che cosa avrebbe fatto? Mi piaceva la finanza. Cosa?! Eh, 'o so, 'o so, ma da ragazzo leggevo i giornali economici e mi piacevano moltissimo, ero affascinato dalla finanza, non ci capivo molto, ma mi affascinava. E magari avrebbe inventato i subprime, i titoli tossici... Ah no? È annata mèjo così, 'namo, va ...

Bio

Nato a Greccio, provincia di Rieti, il 20 maggio 1949, Luigi Angeletti diventa sindacalista molto presto: già nella prima azienda dove lavora, la Omi (Ottica meccanica italiana) di Roma, viene nominato delegato sindacale e da allora inizia la sua ascesa verso i vertici della Uil, organizzazione a lui congeniale in quanto vicina al partito socialista. Tra il 1975 e il 1980 è segretario provinciale della Uilm (metalmecanici) di Roma, poi sale alla segreteria nazionale. Qui gestisce, tra l'altro, l'accordo per l'acquisizione dell'Alfa Romeo da parte della Fiat. Nel 1998 il salto alla Uil, dove diventa segretario confederale e, due anni dopo, segretario nazionale. Simbolo di un sindacalismo pragmatico, è stato spesso criticato a sinistra per le posizioni troppo morbide verso le aziende o il governo.

Foto: Luigi Angeletti, 64 anni, ha annunciato che non si ricandiderà come segretario generale al prossimo congresso della Uil, in programma a novembre.

Foto: Angeletti tra Raffaele Bonanni (segretario della Cisl) e, a destra, Susanna Camusso, leader della Cgil.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

12 articoli

Piano degli emiri. Maroni «pronto alla guerra»

Malpensa, battaglia finale Nella nuova Alitalia Etihad fa rotta su Linate

ANTONELLA BACCARO

Etihad, la compagnia di bandiera degli Emirati Arabi Uniti che dovrebbe diventare socio azionista di Alitalia, punterebbe al rilancio di Linate e non di Malpensa. Il governatore Maroni «pronto alla guerra». A PAGINA 8 Stringa

ROMA - «Nessuno si sogni di chiudere Malpensa!». Cosa avrà mai saputo il governatore lombardo, Roberto Maroni, da indurlo oggi a scendere precipitosamente a Roma per difendere lo scalo varesino, caro alla Lega e futura base di lancio dell'Expo 2015? È mai possibile - come ha detto il presidente leghista - che la compagnia emiratina Etihad, una volta acquistata Alitalia, possa «chiudere Malpensa?». Tecnicamente è impossibile, ma qualcosa di vero c'è: l'ipotesi che avanza però non è che lo scalo inaugurato nel 1998 possa essere messo in liquidazione dagli arabi. Ma piuttosto che venga marginalizzato dal rilancio del suo vero competitore: Linate.

Carte non ce ne sono, lo diciamo subito. Ma fatti sì. Vediamo tutti i punti che poi congiungeremo in un disegno.

Primo: nel nuovo piano di cui Alitalia sta discutendo con Etihad la prima correzione che verrà eseguita è una riduzione drastica dei voli sulla rotta Milano-Roma. Nella sfida tra treno e aereo, il primo si è mostrato più competitivo: inutile insistere. A Linate dunque si liberano alcuni preziosissimi slot (fasce orarie) a disposizione di Alitalia.

Secondo: Etihad ha già fatto shopping in Europa, ad esempio ha acquisito il 29% della tedesca Air Berlin e il 33% della svizzera Darwin Airlines, ribattezzata Etihad Regional. Focalizziamoci su queste.

Terzo: Lufthansa, la compagnia tedesca, lunedì scorso ha minacciato di ricorrere all'Antitrust contro Alitalia perché l'ingresso di Etihad configurerebbe un aiuto di Stato. La prospettiva che il ricorso venga esperito con successo è risicata perché l'Antitrust europeo non può intervenire se l'acquirente è extraUe. Ma il nervosismo di Lufthansa è motivato da due circostanze: Etihad le ha dichiarato guerra in casa acquisendo due compagnie che operano nell'area di riferimento tedesca. L'intento è quello di drenare il ricco traffico di quel bacino che adesso fa capo agli hub di Lufthansa e portarlo verso quello di Abu Dhabi per farlo volare verso est. Ma non basta: Lufthansa finora ha raccolto il traffico del Nord Italia verso i propri hub attraverso lo scalo di Linate e se ne è servito per alimentare i propri intercontinentali.

Adesso proviamo a unire i punti. Etihad acquisisce Alitalia e sicuramente conferisce un ruolo a Fiumicino (di cui l'amministratore delegato James Hogan ha negato di voler acquisire una quota, e in effetti altre acquisizioni di scali non ne risultano). Roma al centro di una rete che dovrebbe essere composta da una dose costante rispetto all'attuale di voli sul territorio italiano che alimenteranno il nostro hub (caleranno quelli su Milano); una buona dose di voli internazionali, cioè di medio raggio, con cui sarà data battaglia ai voli delle compagnie low cost, cui si andranno a contendere i ricchi contributi che gli scali oggi offrono loro in esclusiva. Una parte dei voli infine dovrebbe essere intercontinentale: in particolare saranno prevedibilmente rafforzati quelli che vanno oltre l'Atlantico e verso l'Africa.

Fin qui Fiumicino. Ma Linate? Etihad non vuole rinunciare al ricco traffico del Nord Italia per farlo confluire a Abu Dhabi e portarlo a est. Ma finora lo scalo più amato dai milanesi (e non solo) era ingolfato per la prevalenza della Milano-Roma e dominato dai francesi e dai tedeschi che lo hanno utilizzato per riempire i propri hub e alimentare i propri intercontinentali. Il pensiero di puntare su Malpensa non sembrerebbe sfiorare gli arabi, almeno non quelli di Etihad (mentre quelli di Emirates, che hanno una strategia diversa, lì sono riusciti a ottenere la deroga per volare direttamente negli Usa). Così ora a guadagnarci potrebbe essere Linate, grazie alla possibilità di riutilizzare alcuni slot. E, se non bastasse, si dice che Etihad avrebbe chiesto di togliere il tetto ai voli e liberalizzare le destinazioni. Se la mossa riuscisse, Lufthansa verrebbe colpita per la

seconda volta ma a perderci sarebbe anche Malpensa.

Che futuro si preparerebbe per questo scalo alla vigilia dell'Expo 2015, sapendo che il piano di Etihad comincerà a essere applicato proprio l'anno prossimo? A essere spiazzata è la Sea, la società che gestisce sia Linate che Malpensa. Ma la materia è incandescente anche per il governo che dovrà riuscire a salvare Alitalia senza dare l'impressione di affossare Malpensa. Il ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi, ieri ha assicurato che «il piano di sviluppo di Alitalia non potrà trascurare e non potrà che dare benefici a tutto il sistema Paese, anche al Nord, e a Malpensa». Ma non ha detto come.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

L'operazione con gli Emirati

Etihad potrebbe rilevare fino al 49% del capitale di Alitalia o in aumento di capitale o dai soci Il piano di Del Torchio e i 1.900 esuberanti

Alitalia ha un piano che prevede 1.900 esuberanti. Con Etihad non si è ancora parlato di tagli La riduzione dei voli tra Roma e Milano

Il nuovo piano con Etihad potrebbe prevedere una drastica riduzione dei voli Roma-Milano Il ricorso alla Ue di Lufthansa

La tedesca Lufthansa ha minacciato il ricorso all'Antitrust in caso di accordo tra Alitalia ed Etihad per aiuti di Stato

Foto: REUTERS / Regis Duvignau

che Fine farà Expo 2015?

GIANGIACOMO SCHIAVI

Nel gioco al ribasso che penalizza le imprese del Nord si aggiunge lo scenario impreveduto della capitolazione di Malpensa, un prezzo da pagare alla compagnia degli Emirati Etihad per salvare quel che resta di Alitalia.

Secondo il governatore lombardo Roberto Maroni c'è già la ghigliottina pronta, con il rafforzamento di Linate e il disimpegno dello scalo varesino, abbandonato al suo destino nelle nebbie del Nord.

L'allarme è reale ed è giusto farsi qualche domanda, perché di errore in errore l'Italia sta lasciando ad altri le chiavi del suo sistema aeroportuale: nel bacino padano ci sono quasi trenta milioni di abitanti malserviti, il meglio del made in Italy, come ha denunciato un giorno il patron di Esselunga Bernardo Caprotti, costretti a vagabondare per mezza Europa prima di trovare un volo intercontinentale. E fra pochi mesi potrebbe essere peggio.

La Lombardia, motore del Paese, senza i collegamenti adeguati, rischia di diventare terreno di conquista delle compagnie straniere e di perdere la sfida della competitività: il disarmo di Malpensa alla vigilia di Expo 2015 sarebbe un'altra imperdonabile colpa della miopia politica e della ragion di Stato.

A pensar male si fa peccato ma si indovina sempre: se il presidente lombardo alza le barricate vuol dire che qualche segnale dev'essergli arrivato, anche se il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi minimizza. Malpensa non è uno scalo felice, il dualismo con Linate ne ha condizionato la partenza, il boicottaggio delle lobby ha pesato sul suo decollo, la compagnia di bandiera senza alleati non è mai stata in grado di reggere il doppio binario con Fiumicino e all'ultimo giro l'aeroporto della brughiera è diventato merce di scambio per la politica nel salvataggio patriottico di Alitalia.

Linate è un ottimo city airport, ma in questo momento Malpensa non ha alternative: è strategica e fino a prova contraria insostituibile. Mettere in discussione la sua affidabilità mentre Expo sta cercando di convincere milioni di visitatori a raggiungere Milano nel maggio 2015, sarebbe un autogol. In questo momento se si vuole crescere bisogna volare, ha detto nei giorni scorsi il presidente di Assolombarda Gianfelice Rocca. L'Italia ha bisogno dell'efficienza e della competitività lombarda: il Nord (e l'Expo) non possono restare a terra.

Giangiacomo Schiavi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NAPOLI

Il decreto ora è legge

Terra dei Fuochi parte lo screening obbligatorio della popolazione

Fulvio Bufi

di FULVIO BUFI A PAGINA 19

NAPOLI - Il decreto sulle emergenze ambientali della Terra dei Fuochi e dell'Ilva da ieri è legge dello Stato. Il Senato ha approvato, senza modificarlo, il provvedimento già passato alla Camera. Centosettantaquattro i voti favorevoli, cinquantotto i contrari (Movimento 5 Stelle e Lega), dodici le astensioni (Sel).

È una svolta che le popolazioni dei comuni a cavallo tra le province di Caserta e Napoli, dove per anni imprese legate alla camorra hanno smaltito illecitamente rifiuti di ogni genere, a cominciare da quelli tossici provenienti da industrie settentrionali, chiedevano da tempo. Perché la legge non solo introduce il reato di combustione dei rifiuti abbandonati o depositati in aree non autorizzate (condanne da due a cinque anni che possono ulteriormente aumentare se ad appiccicare i roghi è un'impresa o comunque una attività organizzata) ma prevede uno stanziamento di 50 milioni all'anno per il 2014 e il 2015 da utilizzare per sottoporre a screening sanitario le popolazioni che vivono nella Terra dei fuochi e a ridosso degli impianti Ilva. Relativamente alla Campania, inoltre, dovrà essere eseguita la mappatura delle aree agricole inquinate. La legge prevede infine l'utilizzo dell'esercito nelle operazioni di contrasto delle ecomafie e l'investimento nelle operazioni di bonifica dei proventi sequestrati a chi si macchia di reati ambientali.

Per i cittadini dei comuni della Campania vittime dell'inquinamento e per don Maurizio Patriciello, il parroco di Caivano che per primo ha sollevato la questione dell'avvelenamento di quelle terre ed è sempre rimasto in prima fila nella battaglia dei comitati che via via si sono formati, la legge rappresenta un riconoscimento delle loro istanze ma non è ancora la soluzione a tutti i problemi. Lo screening sanitario, per esempio, era una richiesta fondamentale, ora però restano prudenti in attesa di capire come sarà portato avanti questo lavoro che indubbiamente si presenta complesso. «Per noi - dice don Patriciello - questa legge è un punto di partenza, ma nessuno faccia l'errore di considerarlo un punto di arrivo. Finalmente la Terra dei Fuochi diventa una questione nazionale e questo riconoscimento ce lo siamo guadagnato con la nostra insistenza e con la nostra capacità di portare avanti la linea del dialogo. Non abbiamo mai pensato di seguire altre strade e devo ringraziare il ministro Orlando che questo ce l'ha sempre riconosciuto. Certo, avevamo maggiori aspettative (soprattutto sulle garanzie per le bonifiche ndr), e abbiamo già detto più volte che questo provvedimento per noi non era il massimo. Ma con un governo debole come quello che abbiamo oggi in Italia, che oggi c'è e domani non sappiamo, avere una legge che rappresenta un punto fisso è comunque importante».

E che il provvedimento debba essere considerato un primo passo lo sostengono sia il presidente del Consiglio Letta - che twitta: «Dopo decenni è la prima risposta a quel dramma. Impegno ora ad applicarlo bene» - sia lo stesso ministro dell'Ambiente. Dice Orlando: «Finalmente siamo nelle condizioni per determinare una riscossa per quell'area. Certo, non tutto è risolvibile con un decreto perché là si sono sommate spesso le contraddizioni della storia del Paese insieme con il collasso di alcune istituzioni. Tuttavia è un punto di partenza che con altri provvedimenti, come la riforma complessiva degli eco-reati, può consentire appunto di avviare un percorso di riscossa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Fumi tossici Un rogo di rifiuti in strada nella Terra dei Fuochi: con le nuove norme questi incendi diventeranno reato (foto Corbis)

FRIULI VENEZIA GIULIA Elettrodomestici. La presidente Serracchiani: in Friuli Venezia Giulia pronti a ridurre anche l'addizionale se l'azienda resta a Porcia

Electrolux, sul piatto Irap e Irpef

Alla Camera il ministro Zanonato chiede di vedere il piano industriale della multinazionale I POSSIBILI VANTAGGI I provvedimenti ipotizzati dalla Regione autonoma potrebbero favorire un beneficio di 500 euro nella busta paga degli addetti

PORDENONE

Riduzione dell'Irap e interventi sull'addizionale Irpef: la regione Friuli Venezia Giulia - dove si trova lo stabilimento di Porcia, Pordenone, 1.200 addetti - è pronta a intervenire sulle tasse che fanno capo alla regione a statuto speciale per sostenere la presenza della Electrolux, ma solo a fronte di un impegno preciso della multinazionale. Lo ha detto ieri la presidente Debora Serracchiani, intervenendo in audizione nella commissione Industria del Senato. In particolare i lavoratori, grazie alla cancellazione dell'imposta sulle persone fisiche destinata all'ente territoriale, potrebbero ottenere un bonus in busta paga di 500 euro l'anno. «Ci sono tanto fumo e tanta nebbia sulla vicenda Electrolux. Di certo la Regione non intende spendersi se l'azienda non s'impegna strategicamente a rimanere sul territorio - ha detto Serracchiani -. Di chiaro c'è solo l'allarme sul costo del lavoro. È vero che nessuno ha annunciato la chiusura di Porcia, ma se presenti tre piani industriali e nessuno di questi riguarda quel sito, la conseguenza è ovvia. Noi siamo intervenuti nella consapevolezza che il nostro stabilimento rischi più degli altri».

Per questo, sul fronte del costo del lavoro, la Regione ha dato «una risposta immediata. Possiamo intervenire subito, nel breve periodo, anche per aprire una discussione che ci può consentire di mantenere lo stabilimento in Italia. A questo intervento ne dovranno seguire altri, di medio e lungo termine, per esempio sull'energia o sulla ricerca. Abbiamo anche valutato il coinvolgimento della finanziaria regionale, Friulia, ma ci hanno spiegato che per motivi statutarî e oggettivi questo non è realizzabile».

Nonostante le rassicurazioni dei giorni scorsi sulla volontà di mantenere la presenza in Italia, il livello della tensione sale. A Porcia il braccio di ferro riguarda la saturazione dei magazzini, ormai pieni di lavatrici bloccate dalle manifestazioni in corso. A Forlì i dipendenti hanno intensificato la mobilitazione, con uno sciopero per l'intera giornata e l'allestimento di un presidio permanente che permetterà di mantenere una presenza ai cancelli 24 ore al giorno. Questa mattina è prevista un'assemblea sindacale.

«Le dichiarazioni rilasciate da Electrolux Italia sembrano muoversi nella giusta direzione, ma vogliamo vedere il preciso piano industriale»: così il ministro per lo Sviluppo economico, Flavio Zanonato, rispondendo in Aula alla Camera per il question time a un'interrogazione sulla vertenza Electrolux. «Il piano illustrato da Electrolux al Governo lo scorso 29 gennaio - precisa il ministro - non è risultato accettabile in quanto non guarda al futuro. L'affermazione di non volere abbandonare il Paese, per risultare credibile, deve essere sostenuta da argomenti solidi che le diano significato di lungo periodo». Zanonato ha ricordato che «il Governo ha detto in modo chiarissimo che il confronto deve partire dal piano industriale e dalle strategie che la multinazionale svedese prevede per il nostro Paese; occorre sapere in qual modo Electrolux intende rimanere in Italia e con quali modalità e se intende sfruttare le sue competenze accumulate in decenni di presenza italiana».

Nei prossimi giorni, conclude, «il Governo incontrerà i vertici della multinazionale e sarà avviato un confronto su soluzioni diverse da quelle prospettate fin qui per gli stabilimenti italiani».

B. Ga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

6.185

Addetti Electrolux

Negli stabilimenti italiani sul totale europeo di 25mila addetti

17%

Quota di produzione italiana

Il peso dell'Italia sull'Europa è in calo: era il 25% nel 2008

Foto: Il presidio. Operai della Electrolux davanti allo stabilimento di Porcia (Pn)

MILANO

LOMBARDIA Eventi. Rileva la quota della Provincia

Al governo la maggioranza di Expo 2015

VERTICE Ieri a Roma è maturata la decisione di sottoscrivere la quota di 60 milioni attualmente in capo a Palazzo Isimbardi
Sara Monaci

MILANO

Il governo si prepara a salire in maggioranza assoluta dentro la società Expo, acquisendo entro maggio le quote che la Provincia di Milano non intende più sottoscrivere, pari al 10%, per un corrispettivo di 60 milioni. È quanto, in sostanza, emerge dal vertice di ieri, che si è svolto a Roma tra il ministero delle Infrastrutture, il ministero dell'Economia e delle Finanze, la società Expo e il Comune di Milano.

L'incontro doveva servire a esaminare i nodi legati alle infrastrutture ancora al palo, soprattutto la Rho-Monza, e, subito dopo, a ridefinire l'elenco delle opere che slitteranno ormai a dopo il 2015, a causa dei ritardi accumulati e della scarsità delle risorse finanziarie. Poi però la riunione ha preso una piega leggermente diversa: il denaro che non verrà impiegato subito per la realizzazione di quei progetti cancellati dalla lista delle priorità verrà invece utilizzato adesso per rifinanziare la società Expo.

Di quali progetti si tratti è ancora da capire con esattezza. Nel "mirino" ci sono quelle opere già elencate nel comma 1 della Legge di stabilità appena approvata. In particolare potrebbero essere la metrotramvia Milano-Limbiate e il potenziamento ferroviario Rho-Gallarate. L'obiettivo per il governo è reperire 60 milioni per entrare subito nel capitale di Expo, tamponando il buco lasciato da Palazzo Isimbardi.

Nei mesi passati si era parlato in Regione Lombardia di un possibile interessamento di enti locali lombardi, in particolare delle Camere di commercio. Questo almeno era l'auspicio, più volte dichiarato, del governatore Roberto Maroni. Ma ad oggi nessuno si è fatto avanti. Anzi, la Camera di commercio di Milano, già presente nell'azionariato col 10%, ha chiaramente declinato l'invito. Così, come era facilmente intuibile, il governo salirà in maggioranza. Il tutto dovrà essere fatto prima dell'approvazione, prevista per maggio, del bilancio della società di gestione, guidata da Giuseppe Sala. Poi si dovrà provvedere ad una modifica dello statuto sociale.

La "nuova" Expo sarà dunque così composta: il 50% del governo (probabilmente del Mef), il 20% del Comune di Milano, il 20% della Regione Lombardia, il 10% della Camera di commercio di Milano. La Provincia vorrebbe al massimo mantenere un simbolico 1%, ma dovrebbe però trovare l'opposizione degli altri enti locali, radicali nel dire «o tutta la quota o niente».

Nei prossimi incontri si tornerà probabilmente a parlare della Rho-Monza, la strada considerata essenziale per l'accesso al sito espositivo del l'evento universale. Ormai è chiaro che si dovranno trovare soluzioni alternative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BOLOGNA

EMILIA ROMAGNA Infrastrutture. Previsti investimenti per un miliardo, via al confronto con la Ue
Bologna, ok dell'esecutivo al Passante Nord

Natascia Ronchetti

Sono trascorsi quasi undici anni da quando la Provincia di Bologna realizzò il piano di fattibilità. Ma ora l'apertura del cantiere per la realizzazione del Passante Nord, la bretella autostradale che dovrebbe alleggerire il traffico che grava sul nodo di Bologna, potrebbe davvero essere più vicina.

Sul Passante, richiesto a gran voce da imprese e istituzioni locali, è stato fatto un altro passo in avanti. Il ministro alle Infrastrutture Maurizio Lupi ha dato l'ok a un tracciato di 39 chilometri, al termine di un summit con i presidenti di Regione e Provincia, Vasco Errani e Beatrice Draghetti, il sindaco del capoluogo emiliano Virginio Merola, l'amministratore delegato di Autostrade, Giovanni Castellucci, che ha messo tutti d'accordo. L'opera - del costo di quasi un miliardo - è considerata "infrastruttura di interesse nazionale". Una svolta accolta con favore dagli industriali.

«La notizia arriva in un momento decisivo per il rilancio del nostro territorio - dice il presidente di Unindustria Bologna, Alberto Vacchi - e per questo sollecitiamo tutti coloro che sono coinvolti a portare avanti con convinzione quest'opera, che da troppi anni la nostra città e il Paese attendono». Soddisfazione anche dai vertici della Camera di commercio. «L'auspicio ora - aggiunge il presidente dell'ente camerale Giorgio Tabellini - è che venga data priorità assoluta al contenimento dei tempi di realizzazione. Quest'opera è un lavoro importantissimo per il settore economico delle costruzioni che ne è direttamente interessato».

Resta lo scoglio di Bruxelles, che il Governo intende superare comunicando alla Commissione europea che l'accordo sull'opera corrisponde alle indicazioni ricevute proprio dall'Europa. Per procedere all'affidamento diretto della realizzazione dell'opera ad Autostrade - bypassando la gara europea - la bretella deve essere considerata non una nuova opera ma una variante. Posizione sempre sostenuta dall'Italia. Incassato da tempo il parere positivo dei comuni interessati dall'attraversamento del Passante, anche il sindaco di Bologna si mostra ottimista. «Abbiamo fatto il passo decisivo - dice Merola - per realizzare l'opera secondo il tracciato e le condizioni poste dai Comuni interessati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Passante Si tratta di una infrastruttura di alleggerimento delle direttrici di traffico in un'area urbana dotata già di direttrici di grande viabilità ma particolarmente congestionate; nel caso specifico si tratta dell'opera destinata a fluidificare un nodo, quello bolognese, strategico per l'intero traffico nord-sud

ROMA

Le tappe

Pd spaccato sul decreto Salva-Roma

Privatizzazione di Acea: Cosentino, Causi e Legnini mediano con Lanzillotta La rivolta dei deputati dem: restino pubblici i servizi strategici e l'acqua

GIOVANNA VITALE

IL SALVA-Roma torna in aula a Palazzo Madama e il Pd si spacca. Le norme che avrebbero dovuto salvare l'amministrazione Marino dal default e mettere in sicurezza i conti del Campidoglio rischiano ora di dilaniare il principale azionista della maggioranza, capitolina e di governo. Un capolavoro firmato dalla senatrice montiana Linda Lanzillotta, autrice dell'emendamento al Milleproroghe - già bocciato una volta e ora ripresentato integralmente - che obbliga il Comune a scendere nel capitale di Acea, a licenziare nelle partecipate in perdita, a liberalizzare i servizi erogati da Ama e Atac.

È proprio per tentare di convincerla a tornare sui suoi passi che la settimana scorsa un gruppo di parlamentari democratici ha confezionato il "contro-emendamento della discordia" che ricalca, sebbene depotenziate, le proposte dell'esponente di Scelta Civica. E ha affidato al segretario romano Lionello Cosentino, al sottosegretario Giovanni Legnini e al deputato Marco Causi il compito di incontrare Lanzillotta per provare a farla convergere sul testo dem. Missione finora fallita: lei non ne vuol sapere. In compenso, i deputati romani del Pd tenuti all'oscuro della trattativa, sono saliti sulle barricate e hanno lanciato un appello al vetriolo affinché «sul Salva-Roma si evitino colpi di mano». Chiedendo - da Marroni a Bonaccorsi, da Fassina a Orfini, passando per Melilli, Meta e Miccoli - di non introdurre nel decreto norme «che mirano a privatizzare l'acqua pubblica e i servizi strategici per la cittadinanza: gli emendamenti Lanzillotta-Lega infatti lederebbero l'autonomia di Roma Capitale e calpesterrebbero il voto referendario di milioni di cittadini sull'acqua pubblica e la sentenza della Corte Costituzionale». Tanto più che «l'approvazione di emendamenti rischierebbe di rallentare l'approvazione definitiva del decreto, costringendo il Senato ad una terza lettura in tempi ristretti visto la necessità di convertire in legge il decreto entro il 28 febbraio».

La stessa preoccupazione manifestata dal sindaco Marino, anche lui parecchio infuriato per non essere stato informato. Neppure dall'amico Legnini, incontrato giusto qualche giorno fa per proporgli la poltrona di assessore al Bilancio. Il quale, raggiunto ieri da una telefonata di chiarimento del primo cittadino, si è affrettato a spiegare che con Lanzillotta non di un tentativo di combine si è trattato, bensì di una manovra orchestrata dal capogruppo dei senatori dem, Luigi Zanda, preoccupato perché senza Scelta civica a Palazzo Madama la maggioranza che sostiene il governo non c'è più. E in mancanza di una mediazione con i montiani, si sarebbe rischiosa non solo la conversione del Milleproroghe e dunque del Salva-Roma, ma la stessa sopravvivenza dell'esecutivo Letta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA IN AULA Il decreto Salva-Roma di Linda Lanzillotta torna in aula. Era già stato bocciato una volta, ora viene presentato integralmente a Palazzo Madama IL DECRETO La proposta della senatrice, se approvata, obbligherebbe il Comune a scendere nel capitale di Acea ed a liberalizzare i servizi di Ama e Atac LA RISPOSTA Per convincere la Lanzillotta a tornare sui propri passi, un gruppo di parlamentari democratici ha preparato un contro emendamento IL NO ALLA PRIVATIZZAZIONE Alcuni deputati romani Pd hanno chiesto di non introdurre norme che mirano a privatizzare l'acqua pubblica ed i servizi strategici per i cittadini

Foto: Il Campidoglio. A destra, il sindaco Ignazio Marino

IL LINGOTTO

Fiat, avvertimento di Zanonato

RESTA ANCORA IN STALLO IL CONFRONTO CON I SINDACATI PER IL RINNOVO DEL CONTRATTO II ministro: «Restiamo in attesa di risposte precise sull'occupazione»

ROMA Quasi si fossero messi d'accordo. «Siamo senza risposte», attacca il ministro dello Sviluppo, Flavio Zanonato, al question time. «Anche noi aspettiamo risposte», denunciano i sindacati al termine dell'incontro sul contratto. A tenere la bocca cucita, in entrambi i casi, è Fiat che non avrebbe ancora fornito al governo alcuna garanzia concreta sul mantenimento dei livelli occupazionali e che, pur avendo già avviato (ma limitatamente alla parte normativa) le trattative sul rinnovo dell'accordo che riguarda 85.000 dipendenti, non è disposta a scucire un euro in più sulle buste paga. L'esecutivo è intenzionato a chiedere all'azienda, a cominciare da Sergio Marchionne, chiarimenti e impegni precisi per l'immediato futuro. Per Letta e la sua squadra comunque un problema in più che va ad aggiungersi ai tanti sul versante della politica e dell'economia. Le parole di Zanonato sono un cartellino giallo nei confronti del Lingotto: «Non sono ancora arrivate risposte relative ai problemi occupazionali. Il nostro obiettivo è che, indipendentemente dalla sede, rimanga in Italia la produzione primaria». LE CRITICHE Il titolare dello Sviluppo ricorda come il gruppo sia stato «sollecitato a chiarire al più presto le prospettive degli impianti anche se tutto non è fermo». In questo senso, il ministro, ricorda i programmi relativi a Grugliasco, Cassino e Mirafiori, e il piano di ristrutturazione di Melfi. «Scelte importanti e condivisibili - ammette - ma non sono giunti riscontri sulle questioni occupazionali». «Fiat - sottolinea Zanonato ricordando l'accordo con Chrysler - è un elemento fondamentale di sviluppo industriale italiano e ha affrontato la sfida globale anche grazie alla capacità tecnica del nostro Paese». Come dire che il trasferimento del nostro know how ha un oggettivo valore che adesso merita una contropartita interna attraverso il mantenimento degli impegni assunti e ribaditi dalla casa automobilistica. Aspettano risposte anche i sindacati sul capitolo riguardante il rinnovo contrattuale. Non c'è ancora rottura traumatica tra il Lingotto e le organizzazioni di categoria, ma certo il confronto si va surriscaldando. Nei prossimi giorni le confederazioni riuniranno le varie segreterie per decidere eventuali azioni di protestai. Fiat, giustifica l'indisponibilità a concedere aumenti salariali con il difficile andamento del mercato dell'auto e del ricorso alla cassa integrazione. «Motivazioni che non stanno in piedi», replica il leader della Uil, Rocco Palombella. Determinate Fim, Uilm, Fismic, Ugl e Quadri (la Fiom è esclusa dal tavolo): senza adeguamenti in busta paga non ci sarà alcun rinnovo del contratto. I sindacati chiedono 90 euro di aumento medio per il 2014. Poi, a fine anno, dovrebbe essere riaperto il negoziato per il biennio successivo. Fino ad arrivare a fine 2016 con l'automatico allineamento dei contratti Fiat con quelli di Federmeccanica. Le parti si sono lasciate senza fissare nuovi appuntamenti. Luciano Costantini

Le fabbriche auto Cassino (Fr) Maserati Ghibli suv Maserati e un altro modello 1 miliardo Alfa Romeo Mito Grugliasco (To) Mirafiori (Torino) 1,0 miliardo* Maserati Quattroporte da definire Bravo, Delta, Giulietta sito più adatto al rilancio Alfa Romeo ANSA 800 milioni* Panda Melfi (Pz) 1 miliardo Punto 700 milioni Veicoli professionali suv Jeep e Fiat Val di Sangro (Ch) Pomigliano (Na) nuova versione Ducato investimento in produzione in progetto in progetto

Foto: Il ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato

ROMA

Il Lazio è la regione più corrotta: più alto è il decentramento, maggiore la corruzione

DI GIORGIO PONZIANO

Il federalismo non è una soluzione, anzi fa male: infatti, maggiore è il decentramento e maggiore è la corruzione. È quanto emerge da uno studio della ricercatrice dell'università dell'Aquila, Simona Corrado, sul tema della corruzione, basato sul numero dei casi denunciati nel periodo 1980-2004 («Crimini commessi dai funzionari pubblici ai danni della pubblica amministrazione»). In testa alla classifica si piazza il Lazio con 96 casi ogni 100 mila abitanti. La ricerca ha analizzato il rapporto tra la corruzione e il decentramento dei poteri. Ponziano a pag. 10 Corruzione. È stata oggetto anche di una tesi di laurea, che ha consentito a Simona Corrado (università dell'Aquila) di diventare dottore in Economia. Una ricerca sul campo, incrociando dati e rilevando tendenze. Ne esce l'identikit del malaffare nel nostro Paese. Innanzi tutto la classifica delle regioni per tasso di corruzione: il tasso è ricavato dal numero dei casi denunciati nel periodo 1980-2004 («crimini commessi dai funzionari pubblici ai danni della pubblica amministrazione») per centomila abitanti. In testa alla classifica c'è il Lazio con un tasso di corruzione 96 (cioè 96 casi ogni 100.000 abitanti), seguono: Molise (90), Valle D'Aosta (79), Liguria (77), Calabria (70), Sicilia e Sicilia (62), Friuli (61), Abruzzo (60), Campania (56), Basilicata (50), Toscana (49), Puglia (48), Umbria e Trentino (46), Piemonte (43), Marche (39), Lombardia (38), Veneto (37), Emilia-Romagna (35). «Questi dati si riferiscono all'ufficialità», dice la ricercatrice, «sicuramente vi è anche una forte presenza di «cifra nera», cioè reati che vengono commessi, ma di cui non si ha notizia. La "cifra nera" è sicuramente alta in quanto c'è paura nel denunciare e poca fiducia nella legge. Perciò sarebbe necessario incentivare la propensione dei cittadini a denunciare i fatti di corruzione con opportuni meccanismi di impunità del denunciante». Come si è "evoluta" la corruzione? Cioè qual è il tasso che si registra nel periodo successivo, dal 2004 al 2010? La classifica fotografa un mutamento geografico: al primo posto balza la Calabria, con un tasso di corruzione 19 (casi denunciati nei 7 anni ogni centomila abitanti), seguono: Basilicata (14), Molise (12) e Valle D'Aosta (12), Sicilia (10), Abruzzo (9), Puglia e Umbria (8), Campania (7), Friuli (6), Lazio, Liguria, Marche, Piemonte, Sardegna, Toscana, Trentino e Veneto (5), Lombardia ed Emilia-Romagna (3). La situazione è peggiorata in alcune regioni come la Calabria, passata da 70 casi ogni centomila abitanti in 26 anni (dal 1980 al 2004 compresi) a 19 casi in 7 anni (dal 2004 al 2010 compresi) e migliorata in altre, come il Lazio (da 96 a 5). «C'è una netta distanza - commenta Simona Corrado - tra le regioni del Nord e quelle del Sud; infatti, le regioni del Nord, sono quelle che nonostante l'elevata popolosità hanno il minor numero di delitti denunciati». La ricerca ha pure analizzato il rapporto tra la corruzione e il decentramento dei poteri: «Per quanto riguarda - si rileva - la variabile federalismo costituita dal rapporto tra tributi propri ed entrate totali si nota come in quasi tutte le regioni esista una correlazione positiva, ovvero maggiore è il decentramento e maggiore è la corruzione. Una più decentrata gestione delle risorse non porta quindi alla diminuzione della corruzione nonostante ci si aspettasse il contrario. Quindi più la governance è "multilevel" e più risulta difficile attribuire le responsabilità dei suoi risultati a questa o a quella amministrazione e minori sono le possibilità di controllo a disposizione dei cittadini». L'aumento di un punto percentuale nell'indice della corruzione è associato ad una diminuzione complessiva del rapporto entrate pubbliche/Pil di 1,5 punti percentuali, una diminuzione del rapporto tra le entrate sotto forma di tasse e il Pil del 2,7% e un aumento del rapporto tra le entrate non da tassazione e il Pil dell'1,3%. La corruzione diviene anche formula matematica: il burocrate vende il bene pubblico ad un prezzo pari a $p+b$ in cui "p" è il corrispettivo per l'ottenimento del bene/servizio pubblico che va a finire nelle casse dello Stato, mentre "b" rappresenta la tangente intascata dal burocrate stesso, quindi la corruzione aumenta il prezzo del bene pubblico (e ne riduce la quantità venduta). Il risultato varia a seconda dei settori in cui si insinua l'illegalità. A

sorpresa a guidare il moloch della corruzione è l'ambito della giustizia, dagli uscieri benevolenti ai curatori fallimentari disonesti (28,8%), seguono le pratiche doganali (13,9), il settore immobiliare (12,9), il sistema sanitario (10), le utilities (8,7), le imposte (6,9), l'accorciamento dei tempi per ottenere permessi di vario tipo (6,4). In Italia (la ricercatrice fa la media di vari rapporti e delle inchieste finora effettuate) ha pagato tangenti, o dato mance finalizzate a ottenere favori illegali di una certa rilevanza, il 3,8% della popolazione, ovvero oltre un milione di persone in età lavorativa. Sul piano economico, particolarmente esposte al rischio di dovere sottostare a richieste improprie sono le piccole e medie imprese. «Esse», dice Simona Corrado, «non hanno i mezzi da dedicare alla creazione di dipartimenti specializzati a rapportarsi con i funzionari pubblici e nello stesso tempo non possono sopportare le perdite d'efficienza dovute ai tempi procedurali di sistemi poco trasparenti. Ne consegue che se non hanno la disponibilità finanziaria per far fronte all'estorsione di tangenti rischiano l'uscita dal mercato». Poi, attenzione: spesso sentiamo lamenti sugli scarsi investimenti stranieri in Italia. Il freno arriva dalla paura della corruzione più che dall'elevato costo del lavoro (per colpa delle imposte). «Gli investimenti che risentono maggiormente di percezioni negative sul livello di corruzione di un Paese sono quelli effettuati da operatori stranieri», aggiunge la ricercatrice. «Soprattutto negativo è l'impatto sui capitali stranieri destinati ad attività che presentano un basso grado di liquidità (a differenza dei capitali destinati ad attività finanziarie) attraverso i quali gli operatori assumono un impegno di medio-lungo periodo. In un Paese a forte corruzione gli investimenti si spostano a favore delle joint ventures, attività che avendo una componente nazionale vengono ritenute più adatte a rapportarsi col fenomeno corruttivo». Infine, quali sono le categorie percepite come più coinvolte nella corruzione in Italia? La politica (indicata da 4 intervistati su 5), le imprese (3,7), il sistema giudiziario (3,4), i media (3,3). Quelle ritenute meno corrotte sono le organizzazioni non governative, l'esercito, il sistema educativo e la polizia. Twitter: @gponziano

CAGLIARI

La sfida sarda: archiviare Cappellacci

Cinque anni di disastri, certificati da Bankitalia: economia alla rovina, disoccupazione record, fuga dalla scuola L'economista Pigiari candidato del centrosinistra ha fatto il sorpasso nei sondaggi . . . Contro il Pd anche la scrittrice Murgia sostenuta da armatori e stampa immobilista

GIACOMO MAMELI

Sarà il voto per il rinnovo del Consiglio regionale in Sardegna (unica giornata con le urne aperte domenica 16 febbraio) il primo test politico per l'Italia che vuol cambiare passo con Matteo Renzi alla guida del Pd e con una destra che insiste e raddoppia col pluricondannato Silvio Berlusconi. Che ha trascorso lo scorso fine settimana nel Golfo degli Angeli per sostenere - col florilegio di squallide battute sessiste - il suo ex commercialista Ugo Cappellacci giudicato «il peggior presidente della storia dell'Autonomia» (definizione firmata anche dal suo ex compagno di cordata Mauro Pili, ora in gara con la lista personale - pure questa di destra e populista - Unidos). LA BOCCIATURA Dopo cinque anni di disastri, con assessori cambiati ad ogni sbuffo di vento, inchieste giudiziarie in corso, denari pubblici utilizzati per sponsorizzare la Sardegna sulle reti e sui giornali del tandem Silvio-Santanchè, è la Banca d'Italia a infliggere la più solenne bocciatura a quel presidente che voleva ridare «il sorriso alla Sardegna». Sorriso amaro se è vero che - dopo una legislatura disastrosa - l'Isola si ritrova con le industrie chiuse, con 83 mila posti di lavoro in meno del 2008, impossibilitata a muoversi, con aerei dimezzati in numero, con costosissimi e pochi traghetti per poter raggiungere la penisola. La destra voleva creare la flotta sarda. Ha invece costruito il flop dei trasporti della Sardegna imprigionata fra i suoi nuraghi, col diritto mai così negato alla mobilità. Non c'è un solo indicatore da semaforo verde. Bankitalia scrive di «marcato peggioramento della situazione economica generale». È sempre la Bankitalia a sottolineare «l'ulteriore rallentamento della domanda» in una regione che ha assistito al «pesante calo degli addetti dell'industria» oltre che «all'accentuata diminuzione dei consumi», all'accresciuto «peggioramento degli indicatori congiunturali» e alla «rilevante flessione della spesa in regione». Non solo: in una terra dove il dramma principale è la mancanza di lavoro, dove è ripresa l'emigrazione, dove alcuni imprenditori disperati si sono tolti la vita, dove (ancora Bankitalia) «l'edilizia ha perso il 26,2 per cento di addetti» c'è anche chi osa demonizzare l'industria che, nel mondo, resta uno dei settori che possono invertire una china in discesa con la produzione manifatturiera precipitata ai livelli di vent'anni fa. ANTI-INDUSTRIA Nell'orticaria antindustriale si sta specializzando la scrittrice qualunquista Michela Murgia, replicante del mantra che destra e sinistra siano la stessa cosa, sponsorizzata dagli armatori Moby e Tirrenia, molto sostenuta dalla stampa immobilista cagliaritano. Obama riscopre (e finanzia) l'industria, la riscopre l'Inghilterra dei conservatori. La Sardegna di Cappellacci e della sua alleata Michela Murgia va controcorrente. Sbandiera progetti elettorali con bollicine. Campi da golf e beauty farm. Produzione industriale? Silenzio. Cementificazione prossima ventura? Silenzio. Giornalisti da cinque mesi senza stipendio? Silenzio? Sessantamila cassintegrati alla fame? Silenzio. Cappellacci-Murgia vincolati da effetti speciali sul nulla. Silvio docet. Sarebbe ingiusto tacere di una sinistra, o di un centrosinistra, privi di responsabilità. Di non aver rinnovato del tutto la classe dirigente (ci sono indagati anche nelle liste del centrosinistra, con le stesse accuse contestate alla vincitrice delle primarie Francesca Barracciu). Ma la scelta del candidato presidente Francesco Pigiari - economista apprezzato e prorettore dell'università di Cagliari - ha ridato orgoglio e dignità alla sinistra. Si sta rivelando vincente. Dopo alcuni sondaggi che davano favorito l'avversario di destra, numeri e umori sono decisamente cambiati e ribaltati. La serietà e la indiscussa competenza stanno premiando il professore «che parla di problemi reali». Pigiari ha messo il lavoro, la produzione (industriale e artigianale), la ricerca e l'istruzione fra i primi posti nella sua azione di governo. Proprio l'istruzione (quella che tanto interessava Antonio Gramsci) merita un accenno. Cinque anni fa il tasso di dispersione scolastica era del 22 per cento (sceso di quattro punti col governo di centrosinistra). «La

abbatteremo di dieci punti», aveva blaterato Cappellacci dai palchi forzaitaloti. Oggi si congeda dai giovani con uno studente sardo su quattro che abbandona la scuola prima di completare gli studi. Dal 22 al 27,5 per cento. Sardegna maglia nera dell'istruzione in Italia. Sardegna col più basso rapporto popolazione-diplomati, popolazione laureati. DETTO- NON FATTO È la bocciatura più bruciante per la destra. Potranno gli elettori premiare chi è stato così clamorosamente smentito dalla realtà, un presidente che si è inventato l'impudente slogan detto-fatto? Detto-fatto? No. Distrutto. Cappellacci Attila dell'economia sarda. Su queste macerie create dalla destra la Sardegna attende l'opera di rinascita firmata Francesco Pigliaru. Che nel fine settimana avrà il sostegno concreto di Matteo Renzi.

Foto: Il candidato Pd alla Presidenza della Regione Sardegna, Francesco Pigliaru

roma

Acea, Marino prepara lo scontro con Caltagirone

IN VISTA DELL'ASSEMBLEA DI APRILE, IL FRONTE PD-LANZILLOTTA CERCA DI COSTRINGERE IL COMUNE A VENDERE QUOTE DELLA SOCIETÀ

di Daniele Martini

Acea 2-La rivincita è in programma per la metà di aprile. In quei giorni si terrà l'assemblea dei soci della grande municipalizzata romana della luce e dell'acqua e il sindaco Ignazio Marino, azionista di maggioranza con il 51 per cento, intende cogliere la palla al balzo per ribaltare l'esito dell'assemblea del 2013, quando fu preso a pesci in faccia. Mancavano un paio di settimane alle elezioni comunali e Marino, candidato del centrosinistra con i sondaggi in poppa, si presentò all'assemblea Acea per rivolgere ai consiglieri una raccomandazione tutta politica, di politica gestionale per la precisione. Li pregò di aspettare le elezioni prima di assumere decisioni importanti per il vertice societario. Se avesse chiesto a quei signori di ballare sulle punte forse gli avrebbero dato più retta e infatti seduta stante si rinnovarono gli incarichi per tre anni. Di lì a poco Marino divenne sindaco e da allora è costretto a sopportare l'anomala condizione di chi non può fare il padrone in casa propria perché altri si sono accomodati in salotto. L'Acea è un bancomat con i fiocchi. Nei primi 9 mesi del 2013 ha macinato un utile di quasi 105 milioni di euro grazie soprattutto alle bollette dell'acqua, mentre all'orizzonte si profila un nuovo Eldorado: i rifiuti, come spiega in un report il centro di analisi Intermonte. Ma all'Acea il comune di Roma conta poco: con appena il 16 per cento del capitale comanda il costruttore Francesco Gaetano Caltagirone. Dei 9 consiglieri in carica, tranne i due indicati dai francesi di Suez (l'altro azionista privato), gli altri 7, a cominciare da Francesco Caltagirone junior, orbitano tutti intorno all'imprenditore capitolino. Compreso il dalemiano Andrea Peruzu, designato sulla carta dalla ex minoranza di centrosinistra in Campidoglio, ma di fatto agente di complemento di Caltagirone. NONOSTANTE gli inviti del sindaco alla prudenza, negli ultimi mesi i manager pro Caltagirone hanno rafforzato la presa sulla prima linea aziendale scegliendo 7 nuovi dirigenti e oggi nelle posizioni di comando è difficile scovare qualcuno estraneo al clan. Di frequente ci si imbatte in nomi noti, come Paolo Zangrillo, per esempio, capo del personale e fratello minore di Alberto, il medico di Berlusconi. O Salvo Buzzanca, responsabile dei rapporti con i giornali, fratello di Lando, il bravo attore che non ha mai nascosto predilezioni per la destra. Il presidente del collegio sindacale è addirittura il commercialista di Caltagirone, Enrico Laghi. Maurizio Sandri, invece, a lungo responsabile delle relazioni esterne, è stato addirittura licenziato perché ritenuto di una parrocchia non gradita, così come risulta dalla sentenza che qualche settimana fa lo ha reintegrato al suo posto e nella quale un testimone spiega come i capi Acea volessero cambiare in fretta per ripulire l'azienda da "frocì, ebrei e comunisti". Proprio mentre Marino fa capire di voler aprire il dossier della municipalizzata, si precipita a sostegno di Caltagirone il soccorso rosso. Nel giro di pochi giorni, sono stati presentati in Senato tre emendamenti per indurre il comune di Roma a vendere quote di Acea. Da ultimo è toccato a tre senatori Pd guidati da Giorgio Santini e prima era stata la volta di Linda Lanzillotta, vice presidente del Senato, ora di Scelta Civica ma in passato eletta tra i pidini e per sei anni assessore a Roma. LANZILLOTTA aveva elaborato due testi per agevolare la cessione fino al 21 per cento di Acea. Con lei c'è un bel pezzo di ex rutelliani, ora renziani romani del Pd, dall'ex ministro Paolo Gentiloni a Roberto Giachetti a Lorenza Bonaccorsi. Stando alla Borsa dove è quotata, Acea vale 1 miliardo e 800 milioni di euro e a spanne il 21 per cento sono 360 milioni. Tanti in assoluto, pochi per uno come Caltagirone che vanta 8 miliardi in banca (e che ha detto spesso di non voler comprare direttamente dal Comune). In quegli emendamenti c'è una foglia di fico: il controllo deve restare pubblico. Ma vallo a spiegare ad uno come Caltagirone che potrebbe salire fino al 37 per cento (con il Comune che scende al 30), che non deve comandare quando già spadroneggia con appena il 16. Ignazio Marino Ansa

PALERMO

Boccata d'ossigeno fondamentale per le aziende del capoluogo, di Erice e di Castelvetro

Imprese: svolta grazie alle Zfu

Le Zone franche urbane porteranno in provincia oltre 25 milioni di euro

TRAPANI - Arrivano le Zone franche urbane in provincia di Trapani. Con il decreto del ministero dello Sviluppo economico, infatti, a essere inseriti tra i beneficiari ci sono i Comuni di Trapani, Erice e Castelvetro. Un provvedimento molto atteso nel territorio, dove la crisi ha colpito soprattutto le piccole e medie aziende. Le Zone franche urbane, come pubblicato anche nella nostra inchiesta del 30 gennaio scorso, danno la possibilità di concedere agevolazioni fiscali e contributive in favore di micro e piccole imprese localizzate in aree ben definite ricadenti nelle regioni dell'Obiettivo convergenza già selezionate dal Cipe, comprese quelle valutate ammissibili ma non finanziate. A Erice, in termini di finanziamenti concessi dal ministero, andranno 8 milioni 200 mila euro, a Trapani 7 milioni 600 mila euro e a Castelvetro quasi 9 milioni e mezzo. Un bottino da oltre 25 mln di euro. I finanziamenti provengono dalla riprogrammazione dei Fondi europei del periodo 2007-2013, dalle risorse regionali e della terza fase della riprogrammazione del Piano di azione e coesione che ha già liberato, a fine 2012, ben 377 milioni di euro complessivi. Sono contemplate esenzioni fiscali e contributive per le imprese che presentano istanze di accesso alle agevolazioni dalle ore 12 del 5 marzo e fino alle ore 12 del 23 maggio, esclusivamente tramite una procedura telematica accessibile sul sito web del ministero dell'Interno. Le agevolazioni saranno concesse secondo i criteri, i limiti e le modalità previsti dal decreto interministeriale del 10 aprile 2013 e nella misura massima, in ogni caso, di 200.000 euro per ciascun beneficiario. Non è stato comunque adottato un sistema a sportello e quindi l'ordine temporale di presentazione delle istanze non determina alcun vantaggio né penalizzazione nell'iter di trattamento delle stesse. Ai fini dell'attribuzione delle agevolazioni, le istanze presentate nel primo giorno utile saranno dunque trattate alla stessa stregua di quelle presentate fino all'ultimo giorno. Nel frattempo, i Comuni del trapanese hanno stretto un accordo dal sapore del triumvirato: "Abbiamo già coinvolto i sindaci di Castelvetro e Trapani - ha spiegato il primo cittadino di Erice Giacomo Tranchida - per intraprendere un'azione sinergica e congiunta che veda i nostri rispettivi territori uniti nelle locali strategie di sviluppo. A Trapani abbiamo dato la nostra disponibilità per attivare strategie di sviluppo congiunte, vista la vicinanza delle due Zfu, per la riqualificazione dei territori interessati". Più nello specifico si sta lavorando per l'opera di riqualificazione del lungomare Dante Alighieri dove, oltre alla pista ciclabile in corso di realizzazione, sono state finanziate ulteriori somme, nell'ambito del Piano delle città, per la realizzazione di nuove viabilità. In particolare sarà riproposta la prosecuzione della pista ciclabile sul lungomare in modo da collegare il Giardino della tonnara, nel territorio di Erice, con piazza ex Mercato del pesce, nel Comune di Trapani, regalando agli ericini e ai molti turisti che visitano le due città limitrofe uno dei più suggestivi panorami del territorio. Si aprono spiragli positivi, dunque, sul futuro della provincia. E in questo contesto le Zfu giocano un ruolo da protagonista. "Auspicio - ha detto il deputato regionale Mimmo Fazio, ex sindaco di Trapani - che questo strumento, oggi nelle mani dell'amministrazione guidata da Vito Damiano, che dovrà seguirne la fase operativa, possa essere strumento di sviluppo per le imprese trapanesi che vorranno investire e di sostegno alla economia del capoluogo". Vincenza Grimaudo